Università Ca'Foscari Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in Relazioni internazionali comparate

Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati

Tesi di Laurea

L'Alto Adriatico nel contesto geopolitico internazionale: dal 1945 al 1954

Relatore

Ch. mo Prof. Antonio Trampus

Correlatore

Ch. mo Prof. Fulvio Salimbeni

Laureando

Marco Piccoli, matr. 865927

Anno Accademico 2017/2018

Litterae non intrant sine sanguine.

INDICE

Introduzione p. 9

Abstract (English version) p. 15

I - La complessità degli assetti geopolitici nell'Alto Adriatico fino al 1945

1. I trent'anni di incubazione della *Linea Morgan* p. 23
2. Laboratorio geopolitico del confine transadriatico p. 29
3. L'*incipit* politico-militare delle operazioni nella Venezia Giulia p. 31
4. Ambiguità della cobelligeranza partigiana italo - slava nell'area giuliana p. 33
5. Svolta nella politica estera inglese e primi segnali del *containment* p. 35
6. Il disegno annessionistico jugoslavo e il tatticismo alleato p. 37
7. Fino agli Accordi di Belgrado del 9 maggio 1945 p. 38

II - Relazioni internazionali per l'Alto Adriatico all'alba del Bipolarismo

1. L'esclusione dell'Italia dalle trattative per la Venezia Giulia p. 41
2. La Conferenza di Pace (1946) e il Trattato di Parigi (1947): ripercussioni sul confine italo – jugoslavo p. 42
3. Le priorità angloamericane e la salvaguardia di Trieste p. 48
4. Lo spostamento del confine transadriatico come strategia geopolitica p. 50
5. Le logiche del Bipolarismo sulle ceneri del TLT p. 53
6. Il progetto politico jugoslavo nella Venezia Giulia p. 55

III – Dallo scisma cominformista al ridimensionamento della crisi giuliana

1. L'illusione della Nota Tripartita p. 61

2. Sulla rimozione della Cortina di ferro dal confine italo – jugoslavo p. 63

3. L'agenda politica internazionale sul finire degli anni Quaranta p. 64

4. L'Alto Adriatico e il rapporto con l'espansionismo titoista nei Balcani p. 66

5. Il mutamento della politica estera americana verso la Jugoslavia p. 68

6. Alle origini dell'anomalo magnetismo tra Washington e Belgrado p. 71

IV – L'estenuante trattativa per la risoluzione della vertenza confinaria

1. Il tentativo di redenzione della politica estera italiana p. 81

2. Sviluppi nelle trattative diplomatiche per la Venezia Giulia p. 86

3. Discrepanze nella strategia negoziale angloamericana per la Venezia Giulia p. 92

4. Il 1953: in bilico tra vento di guerra e soluzione diplomatica p. 96

5. Il Memorandum d'intesa di Londra e la questione della sovranità p. 98

6. Riflessioni sulle criticità del confine italo - jugoslavo p. 101

Conclusioni p. 107

Appendice I: evoluzione degli assetti confinari nell'Alto Adriatico p. 113

Appendice II: cronistoria dei principali accadimenti contemporanei

con impatto sull'Alto Adriatico (1915 – 1954) p.125

Riferimenti bibliografici e sitografici p. 129

Riconoscimenti p. 133

Introduzione

Nel corso della II G.M. i delicati assetti geopolitici dell'Europa centro-orientale conobbero uno stravolgimento fino ad allora impensabile, soggiogati dal fervido furore dei nazionalismi che dilagavano nel *vecchio continente*.

L'*escalation* delle strategie politico-militari messe in campo dal 1939 al 1945 alterò la carta geografica europea non già fino al termine del conflitto, bensì ben oltre le ratifiche dei Trattati di Pace che ne derivarono. Ciò determinò l'inesorabile decadimento del blasonatissimo confine *etnico, culturale* e *nazionale*[1] rispetto a quello ora emergente, inteso come linea di demarcazione delle *zone di influenza* negoziate dalle Potenze Alleate. Queste – sebbene con presupposti discordanti – uscivano vittoriose dal conflitto nell'ottica di un'espansione dei propri interessi politico-economici su tutto il continente europeo. In questa prospettiva, alla vigilia dell'instaurazione dell'*ordine bipolare* i Trattati di Pace conclusi non riuscirono a sanare armoniosamente talune rivendicazioni territoriali, né tantomeno a frenare la destabilizzazione di alcune aree del continente.

In un contesto geopolitico internazionale caratterizzato dall'incertezza dei confini e dalla dubbia tenuta degli argini del blocco occidentale, si inserisce a pieno titolo la *questione giuliana* nell'Alto Adriatico, che – riverberando da Trieste, suo indiscusso epicentro conteso tra Italia e Jugoslavia – assumerà un'importanza strategica nelle logiche di aggregazione ascrivibili alle due sfere di influenza: il *Piano Marshall* degli Stati Uniti e il *Cominformismo* dell'Unione Sovietica.

Sullo sfondo di queste manovre di spartizione dei territori dell'Alto Adriatico secondo l'emergente logica *bipolare*, tutt'altro che trascurabile fu l'ossatura etno-linguistica su cui tali scelte si riversarono, impattando sulle tre principali identità della Venezia Giulia del Novecento: quella latina, quella slava e quella germanica.

[1] A tal proposito si richiamino i famosi 14 punti del Presidente Woodrow Wilson, nonché il principio di "autodeterminazione dei popoli", che sarebbe dovuto essere lo strumento attraverso il quale realizzare la costruzione degli stati nazionali democratici.

L'elevato valore geopolitico della crisi giuliana nell'Alto Adriatico porterà presto i due blocchi a un confronto estenuante e ben lontano da una soluzione "ideale" o "giusta"; ne scaturirà uno stillicidio di negoziati densi di anomalie insanabili, immobilismi tattici, e prese di posizione fondate perlopiù sul cinico opportunismo angloamericano. A nostro modo di vedere, non si arriverà mai a un compromesso accettabile, bensì all'ingiunzione di un "non-accordo" deteriorato al ribasso. Tale soluzione si rendeva tuttavia necessaria per disinnescare la tensione crescente tra Italia e Jugoslavia, pronta a deflagrare nell'Alto Adriatico nella contesa per il mai costituito *Territorio Libero di Trieste*.

In questo intricatissimo scenario si delineano i termini del contenzioso che occuperà le diplomazie di: Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e – fino a un certo punto – Unione Sovietica, nel ruolo di paesi mediatori e supervisori dell'architettura geopolitica giuliana; Italia e Jugoslavia nel ruolo di antagoniste dirette.

Andrebbe poi rilevato che – tra le parti in causa nell'aspra disputa giuliana – v'era una netta differenza di lignaggio al cospetto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e delle Potenze vincitrici che parteciparono alla Conferenza di Pace di Parigi nel 1946: al termine delle ostilità, la Jugoslavia era un paese vincitore ed euforicamente avviato alla costruzione del *suo* socialismo rivoluzionario, godeva pienamente dell'appoggio sovietico ed era riuscita a portare a compimento la lotta popolare di liberazione contro il nazi-fascismo con successo, senza che si fosse reso necessario un intervento dell'Armata Rossa nei Balcani occidentali.

l'Italia era un paese aggressore, occupatore, sconfitto e rottamato al termine dell'esperienza del *Ventennio*, finanche avvelenato dalla contrapposizione manichea tra le nuove forze che si contendevano le tribune della sua politica interna dell'era repubblicana: il centrismo democratico di stampo degasperiano e l'infervorato comunismo cominformista, depositario di quella *Resistenza* che – come vedremo – contribuì sensibilmente a creare uno stato di contraddizione, ambiguità e incertezza sulla gestione del confine nordorientale nell'Alto Adriatico.

In questo senso, risulta interessante constatare come la storiografia contemporanea sia in grado di fornire delle chiavi di lettura pertinenti al fine di ricostruire la vera dimensione internazionale delle vicende giuliane del secondo dopoguerra[2]. Una delle chiavi di lettura suggerite dalla bibliografia esaminata, ci permette addirittura di distinguere con apprezzabile nitidezza gli intrecci tra la questione giuliana e la politica estera di Gran Bretagna e Stati Uniti al termine della II G.M., nell'ottica di un nesso causale che percorra – in un'unica filiera di eventi – la storia della Venezia Giulia, quella italiana, quella jugoslava e quella delle relazioni diplomatiche tra i principali attori coinvolti. Seguendo questo ragionamento, è possibile spingersi anche oltre, fino all'allargamento verso est dell'Unione Europea e della NATO, che di fatto determineranno una sorta di *dematerializzazione* del confine italo - sloveno, un tempo italo - jugoslavo.

Nella preziosa ricognizione degli eventi attraverso gli autori considerati, risulta essenziale la possibilità di attingere da fonti in qualche misura meno immediate ma solide, come ad esempio gli archivi del *Public Record Office di Londra* (PRO), il fondo del *Foreign Relations of United States* (FRUS) e il *National Archives of Washington* (NAW). In questa analisi, le ricerche effettuate conducono a un'interpretazione geopolitica degli avvenimenti che non può trascendere dallo stretto legame tra le decisioni assunte dagli alleati occidentali nell'Alto Adriatico e le vivaci oscillazioni dello schema bipolare che le determinarono.

Ebbene, a quasi sessantacinque anni dalla firma del *Memorandum d'intesa di Londra* tra Italia e Jugoslavia, e anche grazie alla rinascita del fenomeno del *sovranismo* post-contemporaneo, verrebbe da chiedersi come abbia fatto la *Linea Morgan* – seppur con delle non trascurabili modifiche di tracciato al termine dei negoziati post-bellici – a sviluppare questa strana resilienza politico-diplomatica che le ha permesso di trasformarsi da mera linea di demarcazione tra l'occupazione di due eserciti a capolinea della Cortina di ferro, da confine rovente tra Italia democratica e Jugoslavia titoista a linea sottile – si direbbe *quasi* invisibile –, a simbolo politico del processo di integrazione nell'Unione Europea

[2] Pupo R., *Il contesto internazionale delle vicende giuliane: 1944-1947*, in "Fra Italia e Iugoslavia - saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)", Del Bianco, Udine, 1989, p. 17.

della Slovenia, nell'ottica di una crescente cooperazione transfrontaliera nei comparti della sicurezza internazionale, della prevenzione del terrorismo a livello globale e della gestione dei grandi flussi migratori sulla rotta continentale balcanica.

Infine, la questione della vertenza italo - jugoslava sul confine nella Venezia Giulia andrebbe trattata non solo nei termini in cui essa si è sviluppata a partire dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, ma anche nelle fittissime trame della diplomazia internazionale che la dirottarono verso una conclusione più *amorfa* che funzionale: ne siano di esempio la mancata costituzione del Territorio Libero di Trieste e l'esodo massiccio della popolazione giuliana dai territori dell'Adriatico orientale, ceduti dall'Italia alla Jugoslavia con i Trattati di Pace del 1947 e con il successivo Memorandum d'intesa di Londra.

Un ulteriore spunto di riflessione arriva giustappunto dal Memorandum londinese, firmato nel 1954 per porre fine all'irrisolta disputa italo - jugoslava sul TLT: lo stesso anno fallì il *Piano Pleven* per la costituzione di una Comunità Europea di Difesa, a causa del rigetto del testo della convenzione da parte dell'Assemblea Nazionale Francese. La stessa Francia che otto anni prima – in sede di negoziato di pace – aveva in qualche misura contribuito alle determinazioni per la ridefinizione del tracciato confinario tra Italia e Jugoslavia, optando per una proposta che accontentava più Mosca e Belgrado rispetto ai suoi diretti alleati occidentali, e relegava l'Italia all'accettazione di un *diktat* senza precedenti. E ancora, basti accennare che pochi anni prima della conclusione della crisi giuliana, si costituì il Patto Atlantico in un clima di snervante incertezza sugli sviluppi politico-militari del conflitto bipolare.

In questo groviglio di appuntamenti all'interno del blocco occidentale, Washington ripose le sue lusinghe da Guerra Fredda su uno stato nazional-comunista che aveva osato sfidare Stalin. Non importava fosse un paese cinicamente antidemocratico con una preponderante inclinazione espansionista nell'Alto Adriatico e nei Balcani: era la Jugoslavia, e la parziale riforma della sua politica estera a partire dal 1949 creò i presupposti per un'alleanza "di transizione" con gli Stati Uniti.

In questo arco di tempo – prima di giungere alla guida dei paesi "non allineati" e riconciliarsi con Mosca – la Jugoslavia seppe trarre massimo vantaggio dalla congiuntura internazionale: aiuti economici e militari, collaborazione con i servizi di *intelligence* americani e soprattutto una posizione negoziale molto forte sulla risoluzione della crisi per la ridefinizione del confine italo - jugoslavo nell'Alto Adriatico.

Tutti questi fattori contribuirono al rafforzamento della dialettica titoista in un continuo gioco al rialzo nella trattativa con Washington e Londra: essa si snodò fino a un certo punto con infruttuosi giochi di sponda da parte alleata, per poi spostarsi verso una soluzione peggiorativa per le istanze di Roma, ma certamente non pienamente soddisfacente per il nuovo progetto politico jugoslavo. L'antagonismo ingeneratosi alla fine degli eventi bellici nella Venezia Giulia non cessò affatto alla conclusione dei negoziati di pace, anzi, si inalberò su una logorante inimicizia tra Belgrado e Roma che le Potenze occidentali non seppero mai neutralizzare completamente.

A chiudere il quadro geopolitico di riferimento fu l'inedito scenario che si delineò all'indomani della rottura tra Mosca e Belgrado: da questa frattura inattesa si sviluppò una nuova fase della crisi giuliana, ora alle prese con una politica estera statunitense tutt'altro che ostile al monolite jugoslavo, divenuto nel frattempo di estrema utilità nella strategia del contenimento americano nella regione balcanica.

In una prospettiva più mirata alla comprensione delle dinamiche internazionali che impattarono sulla controversia per la ridefinizione del confine italo - jugoslavo, il presente lavoro cerca di ricomporre ogni singolo tassello all'interno del contesto bipolare, senza prescindere dalle convenzioni internazionali più significative che determinarono il mutamento degli assetti geopolitici dell'Europa centro-orientale: lo Statuto costitutivo delle Nazioni Unite, il Patto Atlantico, il Patto Balcanico e la costruzione del federalismo europeo.

The Northern Adriatic lands in the international geopolitics framework:

from 1945 to 1954

This extensive essay focuses on a distinctive set of war and post-war events which affected the Julian Venetia region (AKA Julian March) during the exhausting dispute for the redrafting of the international boundary between Italy and Yugoslavia. Namely, in the emerging Cold War arena of the confrontation between the two opposite blocs, the core scope of the thesis is meant to investigate the peculiar international relations dynamics which turned out in a serious boundary issues, generating a massive political-diplomatic bargaining from May 1945 up to the signing of the Memorandum of Understanding of London in 1954.

In this thorny European geopolitical arrangement, counterposing the "Free World" to the Soviet bloc, the wearing and time-consuming negotiations for the future boundary of Trieste between Allied powers, the newborn soon non-aligned communist-featured Yugoslavia, the new democratic-set Italian government and the Union of Soviet Socialist Republics alias the Soviet Union have deeply been scrutinised.

Most particularly, the prime goal of this study work is to demonstrate on a reliable basis how international geopolitics key events heavily impacted on the redefinition of the border between Italy and Yugoslavia in the Julian Venetia region: the reallocation of the boundary line was in fact determined not really by taking into account its specific ethnic patterns rather by translating into a local area the Cold War hostilities until 1948.

Afterwards, due to the split between Moscow and Belgrade, a new Anglo-American foreign policy for the Julian March crisis was implemented and the reflection of the bipolar conflict moved away to the neighbouring Balkan area, according to a brand new defensive strategy. More precisely, through realising about the once-in-a-lifetime opportunity of taking advantage from the Tito-Stalin break, United States started believing that Yugoslavia would possibly get closer to the western bloc, regardless it was a solid communist country.

In this respect, a broad set of interlocutory Yugo-American meetings took place in Washington and Belgrade between 1949 and 1950, in order to set the basis for future non-aggressive and non-hostile relations between the two countries, as well as for granting financial aids and military endorsement.

Even though Anglo-American perfectly knew how ruthless and antidemocratic Tito's regime was, including his overt expansionism in the Northern Adriatic region, they opted for prioritising the invaluable opportunity of implementing a new strategic defensive plan opposing the Soviet bloc, with Yugoslavia just in-between the two camps, ready to be made up as the first military stronghold in the vast Balkan area.

Following this reasoning, Julian March crisis became to Anglo-American a minor issue whose resolution should not, in any case, alter Tito's unexpected approach to the Westside. For this reason, Italy's strong claims about the too punitive Treaty of Peace at the end of the World War II, causing such a tremendous boundary issue on its north-eastern side, started being considered on a different basis, the latter always related to the urge of not getting Tito upset for the Trieste dispute.

According to the contemporary historiography, the incipit of the boundary conflict between Italy and Yugoslavia in the 20th century cannot be easily dated, resulting as the final stage of an ancient rivalry whose most relevant aspects were based on different ethnic pattern, culture and language. Due to this difficulty, the chronological range of this essay has been outlined as that particular phase beginning with the cruel end of the II World War in the Julian March and finishing with the signature of the Memorandum of London on 5 October 1954.

To get aware about the political situation concerning the last phase of warfare in the Julian March, it cannot be omitted that Italians were fighting next to Germans in the name of Nazi-Fascism regimes: between 1941 and 1943 the whole Yugoslavian land had been invaded by the Axis powers while Italy had occupied a wide area of it, establishing the so-called Governorate of Dalmatia.

This military aggression was part of Italian plans about taking over those Dalmatian lands which had been initially promised to Italy by the 1915 London Pact but never assigned by Great Powers at the end of the I World War.

When the II World War was about to get over in the spring of 1945, the Julian March region was occupied by Tito's National Liberation Army, who speeded up operations in order to arrive in Trieste before any other non-Yugoslav force. Yugoslav troops entered Trieste on 1 May 1945. In this way, Tito could take over the Julian county seat before Anglo-Americans, and start his cruel 40-day occupation of the city featuring massive killings, Italian population oppression as well as non-Yugoslav friendly persecution.

However, it may be recalled that on 2 March 1945 a set of accords was signed in Belgrade by General Alexander and Field Marshal Tito, establishing that Julian March should fully be occupied by Anglo-Americans in order to overcome Axis troops and free the whole region from Nazi-Fascism rule. Nevertheless, Tito 's plans were pretty clear: the boundary between Yugoslavia and Italy should be moved back to the west as much as possible. The only possibility to finalise the plan was to get in Trieste earlier than Anglo-Americans, and Tito succeeded with that.

West Allied forces arrived one day later, on 2 May 1945, and the state of havoc affecting the city of Trieste was already degenerating. After several preliminary consultations with Yugoslavs, openly reluctant to leave the city, it was necessary to redraft an agreement in Belgrade on 9 June 1945 between Anglo-Americans and Tito. The agreement foresaw that Julian March region be divided into two areas according to a provisional boundary line known as Morgan Line. On the north-west side of it, a West Allied Military Government was established (Zone A) while on the south-east side a Yugoslav Military regime was created (Zone B).

In 1946 the Peace Conference took place in Paris: according to the winning powers a final solution for Julian March boundary was impossible to be found: Yugoslavia's intransigent attitude was well endorsed by the Soviet Union while the United States tried to be more guarantor towards Italy's renegotiated Wilson

Line claim. Further, Great Britain's stance was slightly less favourable than the United States' while France kept a more neutralist stance between the two contestants.

Meanwhile, the Cold War threat began approaching the brand new post-war geopolitics scene and respective allied positions started being affected by such conditioning. For this reason, Julian March crisis turned out to have no way out and a special provision for Trieste was included in the Treaty of Peace with Italy, signed in Paris on 10 February 1947. It originally envisaged the temporary internationalization, demilitarization and neutralization of the city of Trieste and its surroundings according to the same boundary line established with the 1945 Belgrade agreement.

Nonetheless, as it was impossible to appoint a Governor of the Free Territory of Trieste at the Security Council of the United Nations, the effective creation of the tiny Adriatic state never took place and the previous status quo was kept: Anglo-Americans ruling on Zone A while Yugoslavs occupying Zone B.

As a matter of fact, Italy's very vulnerable position in foreign politics after the dramatic II World War defeat did not allow the newborn Italian republican government to adopt a strong international action in order to obtain an amendment on the Peace Treaty. Its consequences were tragic indeed: Italy lost almost all the sovereignty over the Julian March region, including its main lands in Istria, Quarnaro Gulf as well as the provinces of Pola, Fiume and Zara, the latter located in Dalmatia.

According to the above mentioned Paris Peace Treaty, Trieste's destiny became very uncertain: on a political point of view, Yugoslavia – who initially occupied the whole Julian March – was, in turn, a formerly occupied self-liberated and winner state who fought on the right side of the conflict while Italy's fault for getting allied with Nazis and invading Yugoslavia was considered extremely momentous.

After the division of Julian March in the two military occupied areas, many ethnic Italians remained beyond the Morgan line under Tito's rule and experienced his

violent repression: it was extremely easy to get persecuted just for not agreeing to the new Yugoslav communist-embedded order, and many inhabitants of Zone B were discriminated as "People's enemy".

On 20 March 1948, West Allied powers announced they would transfer the administration of the whole Free Territory of Trieste to Italy. This stance is known as Tripartite Note and can be linked to the American foreign policy in Italy, were the first post-war political elections were taking place on April 18. According to Italian's acceptance to the European Recovery Programme, United States tried to influence the election outcome in Italy through the Tripartite Note, in view of a harsh competition between the new liberal democratic parties and the Soviet-aligned communist party.

Italian's hope to get the sovereignty over the whole Free Territory of Trieste back again after almost three years lasted such a very short time, as a new unexpected event hit the European geopolitics order: on 28 June 1948 Tito's Yugoslavia was charged with deviationism due to its expansionistic politics in the Balkans and thus expelled from the Cominform General Assembly. That represented a hungry circumstance for the Western world to widely review its overall foreign politics over South-eastern Europe.

Starting from this crucial turn onwards, Italian position got even weaker than before: the United States saw the Tito-Stalin split as a great opportunity to expand its defensive camp in the Balkans, and started some bilateral talks with a Yugoslav delegation to establish a common intelligence information sharing, possibly to be extended to a mutual cooperation agreement envisaging financial and military support, in the event of a Soviet invasion.

Meanwhile, Italian foreign politics was focused on contributing to the European economic federation project and signing the North Atlantic Treaty Organization on 4 April 1949. In this way, the Italian government led by De Gasperi tried to redeem itself from the marginal role upheld by the 1947 Peace Treaty. However, Italy never regained a valuable capacity of negotiation in front of Anglo-Americans and the Julian crises kept being a thorn in the flesh to the Ministry of

Foreign Affairs. Meanwhile, Anglo-Yugoslavian relations were sensitively improving as a result of Washington final decision to help Yugoslavia in terms of primary good supply, military pieces of equipment and financial aid.

In this odd scenario, with Yugoslavia progressively increasing its bargaining power in front of the West allies, Julian March crisis and more specifically Trieste dispute was directed towards very complicated developments. Julian autochthon population who were now under Yugoslavian rule (in the first place those ones living in Istria, Fiume, Cherso and Lussino) had already started a harmful exile back to Italy in order not to be assimilated by the Yugoslavian harsh socialist project. The remaining population of Zone B under Yugoslavian occupation since May 1945, kept hoping to soon be joined to Italy through a revision of the Peace Treaty.

Moreover, the outbreak of the Korean war on 25 June 1950 further downsized the Julian March crisis comparing to the effective militarization of the Cold War on the Pacific side: this terrible event seriously persuaded the State Department of United States that an imminent Soviet attack in Europe would be a realistic scenario to be faced through every mean, including arming Yugoslavia and get it ready to ward off Moscow intrusion in the Balkans.

In the following years, mostly between 1951 and 1953, Italy was pursuing its European-oriented policy, trying to beam its path by fostering the creation of the European Defence Community (EDC) and softly raising its stance at NATO. On 27 May 1952, the EDC constitutive agreement was signed and Italy tried to let Washington figure out that a resolution of the Julian crisis would be essential to Italy to confirm its loyal cooperation towards West allies.

However, in those years Yugoslavia had a louder voice in international relations and its role was considered way more strategic than any other country in the challenging the Soviet rule. On 28 February 1953, another diplomatic success was achieved by Tito: Yugoslavia signed the Balkan Friendship and Cooperation agreement along with Greece and Turkey in Ankara.

Shortly later, the Julian crisis culminated in another political escalation, this time involving military demonstrative operations by the Italian government. Due to a misleading press release presumably launched by a Yugoslavian source, it seemed to be imminent that Yugoslavia was going to annex the whole Zone B to its sovereignty. Italian government reaction was quite solid and a plan to approach the Zone A was set up. Troops started their positioning according to Rome's guidelines, even though it was clearly just an ostensive signal to be sent to Anglo-Americans: a solution to the Julian March crisis could not be postponed any longer.

As a consequence, Anglo-Americans got aware that no "ideal" solution would be viable, and thus only a "possible" one could work as a final result. On 8 October 1953, a Bipartite Note was released by the United States and Great Britain: it announced that never born Free Territory of Trieste would get split up on the Morgan Line dividing the two occupied areas. Zone A administration would be transferred to Italian government while Zone B would pass to Yugoslavian authorities. Anyway, Yugoslavia protested not to be included in the decisional process, as it was one of the parties administering the Free Territory of Trieste. The peak of the crisis was reached in the first days of November 1953, when several clashes between civil police forces of the Allied Military Government and pro-Italy protesters in Zone A ended up in six fatalities: the time to get Julian March crisis to its end of the journey had come.

In the first semester of 1954, a Yugoslav-Anglo-American tough negotiation took place in London to settle on the dispute and find out a reasonable solution. The Italian government was guiltily excluded and not taken into consideration in the final bargaining between Washington, London and Belgrade. Yugoslavs proved to be ultimately extremist in demanding for an unbalanced solution favouring their interests at the utmost while condemning Italy to a second diktat after the Paris Peace Treaty. After a time-consuming exhausting negotiation, on 31 May 1954, a trilateral preliminary agreement was signed: the Free Territory of Trieste would be split up into the two areas provided Yugoslavia would get further financial and territorial compensations for the final adjustment.

Afterwards, Anglo-Americans started the final stage of the negotiation by presenting to Rome a sort of pre-agreement implying a de facto solution for the Julian March crises: Italian government could not object on relevant issues of the accord, rather just keep to such solution. The latter foresaw only transferring the administration of Zone A to Italy and Zone B's to Yugoslavia, while the issue of sovereignty was not included in the agreement.

Finally, on 5 October 1954, the ultimate Memorandum of Understanding was signed by Italian and Yugoslavian delegations in London. That was the first time the two conflicting parties officially met after the end of II World War. The Free Territory of Trieste was abolished and whole administration of Zone A was transferred on 25 October 1954.

To sum up, Italy was not yet enough politically strong power to somehow counter Yugoslav-Anglo-Americans decisions. Differently, the Soviet-Yugoslav rift encouraged Tito to dare even more than before with regards to the Julian March tug-of-war, obtaining approvals from the West for having challenged Stalin.

Nevertheless, the Memorandum of London cannot be considered as a proper and coherent solution for the boundary issue in the Julian March region at all: Tito's illegal and despising politics towards Julian population of the Gulf of Trieste and Istria confirmed he was a pitiless dictator with no democratic profile. Additionally, the serious slipping of the border towards from East to West was mainly the outcome of an unfair negotiation, played out by unequal parties whose position was associated with Cold War dynamics. Italy turned out to be undoubtedly the weakest subject, unable to redeem itself from the turbulent past and the II World War military defeat.

As a direct consequence of this final far-reaching boundary relocation in the Julian March region, determined by the 1947 Paris Peace Treaty and lastly by the 1954 Memorandum of Understanding of London, over 350,000 Italian refugees had to leave their historical settlements to find shelter from Tito's overt persecution.

I. La complessità degli assetti geopolitici nell'Alto Adriatico fino al 1945

1. I trent'anni di incubazione della Linea Morgan

Prima di esaminare la particolare criticità riscontrata nel determinare una linea di demarcazione coerente tra sovranità italiana e jugoslava nella Venezia Giulia – e più in generale nell'Alto Adriatico – è opportuno sviluppare un *excursus* storico, politico e diplomatico, riordinando il processo di definizione del confine italo - jugoslavo secondo le fasi che ne hanno scandito la progressiva trasformazione nella prima metà del Novecento.

Il vuoto giuridico lasciato dai negoziati di pace di Parigi del 1919 circa la ridefinizione del confine nell'Alto Adriatico determinò proteste e agitazioni su entrambi i fronti della contesa: da una parte irredentisti, interventisti ed ex legionari, strenui difensori dell'italianità adriatica; dall'altra, le compagini nazionali di serbi, croati e sloveni, galvanizzati dal fervente desiderio di costruire una loro identità politica nel contesto giuliano di riferimento.

Il problema del collasso e conseguente smembramento del *Litorale* austroungarico richiamava il carattere urgente della definizione dei confini nella Venezia Giulia alla fine della I G.M. Tra le trame molto fitte dei difficili rapporti italo - jugoslavi, l'esperienza dannunziana a Fiume contribuì – se non altro – a mantenere alta l'attenzione su un problema di fondo: fino ad allora, il confronto di identità nell'Adriatico orientale si ergeva su di una consapevolezza etnica e nazionale, legata alla lingua e alla cultura di riferimento, non già al frapporsi di due progetti politici diametralmente opposti né tantomeno sugli equilibri geopolitici di scala superiore.

Alla stregua di ciò, già al termine della I G.M. si riscontrarono delle discrepanze macroscopiche tra il tracciato confinario che avrebbe dovuto assicurare il Patto di Londra[3] del 26 aprile 1915 e quello affermato in forma solenne dal Presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson presso la Conferenza di Pace di Parigi nel 1919: la *Linea Wilson*, appunto.

[3] Il patto era stato negoziato segretamente dal Governo italiano con il beneplacito del Re e dei vertici militari, tenendo completamente all'oscuro il Parlamento italiano e i suoi deputati.

Quest'ultima posizione (che prevalse sulla prima al termine dei negoziati di pace) rifletteva il *principio di autodeterminazione dei popoli* e il loro diritto alla nazionalità secondo un approccio etnico applicato a tutta l'area contesa.

Ciò premesso, la posizione di Wilson, fermo oppositore della diplomazia segreta intessuta tra l'*Intesa* e alcuni stati minori che rientravano nell'orbita degli imperi europei, costituì uno dei maggiori focolai per la propaganda italiana della *vittoria mutilata*; in modo particolare, le proteste per parte italiana si concentrarono sulla decisione di assegnare alla città di Fiume uno status di autonomia e indipendenza nel novero del diritto internazionale, e degenerarono con l'*impresa dannunziana* del settembre 1919.

Nella sostanza, secondo gli accordi segreti siglati a Londra dall'allora Ambasciatore del Governo italiano *Marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla* con i colleghi contraenti di Francia (Pierre-Paul Cambon), Gran Bretagna (Sir Edward Grey) e Russia (conte Alexander Benckendorff), all'Italia sarebbero dovute andare – oltre alla linea alpina dal Brennero al Monte Nevoso con l'intera Venezia Giulia e le isole di Cherso e Lussino – gli arcipelaghi del Quarnaro e Quarnerolo (ad esclusione di Fiume, Veglia e Arbe), la Dalmazia settentrionale con l'inclusione di un profondo entroterra continentale sulla linea costiera tra Zara e Sebenico, più alcune isole della Dalmazia meridionale quali Lèsina, Cùrzola, Lissa e Sant'Andrea[4].

Nella realtà dei fatti, la ferma opposizione degli Stati Uniti – che non rientravano tra i soggetti firmatari del patto segreto di Londra e che per tale ragione lo ritenevano nullo nel consesso internazionale – le preoccupazioni francesi per un ruolo troppo egemone dell'Italia sull'Adriatico e il pasticcio diplomatico della delegazione italiana alla Conferenza di Pace di Parigi del 1919 composta dal Presidente del Consiglio *Vittorio Emanuele Orlando* e dal Ministro degli Esteri *Sidney Costantino Sonnino*, determinarono in larga misura le decisioni di diniego alle rivendicazioni italiane al tavolo delle trattative.

[4] Per una migliore definizione dei contenuti territoriali e cartografici dell'accordo cfr. Mastrangelo E., *Carta dell'Adriatico veneziano e italiano (dal 1500 al 1954)*, in *Serenissima*, 11 aprile 2012.

Già in questa circostanza emergeva un limite piuttosto penalizzante per l'Italia, che aspirava bramosamente ad entrare nel novero delle *Grandi Potenze* senza però sapersi destreggiare con autorevolezza nel contesto dei negoziati e della diplomazia internazionale, a causa forse della fragile ossatura dello stato sabaudo, ancora troppo eterogeneo nel panorama della propria politica interna.

Ciò nonostante, se raffrontata con il vecchio tracciato del confine italo - asburgico del 1914, l'Italia liberale riuscì ugualmente a fissare una linea di demarcazione del confine nord orientale accettabile e relativamente soddisfacente. Ciò si determinò per effetto dei considerevoli risultati ottenuti dalla trattativa con il *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni*[5] che culminò con la firma del Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920. Per la delegazione italiana, prominente e lungimirante furono il ruolo e l'abilità diplomatica del suo principale interlocutore: il Ministro degli Esteri *Carlo Sforza*.

A dire il vero, questo fu un periodo molto turbolento per le manovre della politica estera italiana: la firma del Trattato di Saint-Germain il 10 settembre 1919 servì unicamente a fissare il tracciato confinario italo - austriaco lungo la linea del Brennero, mentre subito dopo si innescò l'impresa dannunziana che portò alla temporanea occupazione della città di Fiume e alle vigorose proteste per la sua mancata annessione al Regno d'Italia.

Una prima trattativa riparatrice con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni vide impegnato l'allora Ministro degli Esteri *Vittorio Scialoja* nei pressi di Pallanza, ma l'inconciliabilità delle due posizioni (gli slavi si inalberarono sulla linea Wilson, che di fatto accorciava il confine nordorientale italiano sensibilmente, lasciando a sudest di esso numerosi centri abitati italofoni) minò qualsivoglia compromesso e fece saltare il secondo governo Nitti in Italia.

Nella trattativa successiva – condotta dal neo Ministro degli Esteri *Carlo Sforza* del nuovo governo Giolitti, con il collega di controparte *Ante Trumbić* – furono determinanti due fattori chiave sui quali la delegazione italiana fece leva senza colpo ferire: l'evacuazione dell'Albania da parte delle truppe italiane ivi stanziate

[5] Solo a partire dal 1929 lo stato balcanico assumerà la nuova denominazione di *Regno di Jugoslavia*.

e il riconoscimento dell'internazionalizzazione di Fiume come unica soluzione di compromesso, a patto che fosse garantito un corridoio litoraneo contiguo che la collegasse al territorio italiano.

Nella fase preliminare dei negoziati, Sforza fece intendere a Trumbić che il confine ideale tra i due regni era ubicabile lungo lo spartiacque naturale delle Alpi Giulie, fermo restando l'annessione al Regno d'Italia delle isole di Cherso e Lussino e di alcune isole antistanti la costa dalmata.

Questa posizione autorevole – e adeguatamente supportata dalla documentazione presentata – prevalse sui vani tentativi da parte di Trumbić di invocare l'aiuto di Gran Bretagna e Francia al tavolo dei negoziati. Così facendo, le rimostranze della delegazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni furono respinte da un abile contrattazione diplomatica di Sforza, che – tramite gli ambasciatori d'Italia a Belgrado, Londra, Parigi e addirittura Washington riuscì a convincere la controparte slava della genuinità dell'accordo.

Il tavolo dei negoziati tenutosi dal 7 al 12 novembre presso *Villa Spinola* a Rapallo tra le due compagini transadriatiche ebbe un epilogo tutto sommato soddisfacente per la delegazione italiana (Sforza, Bonomi e solo per la firma finale anche Giolitti), che nonostante l'ostinata riluttanza di quella slava (Vesnić, Trumbić e Stojanović), ottenne: la designazione del tracciato confinario lungo l'arco alpino da *Tarvisio* al *Quarnaro*; l'annessione delle città di *Gorizia*, *Trieste* e *Pola*; l'annessione di *Cherso*, *Lussino* e degli isolotti di *Làgosta* e *Pelagosa*; infine, l'annessione del conclamato bastione cittadino di *Zara*. Inoltre, veniva costituito lo Stato libero della città di Fiume come *corpus separatum*.

Nonostante i brillanti risultati ottenuti da Carlo Sforza[6] e dalla sua delegazione, lo scioglimento della vertenza confinaria nell'Alto Adriatico lasciava irrisolte ancora tre questioni: nella politica interna italiana era ancora vibrante la protesta per la "vittoria mutilata" e per la mancata assegnazione dei territori continentali e

[6] Vale la pena quotare uno dei suoi più celebri discorsi espresso dinnanzi al Parlamento italiano, da cui si evince lo spessore del ruolo di mediazione e convincimento che Sforza ebbe nei confronti dell'opinione pubblica italiana: "*L'onorevole Federzoni ha detto che se avessimo meglio valutata la situazione internazionale, avremmo chiesto di più. No: noi conoscevamo perfettamente la situazione; ma se essa fosse stata anche cento volte più a noi favorevole, avrei creduto di tradire le sorti e i destini d'Italia chiedendo di più*". In Sforza C., Discorsi parlamentari, Roma, 2006, pag. 87.

insulari della Dalmazia, promessi all'Italia con il Patto di Londra; inoltre, con il Trattato di Rapallo venivano inglobati nel Regno d'Italia quasi mezzo milione di ex sudditi dell'Impero austroungarico di lingua croata e slovena, che costituivano una mina vagante per la stabilità del confine e un serio problema per l'integrazione nello stato italiano; la creazione dello Stato libero di Fiume restava un punto focale in cui confluivano le aspirazioni dell'irredentismo italiano, e la sua internazionalizzazione non era riuscita a stabilizzare l'area del Quarnaro dal punto di vista delle rivendicazioni da ambo le parti.

La tensione a Fiume si risolse soltanto con l'evacuazione di D'Annunzio e dei suoi più fedeli seguaci e con un'ulteriore prolungamento delle trattative – questa volta per iniziativa unilaterale di Mussolini[7] – al fine di ottenere una ripartizione ragionata dei suoi territori tra le due compagini statuali che se li contendevano.

Per effetto di ciò si giunse alla firma del Trattato di Roma del 27 gennaio 1924 con cui l'area urbana dell'ex distretto imperiale ungherese acquisiva sovranità italiana insieme al corridoio di collegamento alla Venezia Giulia. L'entroterra e le periferie retrostanti la città portuale venivano invece assegnate al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Si chiude così la prima fase della storia del confine transadriatico che avrebbe dovuto dividere l'Italia e la Jugoslavia: essa riflette – attraverso la stipula dei trattati sino a qui citati – la conclusione di un travagliatissimo percorso politico, militare e diplomatico durato 58 anni[8] attraverso il quale si portò a compimento l'unificazione nazionale del Regno d'Italia cercando di neutralizzare – per quanto possibile – le spinte irredentistiche residuali.

Tuttavia, nella fase successiva – che trova la sua espressione apicale nell'occupazione dei territori jugoslavi da parte dell'Asse[9] tra il 1941 e il 1943 – gli assetti confinari sino ad ora stabiliti saranno rimessi completamente in

[7] Anche Benito Mussolini, con riferimento alla firma del Trattato di Rapallo, si era espresso favorevolmente con la celebre espressione "unica soluzione possibile", per uscire dall'immobilismo diplomatico che aveva affetto la politica estera italiana dall'armistizio di Villa Giusti sino alla presa di posizione del Ministro Sforza.
[8] Dal 1866 al 1924.
[9] L'Italia fascista contribuì alla vasta campagna militare occupando e annettendo le province di Lubiana e di Fiume, la Dalmazia settentrionale e le Bocche di Cattaro, istituendo in queste ultime due porzioni di territorio adriatico il *Governatorato della Dalmazia*.

discussione, travolti dall'emergere di nuovi attori nell'arena geopolitica dell'Alto Adriatico.

Per esigenze di sintesi non è possibile trattare in questa sede il pesante fardello dello sfacelo dell'Esercito italiano all'indomani dell'8 settembre 1943 lungo tutto il fronte balcanico. Va però chiarito che questo avvenimento contribuì in forma sostanziale ad agevolare la risalita dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, la cui priorità era essenzialmente quella di arrivare a Trieste prima degli Alleati e creare i presupposti politico-militari per annettere tutta la Venezia Giulia, secondo un disegno che era già stato rivelato da Tito nei suoi colloqui con Churchill a Caserta nell'agosto del 1944.

Rimaste senza direttive dai vertici militari di Roma, le guarnigioni del Regio esercito italiano sbandarono rovinosamente aprendo così la stagione delle violenze, degli eccidi e dell'illegalità diffusa che avvolse la penisola istriana, il Quarnaro e la Dalmazia, consegnando di fatto – seppur temporaneamente – la popolazione locale alla barbarie del Movimento popolare di liberazione jugoslavo.

Subito dopo l'Armistizio di Cassibile, l'istituzione della *Zona d'operazioni del Litorale adriatico* coordinata dalle forze militari dell'Asse non fece altro che esasperare ulteriormente il clima di odio viscerale tra le compagini nazionali nella regione: lo stesso odio riesplose brutalmente nella primavera del 1945 in buona parte della Venezia Giulia, nel Quarnaro e più in generale nell'Alto Adriatico, ovunque vi fosse traccia dell'apparato nazi-fascista: non faceva nessuna differenza si trattasse di amministratori cittadini, civili, o addetti alla pubblica sicurezza dei centri abitati. Chiunque lasciasse trapelare una vaga ostilità o semplicemente estraneità rispetto alla lotta partigiana slavo-comunista era oggetto di rappresaglie, violenze, sparizioni, torture, deportazioni e infoibamenti.

Quello che è significativo rilevare in questa sede è l'effetto devastante che ebbe la distruzione del precedente confine tra Regno d'Italia e Jugoslavia, quello faticosamente negoziato con il Trattato di Rapallo del 1920 e limato successivamente con il Patto di Roma del 1924. Già nel maggio del 1945 di quel

confine rimase soltanto un sinistro riverbero nelle flebili speranze della popolazione giuliana, costretta a un'atroce agonia nel disperato tentativo di salvaguardare le proprie ragioni stanziali sui territori contesi.

A partire dai *40 giorni di occupazione jugoslava* a Trieste, passando per l'esito della Conferenza di Pace di Parigi e fino agli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore del Memorandum d'intesa di Londra, una larghissima parte della popolazione giuliana fu sottoposta all'ulteriore violenza dello sradicamento dal territorio di origine. L'epilogo di questo truce capitolo della storia giuliana fu l'esodo di almeno 350.000 istriani, quarnerini e fiumani.

Questo aspetto delle vicende giuliane del secondo dopoguerra – per il quale rimandiamo alla vastissima bibliografia di riferimento – è molto dibattuto dal punto di vista storiografico, e risulta essere ancora preda di recalcitranti negazionismi, aberranti giustificazionismi, e di pesanti strumentalizzazioni a sfondo ideologico.

Tuttavia, l'esodo giuliano-dalmata riflesse le tragiche vicende confinarie dell'Alto Adriatico con prove inconfutabili della durezza di quel tempo, e ne rappresentò una delle conseguenze più evidenti agli occhi degli osservatori internazionali.

Quello che purtroppo relegò queste vicende per diversi decenni a un ruolo marginale e forse quasi esoterico fu certamente il contesto geopolitico di riferimento nell'Alto Adriatico dal 1945 fino alla dissoluzione dell'ex Jugoslavia: in questo arco storico il confine tra Italia e Jugoslavia assunse connotazioni storico-politiche perlopiù conflittuali dalle quali fu impossibile trascendere per lunghi anni, fino alla più recente distensione culminata con l'adesione della Slovenia al Trattato di Schengen nel 2007.

2. Laboratorio geopolitico del confine transadriatico

Sulla capacità di tenuta dell'assetto geopolitico dell'Europa centro-orientale e mediterranea, in particolare della vasta area che dalle Alpi Giulie discende protetta dalle Alpi Dinariche sino alla penisola ellenica, si potrebbe discutere molto e con un'invidiabile molteplicità di fonti storiche. Basti pensare al

fenomeno della dissoluzione dei tre grandi imperi alla fine della Grande Guerra: l'Impero *Asburgico*, l'Impero *Ottomano* e quello *Russo*. La loro fine sancì – in buona parte del territorio europeo – oltre che un'enorme vuoto politico, anche l'inizio di un nuovo corso di relazioni internazionali con un particolare interesse strategico nell'Alto Adriatico.

Nell'inedito contesto geopolitico si affermavano così i neo costituiti stati nazionali[10], ora impegnati nell'affermazione di una politica estera incentrata sulla difesa dei propri confini, sulla salvaguardia delle identità nazionali dei popoli e sulla crescente spinta revisionistica degli assetti territoriali, frutto non esclusivamente della ratifica dei Trattati di Pace, bensì di irrisolte questioni legate agli assetti etnico - culturali delle aree più densamente abitate del continente europeo.

Nello scenario appena descritto si inseriscono a pieno titolo le vicende giuliane nell'Alto Adriatico che portarono a un'aspra contesa post-bellica sul fronte politico, militare e diplomatico tra l'Italia e la Jugoslavia, con Stati Uniti e Gran Bretagna nella cabina di regia e Unione Sovietica intenta a mantenere salde le proprie aspirazioni espansionistiche sui Balcani.

Il presente elaborato tenta di ricollocare la genesi della crisi giuliana nel contesto geopolitico internazionale utilizzando una chiave di lettura politico-diplomatica. A tal proposito, si premetta che l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia al termine del conflitto fu senza dubbio una delle conseguenze più evidenti del fallimento della politica estera della Gran Bretagna, incapace di stabilire un accordo con l'Unione Sovietica per la stabilizzazione dell'area adriatica e per la spartizione dell'Europa orientale secondo la nascente logica bipolare[11].

A buona ragione, l'emergente Jugoslavia nazional-comunista era consapevole di poter esercitare un certo "fascino" diplomatico sulla Gran Bretagna, anche grazie

---

[10] Ad esempio, sulle ceneri dello smembrato Impero Asburgico si insediarono il Regno d'Italia, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e l'Austria.

[11] A titolo di completezza andrebbe ricordato che alla 2° Conferenza del Québec del settembre 1944 Churchill tentò di persuadere Roosevelt ad approntare un secondo sbarco alleato in *Istria*, al fine di raggiungere Vienna prima dell'arrivo dell'Armata Rossa. Se Roosevelt avesse accettato, il quadro geopolitico delle operazioni nell'Alto Adriatico sarebbe mutato sensibilmente, forse a svantaggio della Jugoslavia.

alle misure di riassetto statuale discusse durante la Conferenza di Yalta[12]. In questo senso, Tito sfruttò abilmente il *placet* di Mosca e la lacerazione del confine nord-orientale italiano, cercando di sfondare al massimo le linee della Venezia Giulia, così da ridefinire gli assetti confinari giocando costantemente al rialzo in tutte le fasi del lungo conflitto-negoziato, secondo una concezione *politico - etnicistica* della sovranità territoriale[13].

Stante all'impossibilità di condensare due secoli di storia di relazioni internazionali per l'Alto Adriatico in questo elaborato, si è pensato – seppur non omettendo l'enunciazione degli episodi chiave che lo hanno preceduto – di restringere il focus della ricerca e della discussione al decennio più caldo, quello che ha trascinato la questione giuliana dalla conclusione della II G.M. sino alla firma del Memorandum di intesa di Londra[14] del 1954, in un percorso contorto e non privo di zone oscure nei negoziati condotti tra le parti coinvolte.

3. L'incipit politico-militare delle operazioni nella Venezia Giulia

Lo sforzo interpretativo più immediato si traduce nella necessità di determinare sensatamente l'*incipit* del contenzioso diplomatico giuliano alla fine della II G.M. – limitatamente alle trattative per la ridefinizione del confine tra Italia e Jugoslavia nella regione della Venezia Giulia – attribuendo ad esso un preciso momento di rottura rispetto al contesto internazionale di riferimento. Ecco che allora non stupisce come la violazione degli Accordi di Belgrado[15] del 2 marzo 1945 tra il Generale Alexander[16] e il leader del Movimento popolare di liberazione jugoslavo Maresciallo Tito abbia costituito una prima frattura, un

---

[12] Tra i vari punti discussi a Yalta tra URSS, Stati Uniti e Gran Bretagna tra il 4 e l'11 febbraio 1945, si configurava la *fusione* fra il governo comunista jugoslavo e quello in esilio; in tal senso, venne approvato un accordo fra il Maresciallo Tito e il Gen. Šubašić, quest'ultimo portavoce e capo del governo monarchico jugoslavo in esilio a Londra.

[13] Per gli jugoslavi il nuovo confine tra Italia e Jugoslavia avrebbe dovuto essere fissato secondo canoni *naturali*, ovvero lungo la linea fluviale del Tagliamento; ciò avrebbe così permesso alla Jugoslavia titoista di inglobare anche i territori di Udine (in particolare le Valli del Natisone), Gorizia, Monfalcone e Trieste nella così detta *Slavia Veneta*, idealmente ultimo avamposto nord-occidentale abitato da comunità slovene, seppur largamente minoritarie rispetto a quelle friulanofone e venetofone.

[14] Con questo accordo l'amministrazione della Zona A del mai costituito TLT passava dal GMA al Governo italiano, mentre quella della Zona B passava dalla VUJA al Governo Jugoslavo.

[15] Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 288-289.

[16] Maresciallo e comandante supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo durante la fase finale della II G.M. e della Resistenza nel Nord Italia tra il 1944 e il 1945.

primo segnale del successivo stravolgimento delle operazioni politico-militari nella regione dell'Alto Adriatico.

Secondo tali accordi, nella primavera del 1945 gli angloamericani avrebbero dovuto assumere il controllo dell'amministrazione militare su tutta la Venezia Giulia, al fine di mettere in sicurezza le principali vie di comunicazione verso l'Austria e garantire il pieno funzionamento della rete ferroviaria nell'Alto Adriatico: Trieste e Pola sarebbero stati i capisaldi di questa vasta operazione.

Seguendo lo stesso filone logico, l'incessante inasprimento della situazione sul fronte di guerra balcanico tra la seconda metà del 1944 e l'inizio del 1945 indusse il *pool* strategico del *Foreign Office* britannico a elaborare una congettura più realistica riguardante il futuro confine tra Italia e Jugoslavia: andava profilandosi la necessità di ridisegnare un tracciato confinario che si accostasse il più possibile alla linea etnica. In questi termini, si poneva immediatamente una questione che per certi versi rimarrà insanabile anche negli estenuanti negoziati post-bellici: gli jugoslavi avevano una concezione di confine etnico decisamente inconciliabile rispetto a quella che poteva essere teorizzata dagli angloamericani, basata sull'inamovibile convinzione che i piccoli e medi centri urbani della Venezia Giulia – anche quelli distribuiti lungo la fascia costiera e di compagine compattamente italiana – dovessero essere fagocitati dall'entroterra rurale a maggioranza slava, che ne avrebbe dovuto unilateralmente determinare le sorti. Con questo approccio risultava subito non praticabile una soluzione di compromesso, peraltro stravolgendo la nozione stessa di linea etnica nell'accezione teorizzata nel 1919 da Wilson sul caso del confine nordorientale italiano.

Consapevoli dell'intransigenza degli jugoslavi sulla questione etnica del confine, agli angloamericani parve inevitabile escogitare un piano che istituisse verosimilmente già nella primavera del 1945 un'amministrazione angloamericana su tutta la regione della Venezia Giulia, allo scopo di separare italiani e jugoslavi fino al momento in cui fosse stato possibile negoziare una soluzione confinaria *de jure* in seno alla Conferenza di Pace.

Contrariamente a ciò, quello che non era stato opportunamente preso in considerazione dall'*intelligence* angloamericana era il vero spessore bellico del Movimento popolare di liberazione jugoslavo, per nulla intenzionato ad accettare remissivamente una soluzione di ripiegamento, che avrebbe di fatto vanificato gli sforzi militari jugoslavi nella disperata *corsa per Trieste*[17].

4. Ambiguità della cobelligeranza partigiana italo - slava nell'area giuliana

A complicare – per non dire aggravare – la situazione di caos in cui il piano di liberazione alleato avrebbe dovuto essere implementato nell'Alto Adriatico, fu l'atteggiamento deliberatamente filo-jugoslavo assunto già a partire dall'autunno 1944 dalla costola comunista del CLN italiano[18]: le direttive con cui Palmiro Togliatti istruiva Vincenzo Bianco per l'area giuliana configgevano apertamente con la linea dei dirigenti comunisti triestini Frausin e Gigante, i quali – giacché dimostrando una certa lealtà verso il CLN locale – non erano disposti a sacrificare la sovranità nazionale nella Venezia Giulia né tantomeno ad assecondare l'occupazione di tutta la regione da parte dell'esercito popolare jugoslavo.

Nella logica mai dissimulata delle pervicaci aspirazioni jugoslave, tese ad una drastica traslazione del *confine transadriatico* verso la sponda occidentale, tale posizione trovava piena continuità e coesione con l'atteggiamento intrusivo e prevaricante del KPJ[19] nei confronti del PC giuliano. Ciò contribuì a rendere insanabile quella lacerazione interna al CLN tra il fronte di resistenza patriottica e l'ala comunista filo-jugoslava; quest'ultima cominciò allora a battersi collusivamente per l'instaurazione dei Poteri popolari di matrice rivoluzionaria su tutto il fronte nordorientale, a prescindere dalla perdita della sovranità italiana nella Venezia Giulia.

---

[17] Ancora una volta riemerge il valore tattico e allo stesso tempo simbolico che la conquista del capoluogo giuliano avrebbe avuto, con tutta una serie di conseguenze politico-militari da sfruttare nel gioco al rialzo per l'annessione dell'intera regione Venezia Giulia da parte degli jugoslavi.

[18] Per Togliatti andava favorita "in tutti i modi" l'occupazione della Venezia Giulia da parte delle truppe di Tito, per evitare in primo luogo l'instaurarsi nella regione di un'occupazione inglese o la "restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana" (Karlsen, 2010, p. 64).

[19] Partito Comunista Jugoslavo.

In questa lotta intestina emergeva pertanto una scissione gravissima tra chi – come Gigante – era favorevole all'integrazione dei comunisti sloveni e italiani (filo-jugoslavi) all'interno del CLN, senza minare la leadership antifascista orientata comunque al mantenimento della sovranità nazionale italiana nella regione; e chi invece anelava all'affermazione di un blocco politico a trazione comunista, integralmente sottomesso alle velleità annessionistiche degli jugoslavi[20].

A rigore di questa linea di per sé dissociativa e conflittuale rispetto a quella del CLN nazionale circa le modalità per la liberazione dell'area giuliana, e congiuntamente alla netta posizione filo-jugoslava che Mosca assunse prima e durante i negoziati per la ridefinizione dell'assetto confinario della Venezia Giulia, ci sembra utile proporre una rielaborazione delle direttive politico-militari di Stalin nell'ultima fase della II G.M.: secondo questo approccio, l'iniziale appoggio incondizionato di Stalin rispetto alle tesi annessionistiche di Tito nella Venezia Giulia stride non poco con uno dei pilastri indiscussi del *Cominformismo*, imperniato sulla funzione patriottica che i partiti comunisti nazionali erano chiamati a svolgere, al fine di consolidare quella politica satellitare di "lotta per la pace" dell'Unione Sovietica.

Ebbene, se a questa missione salvifica aderiva anche il PCI, la posizione di Togliatti si confermerebbe alquanto subdola e di difficile interpretazione. Forse è utile richiamare ancora una volta come Stalin, già nei primi incontri con la delegazione jugoslava titoista all'inizio del 1945, si prodigò alacremente a ché l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia fosse invocata dalla popolazione locale attraverso un'azione plebiscitaria, i cui esiti – nonostante le perduranti e sistematiche intimidazioni da parte degli jugoslavi nelle aree più compattamente italofone in Istria e nel Quarnaro – non sarebbero stati forse così scontati.

[20] Karlsen P., Frontiera rossa: il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955, ed. LEG, Gorizia, 2010, p.66.

5. Svolta nella politica estera inglese e primi segnali del containment

Poiché tutto lasciava presagire ad un'ulteriore recrudescenza delle ostilità sul versante giuliano, con l'elevata probabilità che gli jugoslavi non sarebbero arretrati di un millimetro senza una prova di forza congiunta da parte degli angloamericani, il *Foreign Office* paventò la possibilità che i reparti britannici rimanessero insabbiati in una nuova *odissea greca*, e a questo punto l'atteggiamento di Londra virò verso un approccio più concessivo e possibilista. Fu così che nel dicembre del 1944 gli inglesi ridefinirono la loro politica per la liberazione dell'Alto Adriatico secondo una nuova priorità: non rimanere invischiati in conflitti locali tra schieramenti opposti, cercando per quanto possibile di mantenere buone relazioni di vicinato con il Movimento popolare di liberazione di Tito.

In effetti, secondo la nuova policy elaborata dal *Foreign Office* nel gennaio del 1945, per ripristinare una soglia minima di stabilità nella Venezia Giulia, era opportuno concordare previamente con la Jugoslavia – che nel frattempo aveva "alleggerito" i britannici dall'onere di liberare l'Adriatico orientale – una *linea di demarcazione* a carattere temporaneo. Questa necessità tattica rispondeva a due obiettivi conseguibili nel medio periodo: in primo luogo, la linea di demarcazione avrebbe svolto una funzione strategica per l'organizzazione degli spiegamenti militari sulla regione giuliana; in seconda battuta, il *Foreign Office* aveva carpito l'esigenza di definire tale linea di demarcazione provvisoria con prudenza, cercando di posizionarla realisticamente il più vicino possibile a quello che sarebbe diventato il *nuovo* confine italo - jugoslavo, senza scostamenti incauti e di difficile negoziazione nelle future trattative al termine del conflitto. In particolare, il *Foreign Office* britannico pose una certa enfasi sulla necessità di preservare gli abitati di Gorizia e Trieste dalle ormai assodate mire espansionistiche degli jugoslavi, anche al costo di essere costretti a scambiare tutta la penisola istriana come contropartita negoziale.

Da questo nuovo approccio varato dal *Foreign Office* per rettificare la politica estera inglese nell'Alto Adriatico, si evince molto chiaramente come il principio *etnico*, fino a quel momento ritenuto ancora esplorabile per la ridefinizione del

confine tra Italia e Jugoslavia, declini sbrigativamente per soddisfare le improbabili aspirazioni del gabinetto britannico, ancora convinto di avere una qualche voce in capitolo nell'organizzazione post-bellica dei Balcani a gestione jugoslava.

A nostro avviso, è proprio in questo preciso momento che si percepisce una netta divergenza tra la politica estera di Londra e quella di Washington per la gestione della ridefinizione del confine nella Venezia Giulia. All'inizio del 1945 gli Stati Uniti avevano ancora intenzione di istituire un'amministrazione militare angloamericana su *tutta* la regione ed erano manifestamente contrari alla linea di demarcazione temporanea proposta dal *Foreign Office* britannico.

La contrarietà di Washington alla creazione di uno spartiacque nell'area giuliana tra i due schieramenti – quello angloamericano e quello jugoslavo – era largamente giustificata dal timore per le conseguenze che questa scelta avrebbe potuto innescare nella già delicatissima politica interna italiana. Non a torto, come si vedrà dall'andamento del difficilissimo negoziato per la Venezia Giulia, essendo l'Italia già condannata a un ruolo marginale e del tutto ininfluente per la ridefinizione del confine con la Jugoslavia, per cercare di influenzare le politiche angloamericane nell'Alto Adriatico tra il 1945 e il 1954 l'unica "arma" a disposizione dei governi italiani sarà proprio la sua debolezza istituzionale, la sua precarietà politica.

Le divergenze nella politica estera tra Londra e Washington palesatesi all'inizio del 1945 saranno in parte appianate dalla svolta del marzo dello stesso anno, quando Churchill – comprendendo che la distanza tra le posizioni degli angloamericani e quella di Tito era insanabile – si convinse che solo la linea della fermezza avrebbe potuto arrestare l'avanzata dell'esercito di liberazione jugoslavo nella Venezia Giulia, e in particolare a Trieste.

Dopo dieci giorni dall'inizio dell'occupazione jugoslava del capoluogo giuliano, gli Stati Uniti si persuasero della praticabilità della soluzione inglese: l'11 maggio 1945 Truman inviò una nota a Churchill con cui gli Stati Uniti si dichiaravano favorevoli all'uso della forza contro gli jugoslavi. Alla stregua di ciò, è evidente

come lo *State Department* fornisca implicitamente un consenso alla proposta della linea di demarcazione temporanea nella Venezia Giulia e – congiuntamente – all'impiego di truppe angloamericane sul fronte caldo della regione.

Analizzando la congiuntura internazionale degli ultimi mesi di belligeranza nell'Alto Adriatico, con i tedeschi arroccati in una strenua resistenza di ripiegamento verso l'Austria, e con gli jugoslavi intenti a realizzare ulteriori ingrandimenti territoriali sul fronte occidentale (vaticinati dal colosso sovietico), è ragionevole pensare che gli Stati Uniti arrivino ad una precisa presa di coscienza: la questione della ridefinizione del tracciato confinario nella Venezia Giulia era un problema internazionale e riguardava in prima battuta i rapporti di forza tra Washington e Mosca.

6. Il disegno annessionistico jugoslavo e il tatticismo alleato

Stante alle premesse degli accordi del 2 marzo 1945, possiamo stabilire una logica di espansione militare piuttosto precisa nella politica del *fait accompli* messa in atto dall'Armata jugoslava, che – contrariamente agli accordi – sfondò le ultime guarnigioni della *Wermacht* a Trieste e qui si insediò il 1° maggio 1945, precedendo di poche ore l'arrivo dell'VIII Armata del Generale neozelandese Bernard Freyberg e delegittimando gravemente la posizione del preesistente CLN giuliano.

Ciò non di meno, è ragionevole ipotizzare che gli anglo-americani stessero implementando una manovra tatticamente molto sottile, con l'intento di evitare lo scontro diretto con i partigiani jugoslavi nella nota *corsa per Trieste*. Tito, dal canto suo, giustificò il palese colpo di mano asserendo di "temere" un quanto mai improbabile ripiegamento delle forze tedesche – già soccombenti sul fronte italiano – su quello carsico.

In flagrante violazione degli accordi internazionali prestabiliti, l'esercito popolare jugoslavo si insediava con l'uso della forza a Trieste, annientando tutti i presidi antifascisti di matrice non rivoluzionaria e determinando *de facto* l'occupazione armata del capoluogo giuliano, delle sue istituzioni e delle suo circondario. L'occupazione dell'Armata jugoslava creò i presupposti per una crisi

internazionale che si sarebbe di lì a poco inserita nel più ampio palcoscenico della Guerra Fredda.

Le prime avvisaglie dell'emergente vertenza confinaria tra Italia e Jugoslavia sulla Venezia Giulia si possono evincere da un dispaccio contenuto negli archivi del *Foreign Relations of the United States* e inviato dall'allora Ambasciatore degli Stati Uniti in Italia *Alexander Kirk* al Segretario di Stato *Edward R. Stettinius*. Nel documento veniva precisato che Tito, in un messaggio inviato all'indomani dell'insediamento delle sue truppe a Trieste, ribadiva al Generale Alexander che l'occupazione militare jugoslava aveva in realtà una sua inequivocabile connotazione *politica*, tesa alla salvaguardia dei "territori jugoslavi dal punto di vista nazionale"[21].

Come si è visto, l'atteggiamento temerario jugoslavo era stato vaticinato anche da Stalin, il quale confidava molto nella solidità del *monolite jugoslavo* per fissare gli interessi di Mosca nei Balcani. Coerentemente alle direttive di Mosca, la linea oltranzista di Tito fu appoggiata fino al 1948 anche dalle fila del Partito Comunista della Regione Giulia (PCRG), costola del PCI, disposto a sacrificare la sovranità italiana nella regione per avviare la costruzione di un socialismo rivoluzionario in tutta la regione Venezia Giulia, illuminata dal faro del nuovo stato slavo-comunista.

7. Fino agli Accordi di Belgrado del 9 maggio 1945

Nel maggio del 1945 le diplomazie di Washington e Londra cominciarono a prendere in considerazione che Trieste potesse essere, oltre che città contesa tra Italia e Jugoslavia, anche e soprattutto un obiettivo sensibile nella definizione dei nuovi comparti di influenza: il suo porto era a buona ragione considerato da molti il principale emporio marittimo per una parte consistente dei traffici commerciali dell'Europa centro-orientale, anche se questa valutazione si rivelerà – nella realtà dei fatti – un po' sovradimensionata nel lungo, difficilissimo dopoguerra nell'Alto Adriatico.

[21] Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 289.

Inoltre, attraverso il suo celebre memorandum del maggio del 1945, il Sottosegretario di Stato americano *Joseph Grew* compiva un'attenta disamina sulla questione giuliana, ponendo l'accento su due aspetti a nostro avviso preponderanti: il primo, metteva in luce l'emergente conflitto di interessi tra Unione Sovietica (attraverso il suo diretto satellite jugoslavo) e angloamericani sul cordone balcanico, immediato avamposto del bacino mediterraneo orientale; il secondo, smascherava le reali intenzioni di Tito, maggiormente interessato allo spostamento del confine jugoslavo quanto più a ovest possibile e decisamente meno attratto dalla solenne sconfitta del nazifascismo nell'Alto Adriatico[22].

Nella sostanza, nella Venezia Giulia si giocava una partita importante per *impedire un'espansione sovietica oltre la zona di occupazione dell'Armata rossa verso l'Europa occidentale* (Cattaruzza, 1945: alle origini della questione di Trieste, 2005).

Nell'ottica appena presa in esame si arrivò così agli Accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 firmati dal Generale Alexander per gli Alleati angloamericani e dal Maresciallo Tito per la Jugoslavia, con cui si tracciò una linea di demarcazione – la *Linea Morgan*[23]appunto – che divideva la Venezia Giulia in due porzioni distinte: la Zona A, amministrata dal Governo Militare Alleato (GMA) comprendente la parte più occidentale della regione, le città di Gorizia, Sesana e Trieste e l'*exclave* di Pola in Istria; la Zona B, più vasta ma meno densamente popolata, comprendente gli entroterra del Goriziano e del Triestino e tutta la penisola istriana, amministrata dal Governo Militare Jugoslavo (VUJA).

Dal punto di vista delle trattative diplomatiche sul nuovo tracciato confinario che avrebbe dovuto separare Italia e Jugoslavia al termine della II G.M., *State Department* e *Foreign Office* si trovarono da subito al cospetto di un serratissimo oltranzismo di parte jugoslava: non c'erano alternative possibili alla spartizione della regione già prima della Conferenza di Pace di Parigi, secondo l'architettura delle due zone a occupazione militare angloamericana e jugoslava.

---

[22] Foreign Relations of the United States, 1945, *Europe*, Washington 1968, vol. IV, pp. 1152-1153.
[23] Prese il nome dal generale scozzese *William Duthie Morgan*, ufficiale agli ordini del generale Harold Alexander, comandante degli Alleati in Italia.

Già dall'estate del 1945, per Londra e Washington l'obiettivo strategico fu quello di mantenere salde le posizioni del GMA sulla Zona A per impedire che Trieste venisse inglobata nello stato jugoslavo. Se ciò fosse occorso, sarebbe stato pressoché impossibile ripristinare l'amministrazione alleata sulla Zona A senza ricorrere all'uso della forza, e questo avrebbe contribuito a surriscaldare ulteriormente le tensioni nella regione.

Poiché né americani né inglesi intendevano correre questo rischio nella *periferia adriatica* (Cattaruzza, L'Italia e il confine orientale 1866-2006, 2007), risultava di gran lunga più esplorabile l'opzione del mantenimento dello *status quo* per Trieste lungo la Linea Morgan, considerata un ancoraggio fondamentale a difesa degli interessi occidentali nell'Alto Adriatico.

Gli Accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 erano dunque concepiti per disciplinare una situazione *de facto* imperniata sul carattere della provvisorietà e della necessità – per l'Amministrazione Truman – di erigere un limite prudenziale rispetto alla reale minaccia dell'espansionismo sovietico, in cui per il momento il *titoismo* jugoslavo confluiva a pieno titolo. È proprio in questo scenario che cominciava già a dipanarsi una spartizione geopolitica dell'Europa rispetto ai due modelli di riferimento emergenti: il *Piano Marshall* e il *Cominformismo*.

A questo proposito va ricordato che il caso della Venezia Giulia occupata dai due schieramenti opposti alla fine della II G.M. (l'VIII Armata neozelandese degli angloamericani in Zona A e il IX Korpus dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo in Zona B) divenne un osservatorio politico privilegiato per meglio comprendere non soltanto i metodi violenti e illegali dell'espansionismo nazional-comunista jugoslavo[24], ma anche la più complessa genesi del *containment* americano.[25]

[24] Per approfondire il tema delle violenze e illegalità del regime jugoslavo ai danni della popolazione giuliana cfr. Pupo R., *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005.
[25] Cattaruzza M., *1945: alle origini della questione di Trieste*, in "Ventunesimo Secolo", Rivista di studi sulle transizioni, n. 4, Aprile 2005, p. 108.

II. Relazioni internazionali per l'Alto Adriatico all'alba del Bipolarismo

1. L'esclusione dell'Italia dalle trattative per la Venezia Giulia

Sebbene vada ricordato che il 12 giugno 1945 le truppe d'occupazione dell'esercito popolare jugoslavo abbandonarono la città di Trieste, ora posta sotto il controllo degli angloamericani, è opportuno evidenziare in questa sede come già si profilasse in maniera spettrale – per l'Italia pesantemente sconfitta – la perdita integrale della sovranità sui territori giuliani che le erano stati assegnati attraverso la ratifica del Trattato di Rapallo[26]. In particolare la sovranità sulle città di Capodistria, Pola, Fiume (con l'Arcipelago delle isole di Cherso e Lussino) e Zara – ultimo bastione di italianità adriatica in Dalmazia – fu irrimediabilmente compromessa dall'esito della Conferenza di Pace di Parigi del 1946.

In questo senso, il tracciato confinario strategico ottenuto sul versante nordorientale[27] con il quale l'Italia aveva ottemperato al processo di unificazione nazionale (in esito alla vittoria nella I G.M. a fianco delle Potenze dell'Intesa e al successivo Trattato di Rapallo), si sbriciolava rovinosamente condannando l'Italia a una politica di impotenza e di agonia nei negoziati: concretamente, da questo momento in avanti tutte le iniziative politico-diplomatiche dei governi italiani che si succedettero fino alla risoluzione della crisi giuliana non ebbero mai l'autorevolezza né lo spazio di manovra necessari per ottenere alcun esito migliorativo nei negoziati per la ridefinizione del confine italo - jugoslavo.

Come accennato, al tavolo dei negoziati all'Italia non fu mai accreditata l'attenuante della cobelligeranza e della lotta per la liberazione a partire dall'8 settembre 1943 fino alla fine del conflitto; le Grandi Potenze – per giusto o sbagliato che possa sembrare – configurarono l'Italia come ex nemico nelle vesti di paese aggressore e occupatore e *non* come nazione dell'Occidente[28]. Con questi presupposti, il Trattato di Pace di Parigi del 1947 listò a lutto l'ultimo – e

---

[26] Questo dato rappresenta un elemento piuttosto pesante e impatterà negativamente sull'efficacia della politica estera italiana negli anni successivi della crisi giuliana.

[27] Che coincideva con il Monte Nevoso e fissava perentoriamente l'argine di contenimento delle rivendicazioni territoriali di matrice slava.

[28] Pupo R., *Il contesto internazionale delle vicende giuliane: 1944-1947*, in "Fra Italia e Iugoslavia - saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)", Del Bianco, Udine, 1989, p.5.

certamente il più doloroso – capitolo dell'Italia fascista, ponendo fine al regime armistiziale introdotto con il *Governo Badoglio*.

Infine, la problematica dell'intricato assetto etnico della Venezia Giulia, difficilmente superabile attraverso l'accoglimento di questa o di quella linea di demarcazione, finì per essere declassato e trovò spazio solo nei termini di una mera "complicazione collaterale", peraltro quasi prescindibile secondo le logiche di spartizione ora emergenti. Anche l'ipotesi di un plebiscito popolare nell'intera regione istriana – caldeggiato reiteratamente da Washington nel corso delle trattative del 1946 – non trovò mai il pieno appoggio delle delegazioni coinvolte, *in primis* quella italiana, restia ad approvare questa risoluzione ben sapendo che la stessa avrebbe potuto implicare delle ripercussioni negative anche sulla linea confinaria del Brennero.

2. La Conferenza di Pace (1946) e il Trattato di Parigi (1947): ripercussioni sul confine italo - jugoslavo

Nell'immediato dopoguerra prendeva sempre più forma e sostanza in Europa il nuovo assetto geopolitico internazionale conteso tra Stati Uniti e URSS, tra capitalismo occidentale e comunismo sovietico, tra due blocchi contrapposti che finiranno per inghiottire anche la questione confinaria italo - slava nelle logiche aprioristiche della Guerra Fredda.

Sul fronte filo-jugoslavo, nella Venezia Giulia il 13 agosto1945 nacque il Partito Comunista della Regione Giulia (PCRG), la cui linea era di fatto pilotata dal PCJ. Coerentemente, il 24 settembre dello stesso anno i vertici del nuovo partito giuliano si espressero favorevolmente per l'annessione dell'intera regione alla nascente Jugoslavia socialista. La politica annessionista jugoslava riverberò in tutta la zona che amministrava militarmente e in modo capillare in Istria, in concomitanza delle prime elezioni amministrative. Nel novembre 1945 le liste elettorali furono presentate dagli apparati politici dell'Unione Antifascista Italo - Slava (UAIS) in tutta la regione istriana, ed erano innegabilmente di chiaro orientamento pro-jugoslavo.

Dopo gli sconvolgimenti del *Ventennio fascista*, l'incubo della guerra e l'occupazione jugoslava alla fine del conflitto, nella Venezia Giulia erano transitati una moltitudine di eserciti, portatori di ideologie contrapposte: era piuttosto evidente che tracciare un confine tra Italia e Jugoslavia in quel momento implicasse tutta una serie di problematiche, prima fra tutte la distribuzione delle varie etnie sul territorio, tutt'altro che omogenea e lineare. Ecco perché il Consiglio dei ministri degli Esteri nominò la Commissione quadripartita (Francia, Gran Bretagna, USA e URSS) affinché svolgesse un'attenta attività di ricognizione su base nazionale all'interno della regione: lo scopo era quello di discernere il reale assetto demografico dei vari gruppi nazionali che vivevano sul territorio transadriatico, per poter formulare delle soluzioni plausibili alla vertenza confinaria italo - jugoslava.

Così, tra marzo e aprile del 1946 la Commissione interalleata visitò la Venezia Giulia per cercare di meglio comprendere quali fossero le opzioni confinarie più praticabili. Ciò ebbe come effetto collaterale l'inasprimento delle violenze nei confronti della popolazione giuliana che abitava i territori della Zona B sotto amministrazione jugoslava. Pressioni di ogni tipo, vessazioni, intimidazioni e soprattutto un'ulteriore ondata di violenza si abbatté sugli italiani della Zona B, ai quali fu minacciosamente imposto il divieto di manifestare i propri sentimenti nazionali all'arrivo della Commissione stessa. Contemporaneamente, si intensificò la campagna di propaganda a favore dell'annessione di tutta la Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Il 2 luglio 1946 vennero rese note le decisioni prese a Parigi dalle Potenze Alleate circa il nuovo tracciato del confine italo-jugoslavo. Il verdetto penalizzò pesantemente l'Italia, che perse la sua sovranità territoriale su gran parte della regione: l'Istria veniva praticamente ceduta in blocco alla Jugoslavia con l'aggiunta di Pola (che fino a quel momento era rimasta sotto l'amministrazione del GMA); stessa sorte toccò al Quarnaro con le isole di Cherso e Lussino insieme alla città di Fiume, anch'essa passata sotto la Jugoslavia di Tito. Anche gli entroterra di Trieste e di Gorizia vennero ceduti alla Jugoslavia.

Per quanto riguarda Trieste, le trattative si impantanarono di fronte alle inamovibili pretese jugoslave sul capoluogo giuliano, nonostante fosse chiaro anche agli angloamericani che il ruolo della città e del suo litorale nell'Alto Adriatico era assolutamente strategico nel contesto geopolitico della Cortina di ferro. Così fu progettata l'internazionalizzazione dell'area attraverso la costituzione del Territorio Libero di Trieste (TLT), una porzione di territorio che comprendeva la città e una stretta fascia costiera compresa tra Duino e la linea di demarcazione del fiume Quieto. L'intento era quello di porre il TLT sotto l'egida delle Nazioni Unite per garantirvi un'adeguata tutela internazionale che tenesse a freno le velleità annessionistiche jugoslave. Si tentò di nominare un Governatore neutrale per il TLT, ma il nascente *bipolarismo internazionale* rese sostanzialmente impossibile operare una scelta arbitraria, e quindi lo stato libero progettato rimase soltanto sulla carta.

Nel tentativo di effettuare una valutazione in linea con la storiografia e la letteratura dedicata, riscontriamo come durante le trattative per il confine italo - jugoslavo si sia imposto autorevolmente un approccio più dogmatico che negoziale: l'Italia infatti non riuscì mai a raggiungere una credibile riabilitazione diplomatica, regredendo a una posizione inerme al cospetto delle Potenze vincitrici della II G.M.

Si giunse così alla firma del Trattato di Pace tra 21 stati a vario titolo coinvolti e l'Italia, che avvenne a Parigi il 10 febbraio 1947. Come anticipato, l'accordo sanciva la cessione delle intere province di Pola, Fiume e Zara, delle isole della costa dalmata e dell'arcipelago del Quarnaro, più l'entroterra delle città di Gorizia e Trieste. Per il capoluogo giuliano si sancì la costituzione del Territorio Libero di Trieste, con la Zona A[29] sotto amministrazione alleata e la Zona B[30] sotto il controllo dell'Armata jugoslava del maresciallo Tito.

Delineando poi una riflessione sulle difficoltà giustificative che si potevano incontrare per la cessione del bastione di Zara, è verosimile supporre che le 54

[29] La Zona A si estendeva da Duino fino alla città di Trieste compreso il suo centro urbano e l'immediata periferia a sud del capoluogo giuliano.
[30] La Zona B aveva una superficie maggiore rispetto alla Zona A, e si estendeva lungo la penisola istriana nella parte nord-occidentale di essa.

incursioni aeree alleate inferte alla città e alla popolazione zaratina prima della conclusione del conflitto avessero lo scopo di accelerare quel processo di semplificazione etnica indispensabile alla logica del Trattato: in effetti, l'indiscussa italianità della città dalmata in un contesto di riferimento slavo risultava alquanto scomoda nella ridefinizione del confine, che si sarebbe spostato molto più a nord-ovest.

In un clima di discordia perdurante, il 16 settembre 1947, subito dopo la ratifica del Trattato da parte dell'Italia e dell'Unione Sovietica, si concretizzò la proclamazione ufficiale dell'annessione alla Jugoslavia dei territori ceduti dall'Italia. L'articolo 19 del Trattato di Pace prevedeva l'esercizio del diritto di opzione per la popolazione giuliana che si era ritrovata nello stato jugoslavo senza volerlo: si trattava di una clausola che offriva a coloro che lo volessero la possibilità di optare per la cittadinanza italiana entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato di Parigi.

Volendo spingere le nostre valutazioni oltre la logica del conflitto italo - jugoslavo, il Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 determinò per l'Italia la conclusione di una sconfitta che aveva iniziato a maturare con la catastrofica avventura della guerra a fianco della Germania nazista. Ne è a riprova il fatto che il neogoverno repubblicano non poté offrire nessuna contropartita nei negoziati, dal momento che l'Italia – dopo l'8 settembre 1943 – non costituiva più alcun soggetto di politica estera. Per la Jugoslavia nazional-comunista, la guerra combattuta "dalla parte giusta" e sotto patrocinio sovietico determinò cospicue acquisizioni territoriali a vantaggio di quell'espansionismo titoista capace di affermarsi nei Balcani e persino di minacciare le sorti di Trieste.

Per la Venezia Giulia, gli esiti della Conferenza di Pace non seppero stabilizzare quella parabola di tensioni nazionali, politiche e sociali che la avvelenavano, lasciando presagire insorgenti conflittualità per le sorti del TLT in una dimensione non soltanto transadriatica, ma legata a doppio filo con le logiche dell'ormai emergente bipolarismo internazionale.

La firma del Trattato di Parigi del resto inaugurò nell'area giuliana una nuova stagione di crisi dalle sembianze più politico-diplomatiche che militari: Trieste, perla dell'Adriatico e grande emporio marittimo, si ritrovò al centro di una fune, tirata a ovest dall'Italia che ne rivendicava la sua naturale pertinenza nazionale e ad est dalla neo-costituita Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia (RFPJ), che non avrebbe rinunciato facilmente al coronamento del sogno annessionistico intarsiato nel *titoismo*. Dopo i negoziati di pace non era stato possibile trovare un punto di contatto tra le pretese jugoslave e la linea di De Gasperi, per nulla intenzionato a decidere le sorti del TLT secondo una logica di spartizione lungo la Linea Morgan, ovvero di rinuncia da parte italiana alla sovranità territoriale sulla Zona B occupata dal Governo militare jugoslavo (VUJA) in cambio della contropartita sulla Zona A amministrata dal Governo militare alleato (GMA).

Per vero, tra le due zone del TLT vi erano situazioni diametralmente opposte dal punto di vista dell'ordine pubblico. Nella Zona A si poté ripristinare una soglia minima di normalità con l'insediamento delle autorità alleate, permettendo alla popolazione civile di riprendersi dal trauma causato dai quaranta giorni di occupazione jugoslava. Per contro, nella Zona B i "poteri popolari" continuarono a costruire le prerogative necessarie all'assimilazione di quei territori alla Jugoslavia. Le autorità civili jugoslave optarono per misure repressive ai danni della popolazione giuliana per cercare di ottenere un consenso che – sul piano politico – non sarebbe mai arrivato. La maggioranza dei residenti autoctoni nella Zona B cercò infatti di resistere, sperando che la congiuntura internazionale migliorasse in qualche modo la situazione di limbo confinario venutasi a creare.

A titolo esemplificativo, tra agosto e settembre del 1945 le autorità jugoslave promossero sul territorio della Zona B una raccolta di firme in favore dell'annessione al costituendo stato socialista: nonostante le reiterate intimidazioni nei confronti della popolazione giuliana, l'esito imbarazzante che ne scaturì comprovò la totale avversione verso i nuovi venuti da parte dell'elettorato. "Capodistria e Pirano sono chiaramente contro di noi, e il peggio

sta nel fatto che il circondario sloveno non è abitato in maniera uniforme"[31]; questo commento aiuta a comprendere meglio il ventaglio di illegalità che imperversava nella Zona B: a Capodistria, Pirano, Umago, Isola e Cittanova si respirava il clima aggressivo dei "poteri popolari" intenti a indottrinare la popolazione locale verso la linea annessionista.

Questa fu la strategia utilizzata anche a Capodistria quando il 30 ottobre 1945 fu proclamato uno sciopero generale a suffragio, per contestare l'introduzione nella Zona B della *Jugolira*, una nuova valuta che danneggiava gravemente l'economia locale boicottando i consueti rapporti commerciali con la Zona A. Anche in questo caso infatti, il tentativo di ribellarsi ai nuovi poteri causò la reazione rabbiosa dei vertici comunisti jugoslavi, che per ripristinare il "nuovo ordine" mobilitarono il contado a maggioranza slovena contro i capodistriani scioperanti, per soffocare la protesta nel sangue. La repressione fu immediata e durissima, e non mancarono morti e feriti.

L'esasperato nazionalismo jugoslavo era conosciuto persino all'interno delle sezioni locali del PCRG, che furono purgate da tutti gli elementi che si opponevano all'annessione della regione alla Jugoslavia. Furono sciolte le sezioni di *Buie*, *Capodistria* e *Pirano*, suscitando lo sdegno degli stessi comunisti italiani. Quanto alla sistematica politica di epurazione, si può affermare che i meccanismi di repressione dei nuovi poteri nella Zona B erano progettati per stanare anche la più latente forma di dissidenza anti-rivoluzionaria. Si trattava di un'epurazione senza precedenti che colpiva i ceti medi e addirittura il proletariato di ispirazione democratica.

Analizzata in tutti i suoi elementi vessatori, si trattava una strategia più *politica* che etnica, volta a eliminare la filo-italianità del territorio giuliano per assumerne definitivamente il controllo, ovvero la premessa sostanziale per l'annessione.

Soltanto attraverso questi brogli e queste manipolazioni i "poteri popolari" poterono approntare un meticoloso processo di assimilazione della Zona B. Ci riuscirono con l'utilizzo combinato del terrore e della propaganda annessionista,

[31] Le parole si riferiscono a una dichiarazione scritta di Boris Kidric, esponente sloveno dell'epoca; traggo la citazione da Pupo R., *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005 pp. 155-156.

unici strumenti in grado di generare artificialmente un consenso che nella realtà dei fatti non sussisteva. Ciò che invece trapelava dalle vicende della popolazione giuliana residente nella Zona B era invece uno stato di frustrazione dovuto all'impossibilità di manifestare la propria contrarietà all'annessione alla Jugoslavia. Un'avversione più che giustificabile anche in base alle trasformazioni economiche che il regime jugoslavo stava implementando sul territorio: nel settore agricolo crebbe notevolmente il controllo e la gestione da parte dei nuovi poteri delle proprietà terriere, scaturendo la disapprovazione dei contadini istriani; anche nel mercato ittico e nell'industria conserviera aumentarono le limitazioni, danneggiando così l'impiego e riducendo gli scambi commerciali; nell'industria locale si verificò una crisi senza precedenti, con licenziamenti a tappeto degli operai e il trasferimento dei mezzi di produzione in Jugoslavia deciso unilateralmente dalle autorità. La crisi economica della Zona B dilagava e scontentava un po' tutti, spingendo ad assumere "una posizione fortemente critica nei confronti della strategia attuata dalla dirigenza politica jugoslava"[32].

3. Le priorità angloamericane e la salvaguardia di Trieste

Tra gli esiti più strazianti per l'Italia post-bellica al cospetto del tavolo dei negoziati di pace di Parigi del 1946 ci fu – oltre alla perdita pressoché integrale dei territori della Venezia Giulia – il turbamento nell'appurare che la capacità di considerazione anche marginale da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna delle tesi italiane veniva duramente osteggiata dalle pretese jugoslave e dai piani espansionistici dell'Unione Sovietica sull'Alto Adriatico. A partire da questo momento e fino a tutto il 1954, la politica estera italiana dovette fare i conti con la zavorra dell'irrisolta questione del confine nordorientale, che condizionerà in modo determinante tutte le sue iniziative diplomatiche e peserà nelle relazioni internazionali dei governi repubblicani.

Per far fronte al nodo intricato della questione confinaria giuliana, le Grandi Potenze si convinsero – almeno in questa prima fase della crisi politico-militare – che l'unica soluzione fosse quella di istituire il TLT. In seno ai negoziati di pace il suo ideatore fu il Ministro degli Esteri francese *Georges Bidault*, anche se già il

[32] Pupo, *op. cit.*, p. 158.

10 gennaio 1946 una bozza per l'internazionalizzazione e la demilitarizzazione della fascia litoranea adriatica compresa tra Duino e Cittanova era stata presentata dallo storico *Arnold J. Toynbee* allo staff del *Foreign Office* di Londra. A dire il vero, nel marzo del 1945 anche Mosca aveva lasciato trapelare la sua propensione a siffatta opzione per il capoluogo giuliano, forse intravedendo un successo diplomatico alla propria portata.

Per quanto concerne il TLT[33], nella seconda metà del 1946 il dibattito tra Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Unione Sovietica e Jugoslavia raggiunse toni piuttosto elevati: non c'era unanimità circa l'assetto politico-istituzionale con cui il nuovo piccolo stato adriatico avrebbe dovuto essere amministrato, né tantomeno quali istituti giuridici ne avrebbero tutelato l'effettiva indipendenza. Quando Stati Uniti e Gran Bretagna, sul finire del 1946 compresero che la costituzione del TLT sarebbe stato il preludio alla sua progressiva annessione alla Jugoslavia titoista, iniziarono ad esercitare strumenti di pressione sempre più paralizzanti al cospetto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, allo scopo di impedire la nomina del Governatore e – ergo – la costituzione del TLT.

Da allora, la politica estera angloamericana nella Venezia Giulia si raffinò ulteriormente in funzione delle nuove imminenti priorità tattico-politiche della *Guerra Fredda*: ebbene queste pur trascendendo dalle rivendicazioni del Governo italiano sulla Zona A, prevedevano che l'amministrazione militare anti-comunista a Trieste andasse preservata, in una logica di inossidabile saldatura al blocco occidentale.

Se prendiamo in esame la posizione statunitense sganciandola per un istante da quella inglese, risulta evidente come dal 1947 la questione del confine della Venezia Giulia confluisca legittimamente nella politica del *containment* americano: per gli esperti dello *State Department* proteggere Trieste dalle spire annessionistiche jugoslave divenne quindi una prova per misurare l'efficacia della politica estera statunitense nell'Alto Adriatico.

[33] In inglese "Free Territory of Trieste". Era l'Articolo 21 del Trattato di Pace di Parigi a prevederne la costituzione. Una volta costituito, sarebbe dipeso dal *Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite*.

In questa fase della vertenza del confine italo - jugoslavo rileviamo quanto sia paradossale che la questione del confine transadriatico rientri esclusivamente nelle valutazioni geopolitiche di Washington, Londra, Parigi e Mosca: il dibattito non è di dominio dei giuliani, né del Governo italiano, né di quello di Belgrado, anche se va ricordato che la Jugoslavia occupava militarmente gran parte del territorio conteso.

4. Lo spostamento del confine transadriatico come strategia geopolitica

Avendo già trattato la questione delle rivendicazioni territoriali della Jugoslavia, che con veementi rimostranze tentava di spingere il nuovo tracciato confinario della Venezia Giulia fino alla linea del fiume Tagliamento, andrebbe certamente affrontato il tema dei negoziati che contrapposero Unione Sovietica, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, nel tentativo di dirimere la controversia attraverso una soluzione di compromesso. Al Consiglio dei Ministri degli Esteri[34] riunitosi nel maggio del 1946, furono vagliate quattro diverse proposte di tracciato confinario italo - jugoslavo.

Non desta particolare scalpore rilevare come – tra le Potenze abilitate ad esprimersi sulla questione giuliana – sia parafrasabile un disegno politico-diplomatico ben preciso: spostare la linea del confine tra Italia e Jugoslavia più a est piuttosto che più a ovest, a seconda della politica estera perseguita dal paese titolato a sottoporre la propria versione in seno alla Conferenza di Pace.

In questi termini, nell'asse confinario individuabile da est a ovest della Venezia Giulia, gli Stati Uniti – la cui posizione negoziale era quella più filo-italiana – propendevano per la salvaguardia dei più grandi centri a maggioranza italofona di Gorizia e Trieste, proponendo una linea confinaria che si snodasse – grossomodo – lungo il confine del 1797 che separava la Repubblica di Venezia dall'Impero austroungarico, mantenendo quindi la sovranità italiana su consistenti porzioni della penisola istriana del versante occidentale e orientale. Il tracciato confinario

[34] Questo organismo di Diritto internazionale fu istituito presso la *Conferenza di Potsdam*, tenutasi a Berlino dal 17 luglio al 2 agosto 1945. L'istituzione del Consiglio dei Ministri degli Esteri ebbe la funzione di creare i presupposti per procedere alla stipula dei Trattati di Pace con gli stati sconfitti al termine delle ostilità. Alla conferenza parteciparono Stati Uniti, Cina, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica.

inglese era di per sé non così dissimile da quello americano, con l'eccezione delle *Miniere dell'Arsa* e il centro dell'Istria orientale di Albona, la cui sovranità sarebbe dovuta passare alla Jugoslavia. Spostandosi ulteriormente verso occidente, la Francia sottoponeva una versione più vicina alle rivendicazioni jugoslave, prevedendo che la nuova linea di confine dovesse mantenere la sovranità italiana soltanto sui centri costieri di Buie, Pirano, Isola e Capodistria, propriamente dell'Istria nord occidentale, inglobando tutta la rimanente – e maggioritaria – porzione del territorio istriano nello stato jugoslavo. Senza stupirsene, la proposta più marcatamente filo-jugoslava – e per certi versi più drastica – era comunque quella dell'Unione Sovietica: Mosca proponeva un arretramento del confine che intercettasse addirittura il vecchio tracciato confinario tra Regno d'Italia e Impero austroungarico del 1866, assegnando così sovranità jugoslava anche a Tarvisio, alla contigua Val Canale, all'Isontino (Gorizia compresa), ai centri minori di Gradisca, Monfalcone e Duino e – ovviamente – consegnando Trieste alla Jugoslavia. Con questa "soluzione", la dottrina sovietica di Mosca pianificava di penetrare nella penisola italiana attraverso il satellite jugoslavo.

L'Italia, fuori dalle trattative e senza alcun margine di manovra, tentò disperatamente di rinegoziare l'assetto confinario nordorientale attraverso la voce del suo Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi, suggerendo che per risolvere la controversia del confine italo - jugoslavo si invocasse la Linea Wilson, a tutela delle fasce di popolazione istriana compattamente italiane nella Venezia Giulia.

Sorprendentemente, il 15 giugno del 1946 fu individuata una soluzione di compromesso che assecondava in gran parte le pretese jugoslave e la proposta sovietica: il lembo di scarto tra la linea russa e quella francese a sud di Monfalcone sarebbe divenuto il Territorio Libero di Trieste a sua volta ripartito in Zona A amministrata dagli angloamericani e Zona B occupata dall'esercito jugoslavo, mentre a nord si decise di sposare la proposta francese che *de facto* risparmiava all'Italia soltanto Gorizia.

In questa circostanza, si determinò in ampia misura l'effettivo slittamento del confine italo - jugoslavo molto più a occidente rispetto alla precedente linea del Trattato di Rapallo, con conseguente spoliazione di consistenti porzioni territoriali che – sia per assetto etnico che per vocazione storico-culturale – rientravano nell'alveo dell'italianità alto-adriatica. In un'ottica geopolitica europea, sarebbe in qualche misura coerente accostare le vicissitudini confinarie giuliane a quelle determinate dalle decisioni adottate nel corso della Conferenza di Potsdam[35].

Analizzando le dinamiche dei negoziati del 1946, in una prospettiva geopolitica tesa alla salvaguardia degli equilibri faticosamente raggiunti con gli Accordi di Belgrado del 9 giugno 1945, non è surreale congetturare come – di fronte alla permanente e lucida minaccia dell'uso della forza da parte di Belgrado qualora la Zona A del TLT fosse stata riconsegnata dal GMA alla sovranità italiana – *State Department* e *Foreign Office* suffragassero la formula dell'internazionalizzazione di Trieste nell'intento di: procrastinare eventuali sviluppi *ex pacta* al termine delle trattative; scongiurare un ulteriore *escalation* militare nell'Alto Adriatico.

Da un punto di vista meramente diplomatico, la macchinosa risoluzione dell'assetto confinario italo - jugoslavo al termine della II G.M. decretò – tra la primavera del 1945 e la firma del Trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947 – la quasi affermazione delle tesi confinarie patrocinate da Mosca e Belgrado, a discapito dell'*establishment* angloamericana, incapace di gestire con fermezza l'espansionismo nazional-comunista di Tito sui territori giuliani.

Infine, grazie alla storiografia contemporanea delle relazioni internazionali, e in particolare all'apporto di Sergio Romano, si è potuto persino ipotizzare che l'eventuale prolungamento dei negoziati post-bellici per il nuovo assetto confinario della Venezia Giulia, supportato da una posizione più intransigente di Washington e Londra, avrebbe permesso all'Italia di riacquisire un'apprezzabile capacità negoziale in concomitanza dell'inaugurazione del *Piano Marshall* e –

[35] Nel corso della Conferenza si definì l'assetto confinario tra Polonia e Germania sulla linea *Oder-Neisse*, determinando un esodo massivo della popolazione germanofona dai territori ceduti a Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia stessa.

come diretta ripercussione – a fronte dell'irrigidimento del blocco sovietico nell'Europa centro-orientale[36].

5. Le logiche del Bipolarismo sulle ceneri del TLT

L'Articolo 21 comma III del Trattato di Pace di Parigi del 1947 sanciva la *cessazione* della sovranità italiana sul TLT, sostituita dall'amministrazione militare alleata nella Zona A e da quella jugoslava nella Zona B, in regime transitorio e comunque fino all'entrata in vigore dello Statuto del TLT. Per inciso, una delle contraddizioni più clamorose delle disposizioni previste dallo Statuto prevedeva che nel TLT fossero stanziate forze di polizia statunitensi, britanniche e jugoslave (in ossequio alle rispettive zone di amministrazione militare) e contemporaneamente che la moneta circolante fosse la *Lira italiana*.

Se prendiamo in esame la congiuntura internazionale della seconda metà degli anni Quaranta, è ragionevole affermare che la mancata costituzione del TLT esprima anzitutto la carenza – per non dire assenza – di coesione delle posizioni alleate rappresentate al cospetto del *Consiglio dei Ministri degli Esteri* tra il 1946 e il 1947.

Partendo da questo presupposto, è opportuno riconoscere come il tentativo di internazionalizzazione, demilitarizzazione e neutralizzazione del TLT rappresenti – rispetto alla crisi giuliana del maggio-giugno 1945 e agli Accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 – un *flop* negoziale tra le parti convenute in seno al *Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite* per la nomina del Governatore del TLT.

In questo senso, molte furono le posizioni inconciliabili che decretarono tale fallimento: ponendo attenzione sulle posizioni di partenza del negoziato per il TLT, gli Stati Uniti premevano per la costituzione di un soggetto politico indipendente e sotto la protezione internazionale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La stessa posizione era peraltro espressa dalla Gran Bretagna. La Francia avrebbe invece preferito che il TLT godesse della protezione esercitata direttamente dalle Potenze Alleate, mentre per l'Unione Sovietica l'indipendenza

[36] Romano S., *Un trattato sbagliato al momento sbagliato*, in Ventura A. (a cura di), "Per una storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata", Atti del Convegno di Studi, Padova 6 febbraio 2004, Padova, Cleup, 2005.

e l'integrità del TLT andavano garantite attraverso la stipula di un *joint agreement* tra Italia e Jugoslavia.

Ma le discrepanze interpretative riguardavano anche la struttura istituzionale con cui costituire il TLT: l'Unione Sovietica caldeggiava una ripartizione dei poteri istituzionali che privilegiasse l'*Assemblea popolare*, quand'anche per gli Stati Uniti era indispensabile la figura autorevole di un *Governatore* plenipotenziario, nominato direttamente dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ulteriori divergenze emergevano sul contenuto dello *Statuto* che avrebbe regolato la nascita del TLT: la gravissima situazione che si andava profilando nel territorio della Zona B amministrata dal regime jugoslavo lo rendeva per giunta inapplicabile.

Secondo quanto sopra esposto, la costituzione del TLT avrebbe dovuto fungere idealmente da "frontiera internazionale" al fine di attenuare le tensioni per la definizione del nuovo tracciato confinario della Venezia Giulia, separando di fatto le parti in lite – Italia e Jugoslavia – attraverso una logica di internazionalizzazione affine a quella dello *Stato Libero di Fiume*[37] o della *Città libera di Danzica*[38] sul Baltico. Tuttavia, il controllo e l'assimilazione pianificata da parte delle truppe jugoslave della Zona B convinse *Foreign Office* e *State Department* che la sopravvivenza del TLT fosse già compromessa in partenza, e che la sua costituzione andava pertanto abortita.

[37] Costituito dall'Articolo IV del Trattato di Rapallo del 1920, poi superato dal Patto di Roma del 1924, con cui il suo territorio fu suddiviso in distretti assegnati all'Italia e al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

[38] Fu costituita il 10 gennaio 1920, come previsto dal Trattato di Versailles del 1919, parte III, sezione XI, che sancì la sua scissione dalla *Repubblica di Weimar*. Fu posta sotto *protezione* della Società delle Nazioni. Alla città fu tuttavia negata l'autodeterminazione, nonostante la solida maggioranza dei cittadini germanofoni chiedesse la riunificazione con la Germania. Ciò avvenne all'inizio della II G.M. ma gli esiti del conflitto la riconsegnarono alla Polonia con un massiccio esodo della popolazione tedesca, sostituita da quella polacca proveniente dall'entroterra.

6. Il progetto politico jugoslavo nella Venezia Giulia

Risulterebbe alquanto arduo collocare il progetto politico jugoslavo di matrice rivoluzionaria nel novero delle democrazie liberal-socialiste europee: durante l'occupazione della Venezia Giulia si susseguirono ondate di arresti arbitrari perpetrati ai danni della popolazione civile, che non poteva certo riconoscere nei partigiani di Tito dei "liberatori". Questi – durante l'occupazione dei 40 giorni – instaurarono sedicenti "poteri popolari" e improvvisati "Tribunali del popolo" con il preciso scopo di processare ed eliminare rapidamente qualsiasi resistenza anti-rivoluzionaria. Londra e Washington conoscevano benissimo questo aspetto dell'occupazione jugoslava, ma piuttosto di rimanere invischiati in operazioni militari su quel fronte si limitarono a rafforzare le proprie posizioni a salvaguardia della linea occidentale.

Alla stregua di ciò possiamo associare anche la discriminante *nazionale* al rifiuto del progetto politico jugoslavo. Sul piano meramente politico delle tesi titoiste, infatti, l'intento era quello di trasformare subdolamente l'identità giuliana – a maggioranza italiana – in un connotato ideologico negativo, così da poter estendere capi d'accusa biasimevoli su larghe fasce di popolazione del tutto estranea agli accadimenti bellici e post-bellici che si verificarono a metà degli anni Quaranta nell'Alto Adriatico.

Secondo la dottrina di Tito e del suo movimento, nemici del popolo erano da considerarsi tutti coloro che non aderivano con fervente entusiasmo alla venuta dei nuovi poteri, imperniati sull'intreccio di due principi cardine: l'annessione integrale della Venezia Giulia alla nascente Jugoslavia comunista doveva combinarsi all'edificazione del socialismo all'interno dei suoi nuovi confini territoriali.

Sebbene apparentemente contraddittoria con quanto finora esposto, andrebbe collocata all'interno dello stesso disegno politico anche l'iniziativa della *fratellanza italo - slava* nel contesto giuliano di quegli anni. Si trattava di una posizione piuttosto faziosa che il nascente regime jugoslavo ostentava orgogliosamente sotto la stella dell'*internazionalismo proletario*.

Nasceva dalla volontà di manipolare lo spessore socio-demografico che gli italiani avevano storicamente assunto nella Venezia Giulia, relegandoli progressivamente a status di minoranza. Quest'abile sotterfugio politico era teso a giustificare le pervicaci richieste di revisione del confine italo - jugoslavo: per riuscire nell'intento snazionalizzante nella Venezia Giulia, i vertici jugoslavi elaborarono dei prerequisiti per l'accettazione dell'elemento italiano all'interno del costituendo stato comunista jugoslavo, frapponendo uno sbarramento di partenza alla popolazione giuliana di nazionalità italiana invisa ai nuovi poteri.

Nella rivoluzionaria nomenclatura contemplata dal nuovo modello di stato "affratellante", si annoverava così la categoria degli italiani "onesti e buoni", nella misura in cui non nuocessero ai poteri popolari. Per accedere a questo raggruppamento elitario si doveva anzitutto dimostrare la propria euforia socialista filo-sovietica (ciò ovviamente fino al 1948), la propria avversione incondizionata nei riguardi del nascente sistema capitalistico occidentale e dell'Italia: praticamente impossibile senza spogliarsi della propria nazionalità.

A questa etichetta si contrapponeva invece quella da affibbiare ai già menzionati *nemici del popolo*, alias reazionari, i quali andavano tutt'al più perseguitati ed estromessi integralmente dalla vita pubblica e politica dello stato. In questo modo, il percorso per il consolidamento del potere politico nella Venezia Giulia si sarebbe semplificato.

A questo proposito, risulta utile fare una precisazione: alla componente italiana incline alle tesi jugoslave era riconosciuto il massimo grado di diritti nazionali limitatamente al contesto politico di riferimento. All'interno del nascente stato a guida comunista il destinatario di tali diritti civili e politici era il soggetto collettivo identificato nelle organizzazioni che il regime riconosceva, non già il singolo cittadino, vulnerabile al cospetto del sistema totalitario che andava affermandosi. Ne fornisce adeguata riprova l'istituzione dell'*Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume* (UIIF), organizzazione sorta nel luglio del 1944 entro la quale Tito concesse lo sviluppo di un'italianità filo-jugoslava e "depotenziata", i cui obiettivi erano soggetti alla censura dei vertici jugoslavi. In questo modo "la

politica di occupazione oscillava contraddittoriamente fra repressione brutale e spregiudicata ricerca di consenso"[39].

Esaminata dall'esterno, nulla avrebbe avuto da guadagnare l'italianità giuliana inserita nel progetto socialista jugoslavo, le cui prerogative economiche miravano anzitutto ad annientare i ceti medi di cui essa si componeva: artigiani, commercianti, impiegati e liberi professionisti rappresentavano la classe dirigente i cui connotati erano indubbiamente italiani. Ravvisiamo poi un'ulteriore discriminazione politica: secondo le autorità jugoslave, non andava tenuto in considerazione nemmeno il plurisecolare processo di assimilazione che aveva di fatto trasformato i tessuti sociali della popolazione giuliana, favorendo l'affermazione dell'italiano come lingua d'uso nei commerci, nella vita urbana dei centri costieri e soprattutto nel settore pubblico e istituzionale: la concezione fortemente *etnicistica* del progetto jugoslavo spinse i nuovi poteri a distinguere gli italiani madrelingua dagli italiani *assimilati*, le cui origini più remote potevano ricondursi al ceppo slavo.

E ancora, si rendeva necessario discriminare gli italiani *regnicoli* da quelli autoctoni; i primi erano giunti nell'area giuliana dopo il 1918, e pertanto si doveva favorire la loro espulsione.

Anche e soprattutto grazie a questi cavillosi tatticismi politici, le autorità jugoslave riconsegnarono all'opinione pubblica internazionale un'immagine capovolta e sofisticata della composizione etnico-sociale della Venezia Giulia, in cui la componente italiana veniva forzatamente canalizzata in una realtà del tutto marginale e ben poco influente. Ne consegue come la politica della fratellanza italo - slava – nei suoi laboriosi ingranaggi politici – rivestiva un'importante funzione di semplificazione etnica e abilitava lo stato jugoslavo ad avvalorare le proprie tesi annessionistiche nelle trattative internazionali per la ridefinizione del confine nell'Alto Adriatico.

[39] Pupo, *op. cit.*, p. 108.

Il progetto di socialismo rivoluzionario jugoslavo nella Venezia Giulia appariva così stridente e contraddittorio, dal momento che nei territori contesi tra Italia e Jugoslavia c'erano numerosi centri urbani dove l'egemonia italiana si era affermata attraverso un lunghissimo processo storico di sedimentazione della latinità, culminato con lo sviluppo dell'italianità veneto-adriatica in Istria, nel golfo del Quarnaro e lungo la Dalmazia litoraneo-insulare. Contraddittorio perché il movimento nazional-comunista jugoslavo cercava di convincere il consesso internazionale attraverso l'alibi dell'autodeterminazione dei popoli, pur nella consapevolezza che nell'area contesa c'erano centinaia di migliaia di persone che potendo scegliere, avrebbero sicuramente optato per la difesa della loro identità nazionale e anti-rivoluzionaria.

Inoltre, l'edificazione del socialismo jugoslavo nella regione giuliana, in uno stato a fortissima trazione centralista e a impostazione monopartitica, non corrispondeva a quegli ideali di libertà e democrazia che avevano animato la lotta di liberazione dal nazifascismo. Proclami di "liberazione" venivano continuamente osannati nelle manifestazioni di propaganda, inscenate dagli attivisti dell'UAIS. Questa organizzazione sorse soltanto nel 1945 come emanazione del MPL dopo l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia; accoglieva nei suoi ranghi sia elementi italiani che slavi, e si proponeva nel panorama giuliano come organo della propaganda filo-jugoslava. Poteva vantare un'efficiente organizzazione e una capillare distribuzione sul territorio giuliano persino a Trieste, Gorizia e Pola: le uniche città rimaste sotto l'amministrazione degli Alleati dopo gli Accordi di Belgrado del 9 maggio 1945. Suo compito era appunto quello di manifestare pubblicamente a favore di Tito e del nascente astro socialista, nel vano tentativo di profondere nelle masse di popolazione compattamente italiana sentimenti filo-jugoslavi. Spesso, a sfilare nei cortei e nelle piazze erano persone reclutate dall'entroterra e dal mondo rurale giuliano in genere, che nulla avevano a che fare con la vita urbana in cui venivano inscenate tali azioni propagandistiche.

Altra manipolazione strumentale fu quella di convogliare la Resistenza armata giuliana su altri fronti di guerra, cosicché fosse possibile rafforzare la leadership slovena e croata nell'ottica della futura annessione della regione. Così, diversi partigiani italiani furono dirottati su fronti a loro del tutto avulsi, "spesso in luoghi anche parecchio distanti dalla Venezia Giulia, come in Slovenia, nella regione del Gorski Kotar ad est di Fiume, nella Croazia interna"[40]. Si arrivò poi a fagocitare intere unità partigiane italiane all'interno dei comandi dell'OF, come accadde alla brigata Garibaldi-Trieste che dopo aver interrotto i suoi rapporti con il CLN cittadino abbracciò le tesi annessionistiche dei titini. L'episodio più grave si verificò il 7 febbraio 1945 alle malghe di Porzûs, giacché una formazione della brigata Garibaldi-Natisone, che nel frattempo aveva aderito alle direttive del *IX Corpus sloveno*, trucidò i membri del comando della *Brigata Osoppo* di orientamento laico-cattolico, appartenenti peraltro alla medesima divisione unificata *Garibaldi-Osoppo*. Unica colpa dei partigiani osovani fu quella di aver rifiutato le pressioni politiche slovene volte a ottenere il controllo del territorio sotto la loro supervisione.

Alla luce di tutti questi finissimi tatticismi, e anche di atti criminali gravissimi, Tito stava cercando di vendere un regime totalitario spacciandolo per *autodecisione dei popoli*: un vero affare per l'uomo su cui *Churchill* aveva riposto tutta la sua fiducia a scapito del lealista *Mihajlovic*, delegittimato e accusato di collaborazionismo dall'*intelligence* britannica. Probabilmente l'abilità di Tito fu innanzitutto quella di convincere gli Alleati che il Movimento Popolare di Liberazione fosse davvero la "volontà del popolo", così come veniva ossessivamente invocata durante i comizi del PCJ.

Funzionò molto bene poi la tattica utilizzata dal maresciallo e dagli organi rappresentativi del MPL per avvalorare talune pretese territoriali sul suolo italiano. Con una sorta di gioco al rialzo nei negoziati con le grandi potenze (chiedere Trieste, Gorizia e Monfalcone) egli riuscì senza dubbio ad ottenere il massimo nella Venezia Giulia, grazie a un'agile manovra che faceva leva su una

[40] Guido Rumici, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002, pp. 172-173.

propaganda capillare e sulla legittimazione politica delle sue richieste in seno ai vertici comunisti italiani.

Diedero infine un apporto rilevante al maturare degli eventi anche le uccisioni perpetrate ai danni degli italiani che abitavano nell'area giuliana. Tali eccidi di cui i partigiani di Tito si resero barbari esecutori, innescarono una *psicosi d'assedio* che terrorizzò la popolazione civile, al punto da persuaderla ad abbandonare definitivamente la propria residenza. Le stragi compiute dagli jugoslavi in quegli anni erano anch'esse riconducibili allo stesso disegno politico: da una parte, permettevano a Tito di implementare un'efficace strategia dissuasiva verso la popolazione civile di sentimenti italiani o filo-italiani della Venezia Giulia; dall'altra, rappresentavano il metodo più veloce ed efficace per sbarazzarsi fisicamente e politicamente di tutti i suoi avversari.

Certamente, in questo scenario di generale illegalità delle operazioni politico-militari portate a compimento dal Movimento Popolare di Liberazione giocò un ruolo di primordine l'atteggiamento inizialmente transigente di Londra, che si accorse troppo tardi quali fossero le reali intenzioni del leader jugoslavo.

III – Dallo scisma cominformista al ridimensionamento della crisi giuliana

1. L'illusione della Nota Tripartita

L'evoluzione degli assetti geopolitici su scala mondiale ebbe la sua eco anche sulla crisi giuliana, che conobbe un prolungamento insperato per la sua soluzione finale. Come si è visto, il mutare della situazione internazionale tra l'estate del 1946 e l'autunno del 1947 aveva compromesso irrimediabilmente la nascita del TLT, la cui gestione mantenne l'assetto precedentemente stabilito: Italia estromessa in toto da qualsiasi interazione di coordinamento, Zona A sotto amministrazione degli Alleati (GMA) e Zona B alle dipendenze del Governo militare jugoslavo (VUJA).

Com'è noto, in questo frangente temporale la Guerra Fredda era in pieno fermento e la politica statunitense del *containment* nell'Alto Adriatico faceva di Trieste un punto nevralgico di vitale importanza per gli equilibri geopolitici europei. Contemporaneamente, la Jugoslavia titoista non retrocedeva di un millimetro: le sue aspettative espansionistiche per la rettifica del confine con l'Italia avrebbero potuto trovare il massimo giovamento con l'annessione del capoluogo giuliano. Di questo rischio erano consapevoli sia Washington che Londra, motivate a mantenere nell'Alto Adriatico la loro presenza militare e convinte della vulnerabilità del TLT di fronte all'ingerenza sovietica nell'Europa centro-orientale.

Fu questo genere di preoccupazioni che spinse i governi angloamericani a bloccare la nascita del Territorio Libero sul finire del 1947, preferendo usare l'arma della prudenza attraverso il mantenimento dello *status quo*. Il consolidamento della presenza alleata nella Zona A, infatti, garantiva un livello di impermeabilità sufficientemente convincente contro l'infiltrazionismo slavo-comunista.

Per quanto riguarda la politica estera angloamericana, le diplomazie di Washington e Londra assunsero in tal senso un atteggiamento piuttosto reticente nei confronti dell'Italia, completamente all'oscuro del boicottaggio angloamericano del TLT. Ciò ebbe sicuramente un impatto non trascurabile sulla

popolazione giuliana della Zona B, totalmente estranea ai giochi di potere messi in atto dalle due potenze occidentali, e fiduciosa che l'internazionalizzazione dell'area avrebbe messo fine alla violenza politica cui era sottoposta dal maggio del 1945.

In questo clima di tatticismi occulti si arrivò alla Nota Tripartita del 20 marzo 1948 con cui Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia annunciarono la loro intenzione di ritrasferire all'Italia la sovranità sull'intero TLT, rimettendo in gioco anche le sorti della Zona B. Questa manovra diplomatica rientrava pienamente negli obiettivi di politica estera del blocco occidentale e aveva delle finalità strategiche ben precise: in primo luogo, un proclama del genere da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, espresso alla vigilia delle consultazioni elettorali italiane del 18 aprile 1948, metteva un'ipoteca abbastanza solida sull'esito delle votazioni, incentivando la scelta filo-occidentale dell'elettorato italiano e manifestando l'appoggio ai partiti di Governo.

Inoltre, la Nota Tripartita rifletteva un segnale finalmente positivo per l'Italia, lasciando trapelare una moderata inclinazione da parte delle Potenze Alleate occidentali verso la difesa degli interessi italiani nella Venezia Giulia. Nell'ottica bipolare, la Nota lanciava un altro tipo di segnale all'Unione Sovietica: secondo le valutazioni tattiche del Foreign Office, Stalin non avrebbe certo avallato la proposta degli occidentali in quel momento, ma il suo diniego avrebbe consentito agli Alleati di consolidare le proprie posizioni negoziali nell'Alto Adriatico. Da una parte, gli angloamericani potevano così rafforzare il proprio controllo su Trieste secondo la logica del *containment*, dall'altra, li avrebbe posti in una posizione negoziale superiore nelle trattative – ormai presagibili – per la spartizione territoriale del TLT lungo la Linea Morgan.

Infine, la Nota Tripartita in qualche misura lasciò intuire al Governo italiano che si poteva aprire uno scenario inedito per riparametrare il Trattato di Pace di Parigi del 1947, in un'ottica di revisione dei negoziati e di rettifica dell'assetto confinario italo - jugoslavo. Queste valutazioni, come vedremo, saranno presto smentite dal mutamento dei rapporti tra Unione Sovietica e Jugoslavia.

2. Sulla rimozione della Cortina di ferro dal confine italo - jugoslavo

Alla stregua delle nuove aspettative della politica estera italiana suffragate dalla Nota Tripartita, si riattizzò anche la speranza che la sovranità territoriale sull'Istria – costituendo una porzione importante della Venezia Giulia – si potesse ripristinare attraverso un intricato percorso diplomatico che riabilitasse l'Italia nel novero delle parti in causa.

Tuttavia, la rottura tra Tito e Stalin avvenuta nel giugno dello stesso anno delegittimò inesorabilmente le speranze di Roma ed ebbe delle ripercussioni molto gravi anche nella crisi giuliana: con la risoluzione del *Cominform*[41] del 28 giugno 1948 la Jugoslavia veniva accusata di deviazionismo ideologico rispetto alle direttive di Mosca, e il PCJ fu espulso dall'assemblea dei partiti comunisti del blocco sovietico. Non è da sottovalutarsi lo spessore della scomunica jugoslava da parte dei sovietici: fino a quel momento l'alleanza russo-jugoslava aveva delle prerogative piuttosto sopraffine, e lo dimostra il fatto che fosse proprio Belgrado la sede istituzionale per le consultazioni del Cominform. Successivamente, la sede dell'internazionale comunista fu spostata a Bucarest.

Tra le motivazioni che abbiano indotto l'Unione Sovietica a sbarazzarsi del suo alleato più solido nella Guerra Fredda, andrebbe certamente messo in primo piano il ruolo troppo egemone che la Jugoslavia titoista si stava costruendo nei Balcani, e l'atteggiamento non esattamente prono nei confronti di Mosca rispetto alle questioni più spinose nella regione: la possibilità di includere l'Albania nella compagine jugoslava o quantomeno di esercitare su di essa una forma di controllo, l'emancipazione della Macedonia a stato indipendente filo-cominformista e ancora, le rivendicazioni territoriali sulla stessa Macedonia, teatro di pulsioni etniche tra Grecia, Jugoslavia e Bulgaria.[42]

L'espulsione della Jugoslavia dal *Cominform*, laddove rapportato alla delicatissima situazione geopolitica delle sfere d'influenza, determinò un evidente

[41] Il Cominform rappresentava la struttura che accoglieva tutti i partiti comunisti d'Europa in un unico ufficio di consultazione, monitorato e presieduto dall'Unione Sovietica che impartiva le linee guida di riferimento da osservare.
[42] Mehta C., The CIA Confronts the Tito-Stalin Split, 1948–1951, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, pp. 118.

cambiamento di rotta degli Alleati occidentali nell'Alto Adriatico, e rafforzò ulteriormente le posizioni negoziali della Jugoslavia sulla questione confinaria nella Venezia Giulia: scomunicato da Stalin, Tito cominciò prudentemente a volgere il proprio sguardo verso gli ammiccamenti di Washington. Gli Stati Uniti intravidero in questo nuovo scenario geopolitico una concreta possibilità per neutralizzare il pericolo sovietico sul versante dell'Europa centro-orientale.

Ma quali ripercussioni si delineavano sulla risoluzione della vertenza confinaria italo - jugoslava nella Venezia Giulia in virtù del cambio di rotta dell'establishment americano? Anzitutto, come primo bruciante effetto dello scisma tra Mosca e Belgrado, si estinsero tutti i buoni propositi della Nota Tripartita, e la sottesa solidarietà anglo-americana verso le rivendicazioni italiane nell'area giuliana conobbe una pesante battuta d'arresto.

Stante alla frattura tra Jugoslavia e Unione Sovietica, la posizione dell'Italia si complicava ulteriormente, mentre Washington e Londra si prepararono ad approntare una politica estera tesa alla riconciliazione tra Roma e Belgrado. Contestualmente, andava tuttavia deteriorandosi la situazione nella Zona B del conteso TLT, dove l'azione assimilante dell'occupazione jugoslava si intensificò ulteriormente con l'inasprimento della repressione nei confronti della popolazione, costringendo molti giuliani a esiliare, cercando un riparo sicuro *oltre* la Linea Morgan.

3. L'agenda politica internazionale sul finire degli anni Quaranta

Per cercare di inquadrare meglio il contesto geopolitico entro il quale la questione della ridefinizione del confine italo - jugoslavo si inserisce, rammentiamo che nell'agenda internazionale della seconda metà degli anni Quaranta si conclusero due tra i più importanti trattati internazionali ad ampio suffragio: il 26 giugno 1945, nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Organizzazione Internazionale tenutasi a S. Francisco, 50 stati (più la Polonia in differita) firmarono la *Carta delle Nazioni Unite*[43], ovvero l'accordo istitutivo dell'Organizzazione stessa, entrata in vigore il 24 ottobre dello stesso anno.

[43] Attualmente 193 stati hanno aderito al Trattato, che è riconosciuto pressoché universalmente nel novero delle fonti scritte del diritto internazionale.

Emergeva chiaramente – dalle disposizioni stesse dello Statuto – come le principali decisioni di politica estera fossero vincolate al Consiglio di Sicurezza e in particolare alla volontà dei suoi cinque membri permanenti con diritto di veto: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina.

Meno di quattro anni più tardi, e più precisamente il 4 aprile 1949, a conclusione della Conferenza di Washington, fu sottoscritto il *Patto Atlantico*: una convenzione a scopo difensivo stipulata tra paesi appartenenti all'orbita occidentale filo-americana che includeva anche paesi non propriamente "atlantici", come ad esempio l'Italia[44]. L'accordo era la più ampia manifestazione della politica estera statunitense nell'ormai concreto contesto bipolare, e doveva fungere da deterrente antisovietico in caso di attacco a un paese del blocco occidentale da parte di Mosca.

Ciò premesso, nei termini dell'annosa questione confinaria italo - jugoslava nella Venezia Giulia, sia Stati Uniti che Gran Bretagna erano consapevoli che la mancata soluzione per l'effettiva costituzione del TLT avrebbe impattato negativamente sull'ipotetico "avvicinamento" della Jugoslavia al blocco occidentale. A ciò si aggiunse, sul finire degli anni Quaranta, il peggioramento dei rapporti bilaterali tra Roma e Londra a causa dell'inerzia con cui la Gran Bretagna stava gestendo la problematica del TLT con Belgrado.

Nel tentativo di ricongiungere i principali avvenimenti politico-diplomatici della seconda metà degli anni Quaranta nella Venezia Giulia secondo un unico filone razionale, è possibile giungere alle seguenti considerazioni: l'ideazione del TLT, le trattative per l'approvazione del suo Statuto in seno al Consiglio dei Ministri degli Esteri e la nomina e del suo Governatore, nonché il successivo boicottaggio angloamericano in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, così come l'emanazione della successiva Nota Tripartita, si collocano propriamente nella politica del *containment* americano nell'Alto Adriatico.

[44] Sull'adesione al Trattato Atlantico dell'Italia, andrebbe ravvisata una certa discrepanza di vedute tra Stati Uniti – favorevoli all'inclusione – e Gran Bretagna, piuttosto scettica e a tratti apertamente contraria al coinvolgimento immediato dell'Italia nella NATO. Le motivazioni del Foreign Office britannico si ergevano soprattutto sulla convinzione che l'Italia non avesse un apparato istituzionale adeguato e capace di perseguire una politica estera volta alla stabilizzazione del continente europeo.

In questa logica di contrapposizione tra i due blocchi, l'Italia non svolse nessun ruolo prominente dal punto di vista negoziale, salvo quello indiretto connesso alle elezioni politiche della primavera del 1948 che – sempre nel quadro prudenziale del *containment* – convinse gli alleati occidentali a pubblicare la Nota Tripartita in una dialettica politica tesa a rafforzare il consenso filo-occidentale in Europa.

In questa fase, che potremmo includere nella finestra cronologica che si apre dagli Accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 fino alla scomunica di Tito del giugno 1948, la questione confinaria italo - jugoslava è oggetto di elevata attenzione internazionale e non può prescindere dalle valutazioni geopolitiche di Washington, Londra e Mosca nel sistema bipolare.

Diverso appare invece il contesto giuliano dopo la rottura tra Unione Sovietica e Jugoslavia, a partire dalla seconda metà del 1948: d'ora in avanti, per gli Stati Uniti sarà di vitale importanza mantenere un equilibrio diplomatico con Belgrado, in funzione degli assetti geopolitici inediti che si profilavano nell'Europa centro-orientale.

La revisione funambolica della politica estera statunitense nell'Alto Adriatico era così vincolata al duplice obiettivo di saldare in qualche modo il colosso jugoslavo all'Occidente senza però compromettere l'integrità della Zona A del TLT.

Pertanto, in questo nuovo flusso diplomatico è possibile ravvisare un significativo cambio di status della vertenza confinaria tra Italia e Jugoslavia: da disputa internazionale tra le due sfere di influenza a conflitto regionale manovrato dalle diplomazie occidentali in un susseguirsi isterico di rilanci della trattativa e pianificazione di *exit strategy* da parte del Foreign Office britannico e dello State Department statunitense.

4. L'Alto Adriatico e il rapporto con l'espansionismo titoista nei Balcani

Elevando la nostra analisi sulla vertenza confinaria nella Venezia Giulia a un paradigma geopolitico che includa tutta la regione adriatico-balcanica, è plausibile ascrivere l'espansionismo jugoslavo sul versante giuliano a uno schema

egemonico più ampio, finalizzato al controllo di tutta la sponda orientale dell'Adriatico da parte del regime titoista.

Ciò nondimeno, occorre rilevare come la logica espansionista di Belgrado entrerà presto in rotta di collisione con le direttive di Mosca, in circostanze che vale la pena esaminare nel contesto internazionale europeo del secondo dopoguerra. A nostro parere risulta estremamente interessante cercare di individuare un nesso causale fondato tra il varo del Piano Marshall nel giugno del 1947 e la rottura tra Stalin e Tito, all'incirca un anno più tardi.

Per prima cosa è necessario spingere questo discernimento in una direzione ben precisa: l'ambizione americana di estendere l'attuazione del Piano Marshall verso l'Europa centro-orientale scaturì la decisione sovietica di avviare la stalinizzazione dei paesi a guida comunista, in una logica difensiva e di tutela degli interessi di Mosca all'interno del nascente blocco cominformista. Conseguentemente, l'attuazione dei piani sovietici nei Balcani entrò in conflitto con gli obiettivi della politica estera di Belgrado per l'Albania.

Sebbene fino a quel momento la Jugoslavia si era dimostrata indiscutibilmente prima partnership assoluta dell'Unione Sovietica nell'edificazione del socialismo filo-moscovita, lo aveva fatto anche attuando una politica di espansione territoriale su tutta l'area adriatico-balcanica, in particolar modo esercitando una decisa azione politico-militare per l'assimilazione dell'Albania alla Repubblica federale di Jugoslavia. Effettivamente, fino alla prima metà del 1947 Tito aveva sempre incassato il beneplacito di Stalin, che assicurava gli interessi sovietici nei Balcani attraverso l'affermazione del potente stato-satellite jugoslavo.

E ancora, nell'arco temporale che si estende dal lancio del Piano Marshall, avvenuto il 5 giugno 1947 con il celebre discorso presso l'Università di Harvard, alla prima conferenza del *Cominform*, tenutasi in Polonia tra il 22 e il 28 settembre dello stesso anno, le relazioni tra Jugoslavia e Unione Sovietica erano floridissime: lo dimostra la volontà di Mosca di scegliere Belgrado come sede istituzionale per l'assemblea dei partiti comunisti europei.

Tuttavia, a partire dalla seconda metà del 1947, e a causa dell'attuazione del Piano Marshall in diversi paesi europei – tra cui l'Italia – le direttive politiche del *Cremlino* mutarono drasticamente nell'ottica dell'irrigidimento dei due blocchi contrapposti. Considerato – e riconosciuto dagli stessi sovietici – lo spessore granitico della leadership nazional-comunista jugoslava nei Balcani, Mosca ritenne che questa fosse incompatibile con la stalinizzazione dei governi degli stati dell'Europa centro-orientale, temendo altresì che potesse essere di intralcio all'attuazione del nuovo disegno geopolitico cominformista[45].

Ebbene, l'aggravarsi della situazione internazionale nella logica del *Bipolarismo* spinse Stalin a porre un freno all'espansionismo jugoslavo in Albania e più in generale nei Balcani occidentali, ora considerati ultima frontiera della Guerra Fredda.

D'altronde, questo convincimento era dettato anche dal timore di Mosca di non poter controllare pienamente l'evolversi degli eventi nei Balcani, con il rischio più che tangibile – qualora la Jugoslavia avesse esasperato la tensione in Albania – di trascinare l'Unione Sovietica verso uno scontro militare con gli angloamericani[46].

Su queste premesse trova fondamento l'espulsione della Jugoslavia dal cominformismo moscovita, che per avvalorare la propria decisione si servì della questione dell'assimilazione titoista in Albania per accusare Belgrado di deviazionismo anti-marxista. Con questa dogmatica presa di posizione da parte dell'Unione Sovietica si aprì una crisi delle relazioni diplomatiche tra Mosca e Belgrado che culminò con la scomunica del PCJ del 28 giugno 1948.

5. Il mutamento della politica estera americana verso la Jugoslavia

A partire dalla seconda metà del 1948, le trattative per la definizione dei confini nella Venezia Giulia cominciano a incanalarsi verso una strettoia sempre meno concessiva per il governo italiano, che – paradossalmente – a seguito dello scisma russo-jugoslavo dovrà subire ancora più sardonicamente le acrobazie

[45] Majstorovič V., *The Rise and Fall of the Yugoslav-Soviet Alliance, 1945-1948*, in "Past Imperfect", Vol. 16, University of Toronto, 2010, p. 133.
[46] Majstorovič V., *op.cit.*, in "Past Imperfect", Vol. 16, University of Toronto, 2010, p. 158.

diplomatiche di Washington sotto le presidenze di Truman – fino al gennaio del 1953 – ed Eisenhower fino all'epilogo del Memorandum di Londra dell'anno successivo.

In questa fase della vertenza italo - jugoslava la politica estera statunitense vira sensibilmente, rompendo con il passato e con i principi sui quali si era fino a quel momento sorretta. Nel contesto esaminato, rileviamo come – nei nuovi escamotage dello *State Department* e del *Central Intelligence Agency* nell'Alto Adriatico – si profili un cambio di atteggiamento verso la Jugoslavia di Tito, fino ad allora considerata meramente un colosso del comunismo cominformista a trazione filo-sovietica.

Gli Stati Uniti, desiderosi di porre un'ulteriore barriera all'espansionismo sovietico nell'Europa centro-orientale sfruttando la rottura tra Tito e Stalin, avviarono delle consultazioni bilaterali con Belgrado per discutere circa la possibilità di destinare aiuti economici e militari alla Jugoslavia. Si apriva così una nuova fase delle relazioni internazionali in cui le sorti della Venezia Giulia avrebbero imboccato un cammino diverso.

Il nuovo – e attento – approccio della politica estera americana alle relazioni con la Jugoslavia si potrebbe efficacemente individuare nelle parole del Segretario di Stato *George C. Marshall* a riguardo della posizione che l'amministrazione Truman avrebbe dovuto assumere d'ora in avanti: *«While we should not repulse any avances by Tito toward closer association with the West, we should await Tito's approaches»*[47]. Alla stregua di ciò, già all'inizio del 1949 la strategia messa a punto dal National Security Council verso la Jugoslavia si ergeva sulla necessità di "non intaccare la posizione di non aperta ostilità di Tito verso gli Stati Uniti attraverso alcuna iniziativa unilaterale di Washington"[48].

---

[47] State Department to London, 20 luglio 1948, RG 59, 860H.00/7- 1048, da Brands H. W., *Redefining the Cold War: American Policy toward Yugoslavia, 1948-60*, in "Diplomatic History", 1987, vol. 11, no. 1, pp. 42-43, JSTOR, www.jstor.org/stable/24911740.

[48] NSC 18/1, *Economic Relations between the United States and Yugoslavia*, 15 February 1949, President's Secretary's File (PSF), box 205, Harry S. Truman Papers, Truman Library, Independence, Missouri, da Brands H. W., *op. cit.*, in "Diplomatic History", 1987, vol. 11, no. 1, pp. 42-43, JSTOR, www.jstor.org/stable/24911740.

Nell'ottica di un sostanziale avvicinamento dei vertici di Belgrado al mondo occidentale, già a partire dal 1949 ingenti finanziamenti vennero erogati dalla presidenza Truman, e così pure per tutto il 1950 furono accompagnati da una vasta campagna di aiuti militari che si sarebbe successivamente protratta durante l'amministrazione Eisenhower nella prima metà degli anni Cinquanta.

La politica accomodante di Washington verso Belgrado poté così raccogliere i suoi primi frutti al cospetto delle Nazioni Unite, dove la Jugoslavia ammorbidì le proprie posizioni oltranziste e collaborò nella risoluzione *Uniting for Peace*, attraverso la quale l'Assemblea Generale riuscì a scavalcare i veti dell'Unione Sovietica in seno al Consiglio di Sicurezza. A metà del 1951 furono raggiunti anche dei risultati apprezzabili nella politica *interna* della Jugoslavia: stante alle relazioni dell'Ambasciata americana a Belgrado, il paese si stava allontanando dalla strada oscurantista della collettivizzazione dell'economia, intraprendendo una traiettoria meno apertamente ostile alle logiche del libero mercato.

Anche grazie a queste rilevazioni sulla politica interna di Tito, il Congresso statunitense approvò il provvedimento per l'inclusione della Yugoslavia nel *Mutual Defense Assistance Program*; e ancora, nel giugno del 1951 una delegazione di Belgrado visitò i vertici dei Dipartimenti di Stato e di Difesa statunitensi per dibattere sulla "minaccia sovietica all'integrità e all'indipendenza dello stato jugoslavo".

Nel 1952 gli aiuti militari degli Stati Uniti alla Jugoslavia si intensificarono a tal punto da indurre i rispettivi vertici della Sicurezza a intraprendere – non troppo velatamente in chiave antisovietica – ulteriori consultazioni sulla strategia difensiva da approntare sul versante centro-orientale dell'Europa. Nella sostanza, la politica estera degli Stati Uniti verso la Jugoslavia tra lo scisma cominformista del 1948 e la morte di Stalin nel 1953 è parafrasabile con le dichiarazioni rese dal Segretario di Stato *John Foster Dulles* in occasione di una visita di un diplomatico jugoslavo nel giugno del 1953: "Agli Stati Uniti non piace la politica nazional-comunista del Maresciallo Tito, ma sul piano della cooperazione internazionale Washington continuerà a sostenere Belgrado, giacché

l'atteggiamento della Jugoslavia (verso Mosca) funga da esempio simbolico, a sostegno della dissoluzione dell'imperialismo sovietico senza l'uso della forza."[49]

Sebbene agli Stati Uniti non entusiasmasse l'emergente neutralismo di alcuni paesi – tra cui la Jugoslavia appunto – rispetto al conflitto bipolare, anche l'amministrazione Eisenhower continuò a esercitare pressioni al Congresso americano al fine di rinnovare il programma di aiuti economici e militari a Belgrado. Questa decisione si inseriva in un insieme di valutazioni geopolitiche che spinsero lo stesso presidente americano ad appoggiare in prima persona l'iniziativa diplomatica di Washington. Secondo le sue stesse dichiarazioni, «Tito non sempre assumeva posizioni in linea con quelle desiderate dagli Stati Uniti, ma la possibilità che egli potesse rivolgere nuovamente la propria attenzione verso Mosca a causa di una nostra incauta mossa diplomatica[50] sarebbe stata la cosa più tragica per gli Stati Uniti in questo frangente. Dopotutto, la Jugoslavia continuerà ad essere una spina nel fianco per i sovietici anche grazie al programma di aiuti americani. Inoltre, la stabilizzazione delle relazioni jugo-statunitensi si è rivelata indiscutibilmente uno dei maggiori successi diplomatici di Washinton nel corso della Guerra Fredda.»[51]

6. Alle origini dell'anomalo magnetismo tra Washington e Belgrado

Alla luce della rimozione della Jugoslavia dal consesso politico cominformista da parte di Mosca a metà del 1948, le reazioni dell'apparato diplomatico angloamericano lasciarono trapelare enorme stupore per quell'evento, così imprevedibile fino all'inizio dello stesso anno: a partire dall'estate del 1948 si delinearono degli scenari piuttosto farraginosi per l'assetto geopolitico dell'area balcanica, i cui riflessi avrebbero successivamente contaminato l'evolversi del contenzioso italo - jugoslavo nell'Alto Adriatico.

---

[49] Memorandum of conversation, 24 June 1953, Eisenhower Papers, Ann Whitman File, box 1, Dulles-Herter series, Dwight D. Eisenhower Library, Abilene, Kansas, da Brands H. W., *op. cit.*, in "Diplomatic History", 1987, vol. 11, no. 1, pp. 47, JSTOR, www.jstor.org/stable/24911740.

[50] Si riferiva all'eventuale sospensione degli aiuti economici e militari da parte di Washington a Belgrado.

[51] Supplementary notes: legislative leadership meeting, 14 June 1955, legislative meetings series, box 1, Eisenhower Papers, Eisenhower Library, da Brands H. W., *op. cit.*, in "Diplomatic History", 1987, vol. 11, no. 1, pp. 49, JSTOR, www.jstor.org/stable/24911740.

Per comprendere le fasi successive della trattativa tra angloamericani, Italia e Jugoslavia per la risoluzione della crisi giuliana, e a maggior ragione per carpire l'ineluttabilità dei suoi esiti, riteniamo sia molto utile esaminare il flusso delle interlocuzioni bilaterali tra Washington e Belgrado di quegli anni, addentrandoci nelle fitte trame dell'*intelligence* internazionale.

A novembre inoltrato del 1950 il responsabile per le operazioni di spionaggio della CIA *Frank Wisner* intraprese un ciclo di consultazioni preliminari con *Vladimir Velebit*, scaltro uomo politico jugoslavo in capo al Ministero per i rapporti commerciali con l'estero dello stato comunista.

L'intento era quello di esplorare la disponibilità dei rispettivi governi a porre le basi per un accordo formale tra i due apparati di *intelligence*, la CIA e l'UDB[52]. Stante al profilarsi di un inasprimento del blocco sovietico nell'Europa centro-orientale, l'accordo avrebbe agevolato la condivisione di informazioni sensibili in cambio di assistenza e formazione per il Ministero degli interni di Belgrado, a tutela dell'integrità jugoslava nei Balcani. In questo senso, Washington rimarcava con zelo l'importanza di coadiuvare i servizi segreti di Belgrado "nell'area affetta da una condizione bellica psicologica"[53], e di garantire un efficiente sistema di comunicazione in caso di attacco da parte del blocco sovietico.

La trattativa jugo-statunitense si articolava su due distinti livelli: la condivisione di informazioni tra i due paesi e la possibilità – per Washington – di stanziare degli aiuti militari per Belgrado. In ogni caso, entrambe le posizioni partivano dalla consapevolezza che gli Stati Uniti e la Jugoslavia *non* erano paesi alleati e avevano forme di governo profondamente inconciliabili sul piano della politica interna. Tuttavia, nonostante il reciproco "pregiudizio politico" e la sostanziale ostilità con cui Washington guardava al monolite comunista, in chiave politico-militare la Jugoslavia post-cominformista rappresentava la potenziale diga per contenere la pressione del blocco sovietico nei Balcani, soprattutto a fronte dello scoppio della guerra di Corea nel 1950.

---

[52] *Uprava Državne Bezbednosti*, ovvero una sorte di Ministero dell'Interno dell'apparato statale jugoslavo.

[53] Mehta C., *The CIA Confronts the Tito-Stalin Split, 1948–1951*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, p. 101.

Questa valutazione tattica si tradusse nella priorità per Washington di "tenere a galla Tito con armi e soldi", a fronte della crescente instabilità nei Balcani e della più che reale minaccia sovietica verso la Jugoslavia. A seguire, già a partire dal 1951, i legami tra Washington e Belgrado assunsero valenza politica, economica e militare[54], con un'intensificazione delle relazioni tra CIA e UDB.

Tra le maglie molto fitte dell'apparato investigativo statunitense, il 18 aprile 1948 venne istituito l'*Office of Policy Coordination* (OPC): sebbene in contrasto con l'*Office of Strategic Operation* (OSO), questa ramificazione della CIA fu creata anche sotto l'egida dello State Department per destabilizzare e – qualora si fosse reso necessario – rovesciare dinamiche di politica interna sgradite a Washington nel contesto geopolitico internazionale. Grazie a un dovizioso budget che raggiunse gli 84 milioni di dollari nel 1952, l'OPC svolse delle delicatissime azioni di infiltrazione a seguito delle elezioni politiche italiane nel 1948 e si interpose come testa di serie per la gestione della scomunica di Tito dal *Cominform*.

Come anticipato, lo scisma tra Jugoslavia e Unione Sovietica scioccò non poco gli ambienti più nevralgici della diplomazia statunitense: fino all'inizio del 1948, Washington era convinta che l'alleanza jugo-sovietica fosse inviolabile e indistruttibile. Lo si era visto anche in occasione della Conferenza di Pace di Parigi del 1946, quando Stalin appoggiò praticamente in toto le richieste jugoslave per la modifica del confine italo - jugoslavo verso una linea più a ovest possibile.

Ciò nonostante, Tito godeva di una fama internazionale autorevole e suffragata da uno straordinario consenso popolare: queste prerogative avevano abilitato la Jugoslavia a sviluppare una politica estera molto esuberante, non esattamente subordinata agli interessi dell'Unione Sovietica nell'area balcanica. Inoltre, il rapporto tra Tito e Stalin si incrinò a causa di posizioni molto differenti su una moltitudine di questioni: *in primis*, la questione del disegno politico sovietico che

[54] Nel rafforzamento delle relazioni jugo-statunitensi giocarono un ruolo fondamentale le competenze di Charles M. English, Capo distaccamento CIA a Belgrado dal 1948 al 1951 e John C. Campbell, coordinatore del *Balkan Affairs Unit* presso lo *State Department's Office of Eastern European Affairs* dal 1949 al 1955.

contemplava la costituzione di una federazione balcanica bulgaro-jugoslava, cui Tito era contrario; il problema dell'inclusione dell'Albania nella federazione jugoslava, prima "tollerato" e poi osteggiato da Mosca, con l'accusa di deviazionismo nazionalista dalla dottrina internazionalista sovietica[55]; la propensione di Mosca a favore di una Macedonia indipendente, per soddisfare le rivendicazioni bulgare su di essa e per renderla più filo-cominformista; l'avversione di Stalin alla pianificazione economica quinquennale di Tito; l'appoggio jugoslavo ai comunisti greci nell'omonima guerra civile, che Stalin aveva ordinato di interrompere; infine, e non meno importante, la questione giuliana, per la quale a un certo punto Mosca lasciò intendere al dittatore jugoslavo che avrebbe dovuto cedere sulle sorti della Zona A, saldamente nelle mani del GMA.

Il susseguirsi degli eventi dopo l'allontanamento di Belgrado da Mosca creò i presupposti per quella che il consigliere americano Robert Reams definì "una situazione vivacemente fluida"[56]. Gli Stati Uniti compresero di avere un'occasione tanto irripetibile quanto inaspettata per ottimizzare la loro politica estera sfruttando la frattura jugo-sovietica. Con risolutezza diplomatica, Washington istruì la propria ambasciata a Belgrado per lo svolgimento di un compito assai preciso: "fare tutto il possibile per allontanare Tito da Stalin"[57].

Il 14 luglio 1948 la CIA si espresse attraverso i propri portavoce istituzionali definendo lo scisma come "il più significativo (e inatteso) sviluppo in vent'anni di storia dell'internazionale comunista", sottolineando come tra le ragioni dello iato si annoverasse anche un certo attrito tra i dogmi di allineamento cominformista e il radicato nazionalismo jugoslavo, attivissimo anche nella disputa per la Venezia Giulia. Nelle successive valutazioni geopolitiche dell'*intelligence* statunitense si stimò fosse "improbabile" uno scontro militare tra Mosca e Belgrado ma al contempo si evidenziava un imminente irrigidimento del controllo sovietico su tutti gli altri paesi satellite del blocco. In altre parole, "tanto

[55] "Memorandum," 3 August 1950, in PSF, Intelligence File, Box 211, HSTP, HSTL, in Mehta C., *op. cit.*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, p. 110.
[56] "The Chargé in Yugoslavia (Reams) to the Secretary of State," 29 June 1948, da Mehta C., *op. cit.*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, p. 112.
[57] Charles Morton English, interview, da Mehta C., *ibidem*, p. 112.

più Stalin si fosse innervosito, quanto maggiori sarebbero state le misure di repressione esercitate sull'intero blocco sovietico"[58].

La stessa Ambasciata americana a Mosca confermava che l'Unione Sovietica stava esercitando una forma di interferenza perlopiù indiretta verso Belgrado, attraverso la sospensione degli aiuti economici, l'isolamento commerciale e specifiche iniziative di *intelligence* volte a scoraggiare l'ex alleato balcanico, rimasto tra incudine e martello. Senza alcun dubbio, ciò rappresentava un'opportunità unica per Washington, che attraverso un accordo per la cooperazione economica con Belgrado poteva al contempo sopperire al disperato bisogno di beni di prima necessità della Jugoslavia e massimizzare il vantaggio politico derivato dalla separazione tra Tito e Stalin[59].

All'inizio del 1949, una relazione a cura dell'*Office of Reports and Estimates* (ORE) esprimeva l'incertezza dell'opinione pubblica americana[60] sulla decisione che Washington si accingeva a prendere: dare o non dare una mano alla Jugoslavia, che rimaneva comunque uno stato comunista? A seguito di questi tentennamenti, diffusi anche all'interno dei servizi segreti statunitensi, la strada imboccata da Truman propese per una distensione delle relazioni jugo-statunitensi sulla base di accordi inerenti la spesa militare e la partnership commerciale. Per vero, a convalidare la scelta americana fu proprio l'atteggiamento meno intransigente della Jugoslavia nelle politiche economiche varate dal suo governo: nel 1950 Belgrado si scostò dal rigido modello di collettivizzazione sovietico, avviando un diffuso piano di decentralizzazione industriale. Questa evoluzione della dottrina socialista verso una tendenziale apertura ai mercati convinse i *policy maker* statunitensi e rafforzò la posizione di Washington. Nondimeno, il dibattito all'interno della politica americana per la stabilizzazione dell'area balcanica continuò, affinando il suo focus su due elementi chiave: quanto aiuto dare a Tito e quali condizioni porre?

---

[58] "The Trend of Soviet-Yugoslav Relations," ORE 49-48, 18 November 1948, in CIA ERR, da Mehta C., *ibidem*, p. 117.
[59] "Department of State Policy Statement—Yugoslavia," 1 September 1949, in RG 59, 711.00/9-149, NARA, da Mehta C., *op. cit.*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, p. 122.
[60] *The Yugoslav dilemma*, per appunto.

Poteva la crisi ancora irrisolta del confine italo - jugoslavo rappresentare una soddisfacente contropartita? Come vedremo, Washington preferì sorvolare la questione allo scopo di accaparrarsi un'alleanza strategica sul fronte della Guerra Fredda.

La risposta ai quesiti posti dall'*intelligence* americana fu l'approvazione di della direttiva numero 18/2 del *National Security Council* (NSC)[61]: questa sanciva l'avviamento di una partnership commerciale tra gli Stati Uniti e la Jugoslavia, avvicinando così Belgrado all'orbita occidentale. Questa manovra – nelle trame dell'*intelligence* americana – aveva il duplice scopo di scoraggiare indirettamente gli aiuti jugoslavi ai comunisti greci impegnati nella guerra civile ellenica e – più emblematicamente – dimostrare a tutti i paesi del blocco sovietico quanto più appetibile fosse avviare una forma di cooperazione "trasparente" con gli Stati Uniti. I 20 milioni di dollari di credito per l'import-export della Jugoslavia con il *mondo libero* ne rappresentarono la giustificazione più scenografica e convincente.

Alla luce della scelta pro-jugoslava operata da Washington, è opportuno puntualizzare che gli Stati Uniti, allo scopo di mantenere Belgrado nell'orbita delle interlocuzioni con Washington in funzione antisovietica, non avanzarono nessuna richiesta formale per la cessazione delle politiche di assimilazione che il Governo Militare Jugoslavo stava mantenendo nella Zona B del TLT; né tantomeno contestarono la cinica ostinazione con cui Belgrado avversava il rientro di Trieste nell'alveo occidentale: ora che Tito si allontanava sempre di più da Stalin la questione del confine italo - jugoslavo assumeva per gli Stati Uniti una connotazione più "periferica", marginale rispetto alla stabilizzazione dell'area balcanica.

Coerentemente con la linea possibilista di Washington verso Belgrado, a pochi mesi dalla costituzione del Patto Atlantico il NSC approvò due ulteriori direttive – la 18/3 e 18/4 del novembre 1949 – per canalizzare il supporto militare americano per la fornitura di equipaggiamento bellico e armamenti alla

[61] "NSC 18/2 - Economic Relations between the United States and Yugoslavia," 17 February 1949, in PSF, National Security Council - Meetings File, 1945–1953, Box 177, HSTP, HSTL, da Mehta C., *op. cit.*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, p. 123.

Jugoslavia: occorreva attrezzare Tito adeguatamente per essere in grado di rispondere a un'eventuale aggressione proveniente dai paesi satelliti filo-sovietici[62]. Adottando queste misure, la politica estera degli Stati Uniti nei Balcani andava progressivamente attribuendo una certa responsabilità a Belgrado.

Volgendo lo sguardo all'inedito, sempre più sovrastrutturato assetto geopolitico internazionale, un'altra improvvisa lacerazione riverberò sul fronte dell'Europa centro-orientale: il 25 giugno 1950 lo scoppio della Guerra di Corea lasciò intendere alla CIA che il fronte balcanico sarebbe potuto essere – a rigor di logica e tattica politico-militare – il prossimo obiettivo sensibile per un aggressione filo-sovietica alla Jugoslavia. Il suggestivo slogan "Korea all over again", parafrasabile in *mille volte tanto quanto la Corea* laddove accostato a questo scenario, suonò come un campanello di allarme all'Ambasciatore USA a Belgrado: il timore che un calo di concentrazione degli alleati occidentali sul fronte europeo potesse dare adito a un'invasione della Jugoslavia pianificata da Mosca si palesò rapidamente.

Inoltre, sebbene su scala inferiore e con dinamiche politico-militari sommariamente distinte, ci sembra quasi sensato accostare – per antonomasia – il conflitto per la ridefinizione del confine italo - jugoslavo a una sindrome da 38° parallelo, in virtù delle similitudini tra la Linea Morgan e la *Linea di demarcazione coreana*, nonché la demilitarizzazione che le caratterizzerà.

All'indomani dello scoppio del conflitto bipolare sul fronte asiatico, tutto lasciava presagire a un imminente attacco a Belgrado da parte dei satelliti filo-sovietici: Ungheria, Romania, Bulgaria e Albania attendevano che Stalin impartisse l'ordine di invadere la Jugoslavia dalla sala di regia. Ecco perché l'*intelligence* statunitense intraprese un'iniziativa tripartita con Gran Bretagna e Francia per preparare il fronte di guerra balcanico a respingere l'attacco di Mosca.

---

[62] "United States Policy toward the conflict between the USSR and Yugoslavia, November 17, 1949," in FRUS, 1950, Vol. IV, pp. 1341–1348; Policy Planning Staff Paper 60, "Yugoslav-Moscow Controversy as Related to U.S. Foreign Policy Objectives, 12 September 1949," in FRUS, 1949, Vol. V, pp. 947–954;Truman Library as "NSC Mtg 48, 11-17-49," in PSF, National Security Council Meetings File, 1945–1953, Box 179, HSTP, HST. Tutte le fonti citate sono attinte da Mehta C., *op. cit.*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, p. 125.

Nell'ottobre del 1950, come prevedibile, le mobilitazioni di mezzi militari lungo i confini degli stati balcanici contigui e filo-sovietici determinò la convinzione – nella Commissione Tripartita – di allestire dei depositi di armamenti prossimi al fronte bellico ma al di fuori del territorio della Jugoslavia. Proprio per questo motivo, si pensò a Trieste come sito ideale per questo scopo difensivo, ma solo a fronte di un eventuale peggioramento della situazione nei Balcani. Ancora una volta l'Alto Adriatico fungeva da pedina strategica nello scacchiere bipolare, sebbene ciò avvenisse soltanto in uno scenario potenziale.

Che la Jugoslavia temesse l'attacco pilotato da Mosca, si era capito anche dall'atteggiamento prudenziale neutralista assunto in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU quando il 25 giugno 1950 venne scrutinato l'intervento armato contro l'invasione della Corea del Sud. Nonostante la scissione dal blocco cominformista, nella politica estera di Belgrado vi era la tendenza a non configgere apertamente con Mosca, mantenendo una posizione che pochi anni dopo consegnerà a Tito la leadership dei paesi non allineati.

Ritornando alle relazioni jugo-statunitensi, il 1950 è anche un anno di grandi successi diplomatici per Belgrado: viene approvato dal Congresso americano lo *Yugoslav Emergency Relief Assistance Act*, sdoganando l'arrivo di 50 milioni di dollari per gli aiuti alla Jugoslavia. Un anno più tardi, il 14 novembre 1951, Washington stipula con Belgrado un accordo bilaterale – il *Mutual Defense Assistance Programme* (MDAP) che sblocca altri 27 milioni di dollari per un programma di aiuti militari alle forze armate nazional-comuniste di Tito. Per la CIA Belgrado diventò l'unico avamposto statunitense nell'Europa centro-orientale[63].

Questo flusso di cooperazione bilaterale tra Washington e Belgrado – come vedremo – non giovò affatto alla posizione negoziale di Roma sulla disputa per il tracciato confinario nella Venezia Giulia e anzi: incanalò la sua risoluzione verso un tunnel a senso unico che culminò con un compromesso che scontentò sia Italia che Jugoslavia.

[63] "The Current Situation in Yugoslavia," NIE-7, 21 November 1950, da Mehta C., *op. cit.*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, p. 139.

A dicembre del 1950 si avviarono nuove consultazioni tra l'Ambasciatore jugoslavo *Vlado Popović* e il nuovo direttore della CIA *Walter B. Smith* per rinsaldare la cooperazione internazionale dei rispettivi servizi segreti: c'era spazio di manovra per la condivisione di pacchetti di *intelligence*, soprattutto a carattere militare.

Lo scoppio della Guerra di Corea evidentemente contribuì ad avvicinare più fiduciosamente Belgrado a Washington: in una nota dei servizi segreti statunitensi – la NIE-7, *The current situation in Yugoslavia* – emergeva come la collaborazione di Tito con gli Stati Uniti – malgrado tutto il resto – fungeva da collegamento essenziale per la strategia difensiva del blocco occidentale, nonché da anello di congiungimento per la risoluzione della guerra civile in Grecia e – con un pizzico di veggenza diplomatica – della vertenza italo - jugoslava nell'Alto Adriatico.

Per vero, anche la posizione meno ostile della Jugoslavia verso la politica "del mondo libero" in seno alle Nazioni Unite contribuì a innalzare la sua posizione nei negoziati per la risoluzione della vertenza confinaria nella Venezia Giulia. Tuttavia, le iniziative di politica estera vagamente filo-occidentali della Jugoslavia non modificarono affatto la struttura interna del regime nazional-comunista di Tito: un apparato voracemente repressivo e antidemocratico che continuò a perseguire spietatamente il suo progetto di espansione nell'Alto Adriatico con reiterate ondate di violenza verso la popolazione giuliana della Zona B del TLT[64].

A nostro parere, gli Stati Uniti privilegiarono sicuramente il ruolo da *outsider* di Tito: unico leader – nel contesto geopolitico di allora – ad aver osato sfidare Stalin mostrando la sua insubordinazione alle direttive di Mosca. Purtroppo, da questo momento in poi, la diplomazia americana declinò l'irrisolta questione giuliana a mera complicazione periferica nell'Alto Adriatico, non suscettibile di eccessive ripercussioni su scala internazionale e – come già evidenziato – ormai fuori dalle logiche del mondo bipolare.

---

[64] "The Current Situation in Yugoslavia," NIE-7, 21 November 1950, da Mehta C., *op. cit.*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, p. 158.

Tra il 1949 e il 1954 svariate iniziative di cooperazione internazionale riuscirono a far dialogare gli Stati Uniti – rei ambasciatori del Piano Marshall – con la Jugoslavia, un monolite di comunismo allo stato puro intriso di nazionalismo, degenerato in una forma assai grave di sciovinismo nell'area giuliana e in particolare nella regione istriana. Una di queste iniziative, tese alla stabilizzazione dell'Europa centro-orientale e patrocinate dagli Stati Uniti, fu il Patto Balcanico sottoscritto nel 1953 tra Grecia, Turchia e Jugoslavia.

Ciò che mantenne tutto sommato coese per un quinquennio le diplomazie di Washington e Belgrado – così distanti nei loro progetti politici interni – fu la perfetta sintonia di interessi per la neutralizzazione della minaccia sovietica nell'area balcanica, legata imprescindibilmente alla normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. Questo elemento risultò fatale all'Italia negli sviluppi della questione giuliana già da subito dopo l'emanazione della Nota Tripartita, mentre si rivelò essenziale per le manovre del *containment* americano nell'annoso conflitto bipolare che attanagliava il panorama geopolitico mondiale[65].

[65] "Economic Situation in Yugoslavia," ORE 20-50, 1 September 1950, da Mehta C., *op. cit.*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, p. 160.

IV – L'estenuante trattativa per la risoluzione della vertenza confinaria

1. Il tentativo di redenzione della politica estera italiana

Dopo aver analizzato l'ampio diaframma geopolitico entro cui il microcosmo giuliano si inseriva, non possiamo trascurare le ragguardevoli intersezioni tra la questione della ridefinizione del confine italo - jugoslavo e l'insieme di strategie di politica estera implementate dall'Italia repubblicana tra gli anni Quaranta e Cinquanta.[66]

Indiscutibilmente, una volta rottamata l'esperienza del Ventennio fascista, il valore iconologico e risorgimentale attribuito a Trieste aveva dato impulso a una nuova azione politico - diplomatica volta a circoscrivere gli errori del passato, e soprattutto tesa a redimere l'Italia dall'immobilismo internazionale in cui era stata relegata fino alle elezioni politiche del 1948. L'impegno del nuovo Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi era quello di assumere decisioni nevralgiche per l'integrazione europea, nell'ottica di un progressivo riavvicinamento alle Grandi potenze occidentali, nella speranza di riabilitare l'Italia a svolgere un ruolo diplomatico di spessore negli anni a venire.

La prima determinante iniziativa della nuova politica estera italiana a metà del 1947, fu l'adesione allo *European Recovery Programme* alias Piano Marshall, sotto l'egida dell'amministrazione Truman ai primordi del *containment* statunitense. L'Italia, dilaniata dalla bruciante sconfitta militare e politica, entrava così in punta di piedi nell'alveo del *mondo libero*, non senza qualche difficoltà nella gestione delle controversie di politica interna a causa dell'irrompente compattezza del PCI, alleato di Mosca e succube delle direttive cominformiste.

Successivamente, l'Italia riuscì a ritagliarsi uno spazio effettivo nei negoziati internazionali per la definizione delle unioni doganali FRITALUX e FINEBEL, nonché nella costituzione dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (OECE). Nel medio e lungo periodo, l'obiettivo di Roma era quello di scrostarsi di dosso l'etichetta della *sconfitta* e della *politica dell'impotenza*,

[66] Varsori A., *La politica estera italiana agli inizi degli anni Cinquanta*, in Meyr G. e Pupo R. (a cura di), "Dalla cortina di ferro al confine ponte. A cinquant'anni dal Memorandum di Londra, l'allargamento della Nato e dell'Unione Europea", ed. Comune di Trieste, Trieste, 2008, p. 13.

nonché riacquisire quella capacità negoziale necessaria ad intraprendere l'erto cammino per la revisione dei Trattati di Pace.

Subito dopo il consolidamento del fronte democristiano alle elezioni del 1948, l'Italia intraprese una delicata azione di politica estera nel tentativo di rinegoziare alcune clausole del Trattato di Pace, ma dovette subito fare i conti con la riluttanza del governo inglese, molto scettico sulle capacità di rinnovamento della politica estera italiana. Anche per questa mozione di sfiducia da parte di *White Hall*, le prime consultazioni per l'avvio dei negoziati che avrebbero portato alla costituzione del Patto Atlantico non coinvolsero Roma in nessuna misura.

Tra la schiera di alleati occidentali, la Gran Bretagna era fermamente contraria all'adesione dell'Italia all'alleanza politico - militare in chiave antisovietica, giacché riteneva che il neo costituito governo repubblicano fosse troppo fragile e impreparato alla co-gestione della prima fase del *containment*. Inoltre, non avrebbe gradito che l'adesione dell'Italia alla NATO rinvigorisse Roma nella battaglia diplomatica per Trieste. Ciò nonostante, grazie soprattutto alle posizioni più filo-italiane di Stati Uniti e Francia, l'Italia poté aderire al Patto Atlantico come membro fondatore e partecipare al Consiglio d'Europa di Londra nel maggio del 1949.

Tuttavia, per la politica estera italiana rimanevano ancora aperte le questioni più dolenti: le ex colonie africane e il confine con la Jugoslavia. In tal senso, l'Unione Sovietica cercò – in una logica bipolare – di boicottare l'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite attraverso l'esercizio del veto in sede di Consiglio si Sicurezza. Queste iniziative non giovarono alla ricostruzione del prestigio internazionale dell'Italia, che all'indomani della rottura Tito - Stalin e alla militarizzazione del Bipolarismo con lo scoppio della Guerra di Corea si ritrovò nuovamente isolata e debole nella trattativa per il confine con la Jugoslavia.

Alla luce di quanto suesposto, Roma non intendeva rinunciare a quel percorso riabilitativo nelle relazioni internazionali dell'Italia con il resto del mondo, e

l'apporto dell'esperienza degasperiana nella politica estera italiana traghettò il paese fino all'adesione al *Piano Schuman*[67] nel maggio del 1950.

Ponendosi come soggetto precursore in questo percorso di condivisione sovranazionale del comparto carbo-siderurgico, l'Italia contribuì attivamente all'avviamento del più ampio processo di integrazione europea, elevando la propria reputazione internazionale anche agli occhi di Stati Uniti e Gran Bretagna.

Il 1951 fu dunque un anno denso di eventi per il Governo italiano, che aderì come paese firmatario al Trattato costitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)[68] e partecipò ai negoziati per l'adesione alla Comunità Europea di Difesa (CED), al fine di non allontanare troppo la posizione solidale di Washington in vista di un'imminente ripresa dei negoziati per la questione giuliana. Per Roma l'Alto Adriatico rimaneva una priorità assoluta: ciò poneva il Governo De Gasperi – ora orfano dell'abilissimo Ministro degli Esteri Carlo Sforza, dimissionario – in una condizione di stress permanente, che non permetteva di intavolare alcun ragionamento lineare per Trieste. In questo quadro di ristrettezza contrattuale l'Italia mantenne tuttavia una posizione di regia nel processo di costruzione del federalismo europeo, auspicando così di avere più spazio di manovra nella difficilissima vertenza per il confine nordorientale.

Per contro, la situazione internazionale cambiò nuovamente nel 1952 con l'adesione di Grecia e Turchia al Patto Atlantico. Pur essendo paesi non propriamente "atlantici", rivestivano un ruolo molto importante nelle logiche del *containment* americano verso l'espansionismo sovietico. Questo allargamento dell'alleanza militare verso est decretò inevitabilmente l'incremento degli interessi angloamericani nell'area balcanico - mediterranea, con ulteriori aperture verso la Jugoslavia di Tito e il ridimensionamento della questione giuliana, ora non più così cruciale nella politica estera di Stati Uniti e Gran Bretagna.

---

[67] Il Piano Schuman è considerato il primo tassello per l'integrazione economica e politica degli stati europei post-bellici, nel cammino che porterà dalla CECA alla CEE e dalla CEE all'UE.
[68] Il Trattato di Parigi fu siglato nella capitale francese il 18 aprile 1951 dalle delegazioni di Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Francia, Germania e Italia.

Oltre a tutto ciò, un altro evento di rilevante spessore diplomatico occorse di lì a poco: il 28 febbraio del 1953 Grecia, Turchia e Jugoslavia firmarono ad Ankara il Patto Balcanico, ufficialmente *Accordo di Amicizia e Cooperazione*, con cui Washington si accaparrò un ulteriore successo diplomatico nella stabilizzazione dell'area balcanica in chiave antisovietica.

Nel frattempo i dissidi tra sinistra filo-sovietica e destra nazionalista esasperarono nuovamente il clima politico italiano entro il quale la questione del confine della Venezia Giulia era dibattuta, e culminarono con la sconfitta di De Gasperi alle consultazioni elettorali del giugno 1953.

La nuova linea del Governo Pella si rivelò più decisionista e interventista, e cercò di riportare il confronto su Trieste con gli angloamericani a un rapporto di equidistanza tra Italia e Jugoslavia. La politica di Pella fu una vera e propria svolta diplomatica che si inerpicava su tre questioni di fondo: la rinuncia formale delle rivendicazioni italiane sulla Zona B del TLT, l'estrema urgenza per la risoluzione della controversia con la Jugoslavia e la necessità – in tal senso – di aumentare la pressione internazionale su Washington e Londra. Saliva così nuovamente la tensione nell'Alto Adriatico, con Stati Uniti e Gran Bretagna sempre più decisi a mettere le parti litigiose di fronte a una situazione di fatto: la spartizione del TLT lungo la Linea Morgan.

La presa di posizione piuttosto energica di Pella rispetto al suo predecessore De Gasperi segnò ineluttabilmente una svolta nell'approccio per l'Alto Adriatico: l'Italia si scostava dal centrismo filo-europeista degasperiano per implementare una strategia più "nazionalista" che prevedeva un'*escalation* diplomatica estesa alle Ambasciate di Belgrado, Londra e Washington. Ne costituì un esempio limpido il tentativo di ricatto per la ratifica del CED da parte di Roma in cambio di posizioni angloamericane più accondiscendenti sulla questione del TLT. Purtroppo – come è noto – il detonatore della tensione fu innescato ancora una volta a Trieste, i cui scontri nei primi giorni di novembre del 1953 tra polizia civile agli ordini del GMA e dimostranti filo-italiani causarono sei morti e numerosi feriti.

Con le dimissioni di Giuseppe Pella e la successione di Mario Scelba, sebbene entrambi appartenenti alla Democrazia Cristiana, ci fu invece un'inversione di marcia: l'Italia si riposizionò su una linea più lealista verso gli alleati occidentali e manifestò una nuova apertura alla ratifica del CED.

In questo momento storico, politico e diplomatico, il Governo italiano era alle prese con una difficile scelta di campo, che avrebbe potuto condizionare la risoluzione della vertenza confinaria nella Venezia Giulia: da un lato, l'esasperazione del conflitto per Trieste non permetteva ulteriori procrastinazioni e urgeva una soluzione, per quanto dolorosa e transitoria essa potesse essere; dall'altro, l'emergente ritrosia francese ad approvare il disegno del CED, costrinse Roma ad assumere un atteggiamento estremamente cauto che prevedeva – nella sua volontà tattica di non irritare Washington per l'effettiva ratifica del Trattato difensivo nell'alveo del blocco occidentale – un iter parlamentare lezioso e temporeggiante, al fine di poter attendere ulteriori sviluppi sulla ratifica francese[69]. In questo clima di pressione diplomatica multilaterale, il Governo Scelba cercò di rinegoziare nuovamente le facilmente prevedibili condizioni per la risoluzione della questione giuliana, sebbene consapevole dell'ormai consolidato basso profilo con cui l'Italia si sarebbe potuta destreggiare di fronte a Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia.

Quando l'Italia si presentò a Londra per firmare il Memorandum di Londra il 5 ottobre 1954, fu anche la prima volta che Roma e Belgrado sedevano allo stesso tavolo per una riconciliazione "provvisoria ma definitiva": l'accordo di spartizione del TLT lungo la Linea Morgan – stante alle modifiche territoriali a favore della Jugoslavia e ai problemi di politica interna che il Governo italiano si preparava ad affrontare al suo rientro – non implicava il trasferimento della sovranità italiana sulla Zona A e jugoslava sulla Zona B, bensì meramente un passaggio di amministrazione da GMA alle autorità italiane e da VUJA alle autorità civili jugoslave.

[69] Varsori A., *La politica estera italiana agli inizi degli anni Cinquanta*, in Meyr G. e Pupo R. (a cura di), *op. cit.*, p. 19-20.

In questa amara e forse prevedibile resa dei conti, Italia e Jugoslavia avevano priorità opposte: Tito, forte dei suoi successi militari e politici con cui il confine italo - jugoslavo era arretrato verso occidente, voleva essere sicuro di non dover più tornare sui suoi passi per la ridefinizione dell'assetto confinario, mentre Roma accettava la presunta "provvisorietà" dell'accordo per poter – almeno formalmente – non rinunciare alle proprie rivendicazioni sulla Zona B, ormai irrimediabilmente compromessa a causa dell'assimilazione che il governo militare jugoslavo vi aveva applicato sin dal 1945 con il beneplacito di Londra e di Washington.

Complessivamente, la chiusura "obbligata" della vertenza italo - jugoslava – senza dimenticare le conseguenze drammatiche che arrecò alla popolazione giuliana dei territori contesi e ceduti – nella prospettiva di una politica estera più autorevole per l'Italia repubblicana, contribuì anche ad aprire una nuova fase di stabilizzazione per l'Alto Adriatico. Così facendo, l'Italia poté archiviare definitivamente il dolorosissimo capitolo del Trattato di Pace, ottenere un'effettiva riabilitazione su scala internazionale con il suo ingresso all'ONU e riprendere con maggior disinvoltura politica il processo di integrazione europea. Si chiudeva così il peggior capitolo della storia politico-diplomatica italiana, sancendo un irreversibile distacco dalla sconfitta militare e dalla politica dell'impotenza.[70]

2. Sviluppi nelle trattative diplomatiche per la Venezia Giulia

Nel contesto geopolitico di riferimento, le vicende giuliane del secondo dopoguerra sono sovente associate dalla storiografia italiana agli anni della sconfitta, dell'occupazione jugoslava e del diktat del 10 febbraio 1947, data in cui l'Italia firmò il Trattato di Pace. In particolare, la vertenza italo - jugoslava per Trieste si trascinava da diversi anni, occupando – per dirla con una celeberrima espressione di Ennio Di Nolfo – una *presenza onnivora* nella politica estera italiana. Questa presenza ingombrante era altresì incatenata a una schizofrenica spirale di accadimenti internazionali che ne condizionarono gli sviluppi e gli esiti

[70] Varsori A., *La politica estera italiana agli inizi degli anni Cinquanta*, in Meyr G. e Pupo R. (a cura di), *op. cit.*, p. 20.

finali: in primo luogo, il tiepido avvicinamento della Jugoslavia agli angloamericani – in misura prominente agli Stati Uniti – aveva offerto a Londra e a Washington un vantaggio irrinunciabile per rafforzare il sistema di sicurezza occidentale nel contesto della Guerra Fredda.[71]

Un aspetto particolarmente determinante nella risoluzione della controversia per il confine della Venezia Giulia fu proprio il ruolo – paradossalmente "antisismico" – del deviazionismo jugoslavo per la saldatura dell'area balcanica all'Occidente.[72]

Inoltre, l'atteggiamento meno rigido della Jugoslavia verso il *mondo libero* aveva in larga misura contribuito a neutralizzare – seppur indirettamente – l'azione politico-diplomatica italiana per le sorti di Trieste sin dalla seconda metà del 1948.

Il Governo Pella spinse abbastanza energicamente sull'acceleratore in quella che si conobbe come "la crisi d'agosto" del 1953: tramite il Ministero della Difesa si determinarono degli spostamenti di contingenti militari prossimi alla fascia costiera giuliana, anche se questa strategia aveva un intento perlopiù scenografico: la drammatizzazione del conflitto servì a lanciare un segnale di acquiescenza – principalmente verso Foreign Office e State Department – per la spartizione del TLT lungo la linea di demarcazione tra le due zone e il trasferimento dell'amministrazione della Zona A dal GMA alle autorità italiane. Dopotutto, un accordo del genere avrebbe assunto una connotazione *de facto*, semplificando la ponderazione dei negoziati e accantonando l'iniziativa angloamericana che prevedeva un eventuale scambio di porzioni di territorio tra la Zona A e la Zona B.

Giunti sino a queste considerazioni, gli angloamericani, stante alla minaccia sovietica pronta a dilagare nei Balcani, avevano intenzione di porre fine alla logorante questione giuliana secondo finalità ben precise: cessare l'occupazione del GMA nella Zona A, ritirare il contingente militare che presidiava Trieste e

---

[71] Pupo R., *L'ultima trattativa per Trieste: la politica italiana*. In Meyr G. e Pupo R. (a cura di), *op. cit.*, p. 24.
[72] Pupo R., *ibidem*.

riconsegnare l'amministrazione della città all'Italia. Per ufficializzare la loro *exit strategy*, l'8 ottobre 1953 fu emessa la Nota Bipartita con cui Stati Uniti e Gran Bretagna si impegnavano a procedere in questa direzione: fu un errore di valutazione piuttosto grossolano, che innescò le furiose reazioni di Belgrado e riattizzò le proteste jugoslave sul piano politico-diplomatico.

Analizzando il contenuto ufficiale della Nota Bipartita, sembra avvalorabile l'ipotesi che questa fosse concepita come una dichiarazione unilaterale degli angloamericani, e in tal senso come una mossa incauta che relegava Belgrado a mero spettatore di una decisione che riguardava anche gli jugoslavi. Con ciò – almeno su un piano formale – si privava la Jugoslavia del potere contrattuale che le era stato finora conferito nella trattativa.

Nella sostanza, la Jugoslavia non riusciva ad accogliere positivamente il rapporto di equidistanza che la Nota stabiliva tra Roma e Belgrado rispetto agli alleati occidentali. Inoltre, a giudicare dalle modalità di diffusione del documento, essa non forniva nessuna garanzia circa la definitività dell'accordo. Con ciò, Tito – consapevole del ruolo che la Jugoslavia ricopriva in quel momento per gli equilibri geopolitici della Guerra Fredda – non era per nulla disposto ad accettare una presa di posizione degli alleati occidentali senza ottenere una congrua contropartita nella trattativa: l'inalterabilità della soluzione. Questa *conditio sine qua non* coincideva con la rinuncia definitiva dell'Italia a qualsiasi ulteriore rivendicazione sulla Zona B. A stizzire l'umore del leader nazional-comunista aveva poi contribuito anche la reazione del Governo Pella alla Nota Bipartita: Roma infatti millantò in pompa magna la notizia cercando di spacciarla come una vittoria dell'Italia sulla Jugoslavia, al fine di indorare la pillola amara della rinuncia – implicita – alle aspirazioni italiane sul recupero della Zona B.

In conclusione, la Nota Bipartita non funzionò perché la Jugoslavia si sentì esautorata dal prestigio negoziale accumulato in oltre otto anni di vertenza per la Venezia Giulia, durante i quali aveva potuto avanzare le sue richieste da paese vincitore, sullo stesso rango di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica. Contemporaneamente, la soluzione proposta non forniva un quadro

interpretativo sufficientemente chiaro per desumerne la definitività, mossa tutt'altro che casuale pilotata dal corpo diplomatico angloamericano[73].

Nella realtà dei fatti, Belgrado minacciò di interrompere bruscamente il delicatissimo processo di integrazione verso il mondo occidentale che stava lentamente avvicinando la Jugoslavia a Washington da qualche anno, nonché ammorbidendo lievemente la linea oltranzista di Tito sulla questione giuliana. Tatticamente, Tito riuscì a inscenare un ricatto diplomatico basato sulla pretesa di trovare una soluzione tra le parti – Italia e Jugoslavia – che fosse collegata a un consenso preventivo di Belgrado, pena l'ennesimo stallo dei negoziati. La questione si trascinava da troppo tempo, e considerato il fragilissimo assetto geopolitico dell'area balcanica gli angloamericani optarono per la soluzione "meno peggiore": escludere l'Italia dal negoziato finale e al contempo imbastire una trattativa trilaterale che includesse la Jugoslavia nella definizione dei termini dell'accordo.

Fu in questo senso che si avviarono le trattative londinesi nel primo semestre del 1954: Tito sapeva che gli angloamericani – benché decisi a non concedere ulteriori rivendicazioni jugoslave sulla Zona A – avrebbero fatto di tutto per chiudere la vertenza accomodando, nei limiti del possibile, l'oltranzismo titoista. [74]E fu proprio su questo continuo gioco al rialzo accompagnato da posizioni granitiche e cavillosi veti interpretativi che la Jugoslavia ottenne il massimo dalla trattativa: laute compensazioni finanziarie a titolo di indennizzo per la rinuncia alle proprie rivendicazioni su Trieste e alcune rettifiche dell'assetto confinario a suo favore.

In tutta la drammaticità della questione giuliana, si assistette così a un deterioramento della posizione di Roma, che fu strategicamente esclusa dalle

[73] La Nota Bipartita fu accompagnata da un'ulteriore nota verbale degli ambasciatori statunitensi e britannici sia a Roma che a Belgrado, i quali sottesero che la soluzione de facto potesse successivamente acquisire un carattere definitivo. Ciò nondimeno, negli incontri bilaterali preliminari tra l'ambasciatore USA e Giuseppe Pella, il diplomatico statunitense enfatizzò come l'accordo non dovesse essere inteso né esplicitamente provvisorio né esplicitamente definitivo. Su questo limbo di ambiguità si giocava l'interpretazione che il Governo Pella diede alla proposta, potendola presentare all'opinione pubblica italiana come un successo della diplomazia italiana.

[74] Pupo R., *L'ultima trattativa per Trieste: la politica italiana*. In Meyr G. e Pupo R. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

consultazioni di Londra del primo semestre del 1954 per la ridefinizione della linea di demarcazione che sarebbe successivamente diventata il nuovo confine tra Italia e Jugoslavia. In questo senso, la segretezza con cui Washington e Londra si destreggiarono aveva il solo scopo di presentare – al termine dei colloqui con la Jugoslavia – un pacchetto di offerta definitiva, ulteriormente peggiorativa e inalterabile da parte del Governo italiano. A Londra fu stabilito che per chiudere il contenzioso giuliano l'unica via ancora percorribile sarebbe stata quella di mettere il Governo italiano di fronte a fatto compiuto, sospingendolo all'accettazione integrale della proposta.

Nel frattempo, il realismo politico del Primo Ministro italiano Mario Scelba, coadiuvato dal Ministro Piccioni agli Affari Esteri, si tradusse nell'implicita, amara accettazione della proposta, nella logica di chiudere una falla politico-diplomatica che si stava sbrecciando sempre di più, senza che ci fosse la possibilità di porvi rimedio. Così, la missione dell'Ambasciatore Manlio Brosio a Londra ebbe il timido scopo di convincere gli angloamericani a limare l'accordo per il confine nei suoi termini più collaterali ma non sostanziali: furono sottoposte alcune restrizioni per la costituzione del porto franco a Trieste, a tutela degli interessi italiani; venne inserita una clausola che richiamava la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo[75] all'interno dello Statuto per le minoranze, allegato all'accordo in via di stesura; si determinarono degli aiuti finanziari da parte di Washington all'Italia per poter risolvere le pendenze legate all'indennizzo della Jugoslavia per i danni di guerra. Tuttavia, a fronte delle succitate compensazioni collaterali, nessuna delle rettifiche alle clausole territoriali a vantaggio della Jugoslavia fu accolta, a riprova del fatto che l'Italia non sarebbe uscita indenne nemmeno da questa ultima, estenuante trattativa per la risoluzione della questione giuliana.

Stabilita una base di mutuo consenso tra Italia e Jugoslavia per la soluzione confinaria che avrebbe vagamente assunto la traiettoria tracciata dalla Linea

[75] La Dichiarazione universale dei diritti umani è una convenzione sui diritti della persona in quanto individuo, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite attraverso la risoluzione 217A della sua terza sessione del 10 dicembre 1948, svoltasi a Parigi. Votarono a favore 48 membri su 58. Interessante in questa sede rilevare come tra gli otto paesi che si astennero ci fosse proprio la Jugoslavia nazional-comunista di Tito.

Morgan degli Accordi di Belgrado del 1945, va precisato che per Roma tale accordo rappresentava una soluzione *de facto* alla quale non si negavano – perlomeno sul piano formale – eventuali e ulteriori sviluppi o iniziative di perfezionamento: come è noto, questa presunta provvisorietà sarebbe servita al Governo italiano nel lungo periodo per una graduale e progressiva interiorizzazione politica della questione. Sul piano della concertazione internazionale invece, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia ribadirono che d'ora in avanti non avrebbero più patrocinato ulteriori rivendicazioni, né di parte italiana né di parte jugoslava. Pertanto, l'ambiguità "cosmetica" dell'accordo servì a soddisfare contemporaneamente le esigenze di provvisorietà e definitività ancorate alle rispettive istanze delle parti in causa.

Tornando brevemente all'impatto devastante che ebbe – sul piano diplomatico – la ratifica del Patto Balcanico del 1953 per l'Italia, ci pare evidente come la questione del confine della Venezia Giulia – le cui interlocuzioni post-belliche si protrassero per quasi un decennio – sia stata pesantemente influenzata dal cambiamento degli assetti geopolitici nell'area balcanica durante la prima fase della Guerra Fredda. In questo scenario, l'Italia fu penalizzata gravemente in due passaggi cruciali: la sconfitta totale alla fine della II G.M. e la rottura dell'asse Mosca - Belgrado del 1948.

Alla stregua di ciò, è plausibile interpretare i dieci anni di logoranti trattative per la ridefinizione del confine italo - jugoslavo come uno stillicidio di insuccessi politici, militari e diplomatici angloamericani causati da macroscopici errori di valutazione: dal mancato sbarco in Istria suggerito da Churchill già a metà del 1944 (che avrebbe forse evitato l'insorgere degli eventi giuliani) alla violazione flagrante dei primi Accordi di Belgrado del 2 marzo 1945, dal supporto - abiura del TLT all'inefficacia delle Note Tripartita e Bipartita, dall'incapacità di gestire un negoziato italo - jugoslavo su basi più solide alle difficoltà nel ritrasferire la Zona A all'amministrazione italiana. Insomma, dagli Accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 al Memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954 si consumò il paradosso della Linea Morgan, che nella sua "assurdità storica e geopolitica" si trasformò da linea di separazione tra due eserciti di occupazione sul territorio

della Venezia Giulia a confine periferico nell'Alto Adriatico, refrattario alle dinamiche del Bipolarismo, al conclamato *non allineamento* della Jugoslavia a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta e infine alla sua dissoluzione all'inizio dei Novanta.

3. Discrepanze nella strategia negoziale angloamericana per la Venezia Giulia

Se la risultante finale di un decennio di aspre contese sull'assetto confinario della Venezia Giulia si trasformò in un ulteriore – sebbene limitato – slittamento della Linea Morgan verso ovest (cfr. rappresentazione cartografica n. 11 a p. 123), ciò è a nostro avviso ampiamente riconducibile alla condotta diplomatica funambolica di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Nella fase più concitata dell'*escalation* di tensione, innescatasi nella seconda metà del 1953 con la mobilitazione delle Forze Armate italiane verso il TLT e gli incidenti di novembre occorsi a Trieste, gli angloamericani realizzarono di trovarsi a un vicolo cieco e cercarono il consenso di Belgrado per riconsegnare l'amministrazione della Zona A all'Italia.

Per perseguire l'arduo obiettivo di incassare il placet di Tito, Foreign Office e State Department convennero sull'adozione di una strategia che non doveva eseguire – né rigettare – il contenuto della Nota Bipartita. Come già anticipato, questa posizione di pacato neutralismo porterà la vertenza italo - jugoslava a un'evoluzione acrobatica che si risolse con un "non-accordo", dal momento che il Memorandum di Londra prendeva opportunamente le distanze dalla questione della sovranità sul TLT.

Senza dimenticare che tra il 1952 e il 1954 le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Jugoslavia raggiunsero il loro livello apicale grazie al moderato avvicinamento di Tito all'*Atlantismo*, emergeva tuttavia la necessità di affermare un certo garantismo tattico per mantenere Roma e Belgrado su posizioni equidistanti[76]. Dopotutto, l'interventismo di Pella nella crisi di agosto del 1953 non aveva lasciato indifferente l'amministrazione Eisenhower: il Segretario di Stato americano John F. Dulles elaborò una strategia sperimentale le cui

[76] De Leonardis M., *L'ultima trattativa per Trieste: la politica anglo-americana*. In Meyr G. e Pupo R. (a cura di), *op. cit.*, p. 32.

prerogative fossero la conciliazione dell'atlantismo italiano con il rapporto fiduciario jugo - statunitense e la continuità tra il Patto Atlantico e quello Balcanico. Per allestire un paniere così capiente, si rendeva necessaria una rivisitazione ragionata della questione giuliana che non prescindesse dall'ottica bipolare, e che non propendesse – come invece avrebbe desiderato Roma – per un'effettiva scelta di campo.

C'erano poi ulteriori discrepanze all'interno dell'opinione pubblica mondiale e del circuito di relazioni internazionali tra i paesi coinvolti: la Gran Bretagna, e in particolare il suo Segretario di Stato per gli Affari Esteri *Anthony Eden*, avrebbe assecondato più volentieri le istanze jugoslave. Diversamente, gli Stati Uniti di Eisenhower, grazie soprattutto al compassionevole ruolo della *Sig.ra Luce* presso l'Ambasciata americana di Roma e all'opinione pubblica marcatamente ostile alla Jugoslavia, non celavano la loro maggior simpatia e stima per l'Italia.

Sul piano militare, c'era inoltre un particolare di macroscopica importanza sul piano del conflitto tra i due blocchi: all'inizio degli anni Cinquanta la Jugoslavia titoista deteneva l'esercito più armato e più solido d'Europa, ergo: mantenere Belgrado al di fuori del blocco sovietico era di vitale importanza per la sicurezza di tutto il blocco occidentale.

L'attuazione strategica del piano angloamericano per la spartizione del TLT – grossomodo lungo il confine tra le due Zone – contemplava tuttavia una sottile divergenza sull'approccio da utilizzarsi per avvicinare le parti in lite e chiudere la vertenza senza innescare ulteriori focolai: la Gran Bretagna infatti, era favorevole a un accordo con la Jugoslavia da rinegoziare successivamente con la compagine italiana. Per Washington era invece necessario ottenere l'assenso di Belgrado per un accordo secondo la formula *ne varietur* da sottoporre all'Italia. Ancora una volta si prospettava un'*exit strategy* che tenesse conto del riverbero internazionale che la mancata soluzione per l'Alto Adriatico avrebbe potuto generare[77].

Quale che fosse stata la strada da percorrere, per poter dare un seguito alle consultazioni jugo-anglo-americane del primo semestre del 1954, era necessario

[77] De Leonardis M., *L'ultima trattativa per Trieste: la politica anglo-americana*. In Meyr G. e Pupo R. (a cura di), *op. cit.*, p. 33.

accantonare la prospettiva di uno scambio tra porzioni di territorio tra le due zone su base etnica, la cui fattibilità sarebbe certamente stata avversata dal diniego jugoslavo a rimettere in discussione l'occupazione militare della Zona B. Nelle bizzarre interlocuzioni di questo funambolismo diplomatico tra Londra, Washington e Belgrado, l'Italia rimase all'oscuro dei negoziati per dolo e volontà del Foreign Office britannico, con la complicità dell'*intelligence* americana. Così, la strada per la spartizione del TLT lungo il confine di zona era stata imboccata: non era la soluzione migliore, ma l'unica percorribile nelle circostanze negoziali del momento per raggiungere un accordo ed evitare la psicosi da guerra generale tra Italia e Jugoslavia. Sia Londra che Washington erano concordi nel cercare di evitare a tutti i costi che ciò accadesse.

Nonostante le ferme intenzioni angloamericane ad andare fino in fondo, nell'aprile del 1954 vi fu l'ennesima battuta d'arresto nelle trattative preliminari trilaterali: gli Stati Uniti si accorsero che Tito stava speculando cinicamente sulle compensazioni finanziarie che la Jugoslavia – attraverso il suo capo delegazione *Vladimir Velebit* – stava richiedendo al tavolo di Londra.

La linea di dibattimento al rialzo della Jugoslavia faceva leva sulla farraginosità del carattere *de facto* dell'accordo, quand'anche l'Italia lo avrebbe sicuramente preferito a una soluzione *de jure,* dal momento che quest'ultima avrebbe decretato l'inevitabile dissesto della politica interna italiana. Fu così che Stati Uniti e Gran Bretagna persero la pazienza, e minacciarono di rimettere in discussione talune clausole dell'accordo – quelle concernenti le rettifiche territoriali pro - Belgrado – qualora la Jugoslavia non avesse aderito all'iniziativa senza sollevare ulteriori ridondanti questioni di merito. Il 31 maggio 1954 si arrivò finalmente alla firma dell'intesa jugo-anglo-americana, che decretò anche la fine della prima fase dell'ultimo capitolo del negoziato per il confine giuliano.

Il secondo round di consultazioni londinesi ebbe luogo poco dopo: dal 12 giugno al 9 luglio 1954. Questa volta, esse contemplavano il coinvolgimento della delegazione italiana, guidata dal dal Ministro degli Affari Esteri Attilio Piccioni e dall'Ambasciatore italiano a Londra Manlio Brosio. In questa effimera finestra temporale concessa all'Italia per le valutazioni obiettive sul contenuto

dell'accordo, il corpo diplomatico italiano e il Governo tentarono l'ultima disperata contromossa: subordinare la ratifica del CED e l'accordo sulle concessioni infrastrutturali agli Stati Uniti sul territorio italiano a una rettifica migliorativa dell'offerta jugo-anglo-americana per il confine nella Venezia Giulia.

Washington, per tramite del suo Ambasciatore a Roma e attraverso alcune dichiarazioni di Eisenhower manifestò la sua irritazione, minacciando di congelare uno stock di 20 milioni di dollari preventivamente allocato sul budget delle Difesa. A peggiorare la situazione diplomatica per l'Italia contribuì la firma dell'Alleanza militare balcanica tra Grecia, Turchia e Jugoslavia, che ebbe luogo il 9 agosto 1954 a Bled.

Ancora una volta, dalla stanza dei bottoni in cui si trovavano, gli angloamericani ribadirono fermamente come nelle logiche atlantiste – a questo punto legate alla saldatura del potente monolite jugoslavo all'Occidente – non ci fosse spazio di manovra per la questione giuliana, ormai trasformata in una vertenza regionale di lega inferiore.

Sul finire del mese di agosto 1954 si tenne un ulteriore ciclo di negoziati trilaterali differiti, a cui parteciparono in round alternati le delegazioni italiana e jugoslava. Roma dal canto suo aveva una sola carta da giocare, seppur indirettamente: il ruolo della Sig.ra Luce come ambasciatrice americana in Italia non fu affatto marginale, considerando la sua notevole forza persuasiva esercitata direttamente sul Presidente degli Stati Uniti Eisenhower. Ella fu in grado di sottoporre le istanze italiane per la questione giuliana in modo brillante e convincente, elevandole alla stregua di altri nodi cruciali della politica estera statunitense del momento, come ad esempio la questione egiziana e l'Iran.

Alla fine dell'estate del 1954 i tempi erano maturi per forzare un po' la mano su Belgrado, e così Washington inviò nella capitale jugoslava il suo Vice-sottosegretario di Stato *Robert Murphy* a ribadire la linea americana per la Venezia Giulia: Murphy rappresentò lucidamente a Tito come gli Stati Uniti avessero sempre evitato l'utilizzo di ritorsioni nei confronti della Jugoslavia –

come ad esempio la sospensione dei sussidi finanziari e dei rifornimenti militari – allo scopo di rafforzare le relazioni jugo - statunitensi. Stante a ciò, Washington esigeva un atteggiamento collaborativo da parte di Belgrado per la risoluzione della vertenza confinaria con l'Italia.[78]

Subito dopo, la missione di Murphy continuò a Roma, dove tra il 19 e 21 settembre si tennero degli incontri con il premier Scelba e il Ministro degli Esteri Martino, al fine di esplorare le sensazioni italiane circa la prossimità dell'accordo. In quell'occasione, la delegazione italiana rimosse le ultime riserve sulla trattativa, esprimendo l'interessamento per la restituzione pressoché integrale della Zona A senza scambi di porzioni territoriali con la Zona B: questo consenso aprì le porte all'imminente confronto *vis-a-vis* tra Jugoslavia e Italia a Londra.

4. Il 1953: in bilico tra vento di guerra e soluzione diplomatica

La continua recrudescenza della situazione politico-militare ingeneratasi sul TLT, accompagnata dall'emergente redenzione della politica estera italiana in chiave europeista e atlantista, spinse la tensione tra Italia e Jugoslavia – ma anche tra Roma, Londra e Washington – verso un pericolosissimo punto di non ritorno. Stante alla protratta inconcludenza dell'atteggiamento di Washington e Londra verso Roma, tra la fine dell'estate e novembre 1953 si verificò un'ulteriore *escalation* di tensione quando il Ministero della Difesa italiano approntò un piano militare per forzare il lembo nord-occidentale del TLT e rimpossessarsi di Trieste.

Questa ipotesi interventista implicava tuttavia l'assunzione di rischi enormi da parte del Governo italiano: l'eventuale – e improbabile – colpo di mano sulla Zona A avrebbe sicuramente innescato una reazione da parte dell'esercito jugoslavo appostato nella Zona B, con l'aggravante di una più che plausibile degenerazione dell'incursione in una guerra generale tra Italia e Jugoslavia, i cui sviluppi rimanevano in ampia misura oscuri. Un ulteriore rischio derivava dal fatto che – se l'esercito italiano avesse provato a fare irruzione nella Zona A non detenendone la sovranità – sarebbe stato considerato aggressore e avrebbe legittimato anche la Jugoslavia ad annettere unilateralmente la Zona B. Per vero,

[78] De Leonardis M., *L'ultima trattativa per Trieste: la politica anglo-americana*. In Meyr G. e Pupo R. (a cura di), *op. cit.*, p. 35.

la pazienza di Roma stava per esaurirsi anche a fronte di talune indiscrezioni permeate dalla *Jugopress* secondo le quali Belgrado sarebbe stata a un passo dal dichiarare l'annessione della Zona B. Infine, stante al momento di particolare grazia delle relazioni jugo - statunitensi, una forzatura di tipo militare da parte italiana avrebbe difficilmente trovato il consenso angloamericano e anzi, avrebbe potuto danneggiare irrevocabilmente la posizione di Roma rispetto agli alleati occidentali. Troppe erano le variabili che l'*intelligence* italiana non poteva delineare, decisamente letali i rischi ad esse collegati.

Certo, sul piano delle alleanze internazionali lo scisma titoista tolse a Belgrado il supporto di Mosca nella disputa confinaria nella Venezia Giulia, ma nello scenario di assoluta incertezza degli esiti bellici di un conflitto transadriatico, con l'enorme rischio della "sconfitta nella sconfitta", varrebbe la pena rammentare come "ogni contenzioso politico possa trovare una soluzione duratura *solo* in un equilibrato accordo diplomatico"[79].

A volerlo considerare tecnicamente inapplicabile, sembra comunque ragguardevole lo sforzo sovranista di Roma, determinato anche dal logoramento delle trattative e soprattutto dalla ferma volontà di portare la vicenda giuliana fino in fondo: così facendo, Stati Uniti e Gran Bretagna non sarebbero certo rimaste a guardare. A completare il quadro di riferimento vi era poi l'importante appuntamento elettorale italiano, i cui esiti avrebbero evidentemente permesso a Washington di saggiare la tenuta del tessuto politico italiano.

In questo scenario dai contorni fumogeni, si colloca la scelta del Governo italiano di alimentare un'*escalation* dai possibili risvolti militari tra la fine di agosto e il principio di settembre del 1953. Alla regia dell'azione dimostrativa ci sono Pella alla Presidenza del Consiglio, Taviani alla Difesa, Zoppi agli Esteri e Marras a capo dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano. Negli ambienti della Difesa connessi all'apparato di *intelligence* serpeggia tuttavia un non trascurabile scetticismo circa le reali possibilità di riuscita del colpo di mano, considerando che il GMA di stanza a Trieste non si sarebbe lasciato permeare tanto facilmente.

---

[79] Mayr G., *L'opzione militare: le Forze Armate italiane nella crisi dell'estate-autunno 1953*, in Meyr G. e Pupo R. (a cura di), "Dalla cortina di ferro al confine ponte. A cinquant'anni dal Memorandum di Londra, l'allargamento della Nato e dell'Unione Europea", ed. Comune di Trieste, Trieste, 2008, p. 39.

Nella realtà dei fatti – però – Roma sapeva che l'opzione militare si poteva usare solo se intesa come manovra di adescamento verso Washington e Londra, al fine di esigere e ottenere maggiore attenzione per le istanze italiane nella Venezia Giulia, nei limiti di quel seppur limitato spazio di manovra che era rimasto sull'italianità di Trieste. Ormai, la spartizione del TLT lungo il confine zonale cominciava a delinearsi come unico salvagente disponibile per non soccombere all'ingerenza jugoslava e per non consegnare l'ultimo stralcio di Venezia Giulia a Tito.

Le manovre impartite dal Generale Biglino il 17 ottobre 1953 – formalmente tese ad approntare una *copertura di contingenza* per la difesa del territorio nazionale italiano – furono pertanto l'espressione di un atto perlopiù dimostrativo finalizzato a scuotere l'immobilismo angloamericano e generare una reazione più ponderata sui negoziati per la spartizione del TLT: l'attuazione della Nota Bipartita.

Più il tempo passava, più la situazione politico-diplomatica nell'Alto Adriatico peggiorava, con risvolti particolarmente drammatici per la popolazione giuliana della Zona B – ormai sull'orlo di un baratro – condannata all'inquietante presagio dell'annessione alla Jugoslavia. Anche per effetto di alcune valutazioni di ordine politico sollevate dall'Ambasciatore degli Stati Uniti a Belgrado, Foreign Office e State Deparmtent si convinsero della necessità di imporre un dialogo assistito tra il governo italiano e quello jugoslavo, costringendo le due parti refrattarie a incanalare le proprie istanze verso una vertenza finale sulla spartizione del TLT.

5. Il Memorandum d'intesa di Londra e la questione della sovranità

Il 5 ottobre 1954 si riunirono formalmente per la prima volta allo stesso tavolo Italia e Jugoslavia come parti contendenti e Stati Uniti e Gran Bretagna nel ruolo di moderatori. Le parti espressero il loro mutuo consenso per la firma del *Memorandum of Understanding of London*[80]. Il documento rappresentava l'epilogo di uno stillicidio di tentativi maldestri di mettere fine a una vertenza

[80] I memorandum d'intesa, diversamente dalle convenzioni internazionali che prevedono una clausola di ratifica per la conseguente entrata in vigore all'interno dell'ordinamento giuridico internazionale, non sono normalmente oggetto di ratifica parlamentare da parte dei soggetti contraenti. Esistono tuttavia casi di memorandum seguiti poi da legge di ratifica.

confinaria estenuante. Nonostante le seppur modeste rettifiche territoriali a vantaggio della Jugoslavia, il Memorandum di intesa sanciva la restituzione della Zona A all'amministrazione italiana e quella della Zona B alle autorità civili jugoslave: nella sostanza, si trovò un accordo per la demilitarizzazione dell'area del mai costituito TLT, da cui si ritirarono le forze angloamericane del GMA e quelle jugoslave del VUJA.

Nel novero delle fonti del diritto internazionale, il Memorandum di Londra aveva due caratteristiche giuridiche molto importanti: la prima, era senza dubbio la non risoluzione della questione della sovranità sul TLT, che rimandava implicitamente a posizioni bilaterali che Italia e Jugoslavia avrebbero stabilito successivamente[81]. La seconda, non meno importante, era il carattere intrinsecamente *de facto* dell'accordo: esso pertanto, non vincolava *de jure* i governi di Roma e Belgrado alla rinuncia effettiva di talune rivendicazioni sulle porzioni territoriali non assegnate all'Italia o alla Jugoslavia, anche se in realtà questo limbo tra provvisorietà e definitività non si dimostrò affatto casuale.

Con questo non velatissimo escamotage diplomatico - giuridico, quindi, gli angloamericani si sfilarono il guanto con cui avevano tenuto sospese le sorti della Venezia Giulia – e in particolare di Trieste – per un decennio, assoggettandole alle politiche di bilanciamento del conflitto bipolare fino al giugno del 1948 e successivamente all'utilità geopolitica che lo scisma titoista aveva determinato nella prima metà degli anni Cinquanta.

All'apertura dei colloqui, la delegazione inglese ritenne opportuno enfatizzare come l'applicazione del *Trieste approach* avesse determinato di per sé la fattibilità dell'incontro: la mediazione segreta angloamericana, nonostante tutti gli errori di valutazione commessi nel decennio di controversie nell'area giuliana, aveva condotto alla stipula di un accordo bilaterale tra due parti – entrambe con soggettività giuridica internazionale – aventi posizioni di partenza inconciliabili.

[81] La questione dell'estensione della sovranità sulla Zona A e sulla Zona B del Territorio Libero di Trieste fu normata attraverso il Trattato di Osimo, stipulato tra Italia e Jugoslavia il 10 novembre 1975. In quell'occasione, l'Italia rinunciò definitivamente a qualsivoglia rivendicazione sulla porzione del TLT (Zona B) occupata dalla Jugoslavia sin dal 1° maggio 1945.

Ormai giunta alla conclusione delle ostilità diplomatiche con la Jugoslavia, che si erano protratte ben oltre la conclusione della II G.M. e la stipula del Trattato di Pace, l'Italia protestò moderatamente attraverso la voce di Alcide De Gasperi per sottolineare come Stati Uniti e Gran Bretagna avessero tenuto una condotta poco trasparente nei confronti del Governo italiano. Non a torto, De Gasperi rilevò come Washington e Londra non seppero valorizzare lo sforzo diplomatico italiano esperito attraverso la fedele adesione al Patto Atlantico e la solerte integrazione europeista. Lungo questo filone, le rimostranze italiane si frangevano sul freddo pragmatismo diplomatico di Stati Uniti e Gran Bretagna, il quale trascendeva totalmente dall'etica atlantista o dalla militanza leale all'interno del blocco occidentale.

Come avevano ripetutamente ravvisato sia Eden che Eisenhower, era assolutamente pacifico che Josep Broz Tito fosse uno spietato dittatore e che il progetto jugoslavo fosse lontanissimo dalle democrazie liberali dell'Occidente. Tuttavia, la cosa più importante per gli angloamericani era poter contare sulla Jugoslavia come colosso granitico da frapporre tra i due blocchi: in altre parole, Tito faceva troppo comodo per essere sacrificato, mentre Trieste diventava un piccolo neo, quasi ininfluente sullo scacchiere internazionale in cui gli Stati Uniti cercavano di imporre il loro modello di politica estera.

Sviluppando ulteriormente questa argomentazione, si potrebbe affermare che i delicatissimi equilibri geopolitici della prima fase della Guerra Fredda spinsero sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna a perseguire una politica estera più cinica e opportunista, a volte trascendendo dagli aspetti più ideologici del conflitto bipolare, soprattutto dopo lo scisma del 1948 tra Mosca e Belgrado.

Inoltre, non si dimentichi come l'impasse della crisi giuliana impattò negativamente sulle diplomazie alleate, le quali a partire dalla seconda metà del 1952 abbandonarono la linea "ideale" per la risoluzione della controversia e si concentrarono più pragmaticamente in un'unica direzione: quella "possibile". A questo proposito, è evidente come State Department e Foreign Office si destreggiarono sempre con la massima cautela e circospezione diplomatica, cercando di non intaccare la politica jugoslava di non ostilità nei confronti

dell'Occidente e spingendo Roma fino al massimo limite di tolleranza sulla questione giuliana.

Le finissime strategie di negoziazione messe in campo da Washington e Londra permisero: di ottenere la soluzione "possibile", benché essa fosse succube di un oltranzismo jugoslavo completamente disarmonico rispetto agli obiettivi delle democrazie occidentali; di strutturare un piano di difesa più solido dal 1948 al 1954 nel blocco dei paesi occidentali di fronte alla minaccia sovietica; di evitare – tutto sommato – di perdere un alleato ufficiale come l'Italia nell'agenda internazionale; di evitare un conflitto militare nell'Alto Adriatico che avrebbe potuto avere conseguenze drammatiche per la popolazione civile.

Alla luce di quanto esposto, il prezzo più salato lo pagò sicuramente l'Italia: le menomazioni territoriali scaturite dal Trattato di Parigi del 1947 e la successiva crisi giuliana per la contesa del TLT aggravarono ulteriormente la sconfitta su tutti fronti. L'esodo di circa 350.000 persone dalle terre giuliane è ancora oggi il marchio a fuoco di una tragedia riesumata recentemente dalla storiografia contemporanea.

6. Riflessioni sulle criticità del confine italo - jugoslavo

A questo punto, divaricando temporaneamente la nostra analisi, si potrebbe addirittura tentare di stabilire un legame di assonanza tra gli esiti della Prima e della Seconda guerra mondiale per quanto concerne il confine italo - jugoslavo: in entrambe le circostanze infatti, i Trattati di Pace non seppero stabilire un assetto confinario definitivo nell'Alto Adriatico, a prescindere da vinti e vincitori dei due conflitti.

Più nello specifico, l'annosa disputa per Trieste – con tutte le differenze politico-militari del caso – rievocava la contesa che meno di trent'anni prima si consumò per la città di Fiume, dove però gli accordi bilaterali tra i due governi contendenti erano bastati a determinare la spartizione dei distretti della città adriatica secondo una logica di compromesso.

Altro aspetto analogo – per non dire paradossale – è quello legato all'inefficacia della Linea Wilson in entrambi gli scenari post-bellici della controversia

confinaria nella Venezia Giulia: alla fine della I G.M. l'Italia vincitrice non riuscì a far confluire le proprie istanze all'interno della Conferenza di Pace, osteggiata dal Presidente degli Stati Uniti Wilson e dal riserbo dei francesi, preoccupati della presenza troppo egemonica della compagine italiana sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Analogamente, alla fine della II G.M. l'Italia uscì rovinosamente sconfitta, ma pur di non trasformare la sconfitta in tragedia invocò – attraverso il suo Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi – gli stessi principi della Linea Wilson sul confine transadriatico per la salvaguardia del proprio gruppo etnico, relativamente maggioritario nella Venezia Giulia e a Fiume. Tuttavia, gli esiti della Conferenza di Pace di Parigi si rivelarono più catastrofici del previsto, facendo slittare il confine italo - jugoslavo molto più a ovest della linea di demarcazione approvata a Rapallo, e appendendo le sorti di Trieste a un filo sottilissimo per quasi dieci anni.

La Jugoslavia, nella sua trasformazione turbolenta da Regno monarchico-costituzionale a Stato socialista totalitario, seppe approfittare al massimo delle condizioni di estrema fragilità politica e militare che colpirono la Venezia Giulia tra il settembre del 1943 e il maggio del 1945 e – in misura più sopraffina – della scomunica sovietica avvenuta proprio quando gli Stati Uniti stavano cercando di mettere in sicurezza la sponda adriatica da una possibile esondazione del conflitto bipolare verso occidente. L'intransigenza diplomatica e l'oltranzismo delle tesi jugoslave – suffragate dalla vittoria militare ottenuta dall'Esercito popolare di liberazione titino – seppero imprimere un marchio a fuoco sin dall'apertura dei negoziati di pace del 1946 e perdurarono lungo tutto il decennio di crisi giuliana.

Nel tentativo di compiere un excursus ragionato sul focus del nostro lavoro, è proprio il concetto intrinseco di "confine italo - jugoslavo" a prestarsi molto duttilmente al contesto giuliano: basti pensare che fino al 1915 questa astrazione non era nemmeno contemplata all'interno dell'Impero austroungarico, il quale annoverava all'interno dei propri territori adriatici ("Litorale adriatico") una commistione multietnica e plurilinguistica composta da sudditi italiani, croati, sloveni, serbi, austriaci e ungheresi.

Per vero, già nei negoziati preliminari tenutisi nel mese di aprile del 1915 tra Roma e la *Triplice Alleanza*, quando l'Italia non aveva ancora ceduto alle lusinghe londinesi dell'*Intesa*, il Governo italiano sollecitò la costituzione di uno *Stato Libero e neutralizzato di Trieste*[82], del quale si sarebbe incaricato di provvedere ai relativi sostentamento e gestione amministrativa. Ergo, l'idea della neutralizzazione di Trieste affonda radici storiche risalenti a un trentennio addietro rispetto al contesto dell'internazionalizzazione del TLT, e probabilmente rispondeva all'esigenza di mantenere un congruo equilibrio nel tessuto multinazionale dell'Alto Adriatico di allora.

Ciò nonostante, la decisione dell'Italia di accettare il pacchetto offerto a Londra dall'Intesa, marcatamente più lauto dal punto di vista della sistemazione del tracciato confinario a est, rifletteva soprattutto una logica di affermazione e allo stesso tempo protezione del confine *nazionale* italiano, costantemente minacciato sul versante orientale dall'emergente *Panslavismo* balcanico. Quest'ultimo fu implicitamente supportato anche dalla Russia, che avrebbe potuto così protendere il suo riverbero imperiale, fissandolo alla sponda adriatica orientale attraverso uno sbocco serbo sul mare.

Nello scenario delle negoziazioni preliminari alla I G.M., dunque, Roma cercò di stabilire il massimo delle sue istanze per il confine italo - jugoslavo schierandosi contro gli Imperi, la cui dissoluzione avrebbe giovato all'Italia in termini di rafforzamento territoriale e perseguimento di una politica estera da *Grande Potenza*: ciò grazie soprattutto a quella tanto anelata supremazia nell'Adriatico a cui Roma aspirava. Tuttavia, nemmeno il Patto di Londra stabiliva a priori un tracciato confinario italo - jugoslavo ben definito, saldato allo spartiacque naturale delle Alpi Giulie e issato sul Monte Nevoso: esso si sarebbe realizzato soltanto grazie all'abilità diplomatica di Carlo Sforza nella trattativa bilaterale con Ante Trumbić presso *Villa Spinola*[83]. Quel confine assumeva di fatto una connotazione nazionale ma allo stesso tempo geografica, posandosi ebbene sulla

[82] Traggo questa specifica dal saggio di E.M., *Il coinvolgimento dell'Italia nella Prima guerra mondiale: Le richieste di Roma e le controproposte di Intesa ed Austro - tedeschi*, in Rallo M. (a cura di), "Storia contemporanea dell'Europa Orientale e Centro-orientale", per gentile concessione della rivista "Storia in rete", www.storiainrete.com, 2007 e successivo rimando a www.europaorientale.net.
[83] Si tratta della sede esatta delle trattative di Rapallo, ubicata precisamente nel Borgo di San Michele di Pagana, in Liguria.

linea di colmo dell'arco alpino giuliano. Ciò nondimeno, in concomitanza dell'emergere dei nazionalismi, e con un nitido riferimento al *Fascismo di confine* che avversò le sorti del confine italo - jugoslavo negli anni a venire, la linea tracciata a Rapallo non avrebbe riordinato gli assetti etnico - culturali compositi e apertamente ostili della regione Venezia Giulia, ora travolta da tensioni centripete di segno politico e nazionale opposto.

Il *Ventennio* tra le due guerre mondiali esacerbò il conflitto tra mondo slavo e italianità adriatica, scavando un solco profondo tra le due fazioni giuliane nell'Alto Adriatico. Esaminando gli esiti del tracciato confinario italo - jugoslavo del secondo dopoguerra non può sfuggire la natura profondamente diversa – rispetto alle precedenti – della "soluzione": ora emergeva una linea di demarcazione totalmente avulsa e distorta rispetto agli assetti etnici della regione giuliana, irrazionale rispetto al tessuto socio - culturale dell'Istria e del Quarnaro. Essa fu la risultante di un disegno politico nazional-comunista ed espansionista che traeva la sua forza da molteplici fattori, tutti in qualche misura impattanti sull'evoluzione confinaria giuliana: il successo dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo nell'Alto Adriatico (grazie anche alle macroscopiche illegalità post-belliche perpetrate ai danni della popolazione locale), la nascita del Bipolarismo e l'irrigidimento tra blocchi opposti, la strategia politica tesa a punire l'Italia in seno ai negoziati di pace di Parigi del 1947, lo scisma tra Mosca e Belgrado del 1948, l'anomalo sviluppo dell'Atlantismo statunitense verso Tito, il difficile percorso di riabilitazione dell'Italia repubblicana nel perseguimento di un'efficace politica estera ancorata alla questione giuliana, la necessità – per Washington e Londra – di garantire un equilibrio geopolitico accettabile nell'area balcanica e di assicurare la funzionalità del sistema di difesa occidentale di fronte a un'imminente militarizzazione del conflitto bipolare.

Ulteriori sviluppi nelle relazioni internazionali e nell'assetto geopolitico dell'Alto Adriatico – dal Trattato di Osimo alla dissoluzione dell'ex Jugoslavia, dal processo di integrazione europeista degli stati adriatico - balcanici alle più contemporanee forme di cooperazione transfrontaliera e militare tra Italia, Slovenia e Croazia, fino alla riesumazione dei fondi archivistici di Roma e

Belgrado e conseguente ricostruzione storiografica degli eventi che hanno scandito la crisi giuliana – hanno permesso di rimodulare le funzionalità dell'assetto confinario della Venezia Giulia su basi più realistiche e mirate all'implementazione effettiva del progetto europeista.

Conclusioni

Al termine di questo studio dedicato alle vicissitudini confinarie della Venezia Giulia sorgono molteplici considerazioni di ordine storico-politico: ciò nondimeno, prima di giungere a queste valutazioni è essenziale chiarire come la ridefinizione del tracciato confinario italo - jugoslavo alla fine della II G.M. occupi un ruolo funzionale all'approfondimento delle relazioni internazionali tra i principali attori nel contesto del Bipolarismo, del diritto internazionale, della geopolitica applicata all'area giuliana nel secondo dopoguerra.

La stessa definizione di *confine*, inteso come linea di spartiacque volta a contenere le tensioni derivanti dall'interazione tra stati aventi soggettività politica internazionale, ci avvicina alla complessità intrinseca dell'Alto Adriatico, specialmente della Venezia Giulia. La regione giuliana è dunque emblema dell'accumulo di queste tensioni di ordine storico, politico, sociale, culturale, etnico e linguistico, la cui manifestazione apicale ebbe luogo proprio tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso.

Sarebbe davvero troppo riduttivo ricondurre l'analisi delle controverse vicende giuliane a una determinazione semplicistica imperniata sugli esiti disastrosi – o trionfalistici, a seconda di quale campana si oda il rintocco – degli eventi bellici occorsi tra il 1941 e il 1945. Già allora, infatti, pesavano molto le risultanze dei decenni precedenti, come ad esempio l'incapacità della diplomazia internazionale di trovare una soluzione duratura e lungimirante per la Venezia Giulia, per le sue genti e per un confine estremamente contraddittorio, impossibile da tracciare linearmente sopra l'intricatissimo tessuto etnico della regione.

La prima considerazione di ordine storico-politico è individuabile nel fallimento dei negoziati post-bellici tra Potenze occidentali, Unione Sovietica, Jugoslavia e Italia per la ridefinizione di una linea di demarcazione "giusta" nella Venezia Giulia. Ne sono prove inconfutabili: gli errori di strategia militare commessi dagli angloamericani tra il 1944 e la prima metà del 1945 nella Venezia Giulia; la follia della Linea Morgan, che consegnava centinaia di migliaia di giuliani italofoni in pasto a un regime a loro totalmente avulso; l'incompletezza e l'inadeguatezza del

Trattato di Pace di Parigi del 1947; il successivo ostruzionismo e conseguente aborto del Territorio Libero di Trieste fino all'adescamento della politica italiana attraverso la Nota Tripartita del 1948; l'esasperante prolungamento della vertenza giuliana per quasi dieci anni oltre la fine delle ostilità, fino al raggiungimento di un "accordo" che scontentava sia l'Italia che la Jugoslavia. E ancora: l'impraticabilità di una soluzione *de jure* per uscire dalla crisi, l'indecisione tra l'opzione provvisoria e quella definitiva, il condizionamento derivante dagli sviluppi della Guerra Fredda in Europa e in Asia.

Possiamo peraltro individuare – come si era accennato all'inizio del presente lavoro – una precisa manifestazione di opportunismo geopolitico angloamericano in due momenti chiave della vertenza: il primo è riconducibile all'abulia degli Stati Maggiori di Washington e Londra nell'imporre un piano militare di liberazione della Venezia Giulia che non tollerasse colpi di mano da parte di forze "cobelligeranti", come invece accadde a Trieste nella primavera del 1945. Andrebbe poi ravvisata l'incapacità degli angloamericani di cogliere le reali intenzioni di Tito nella Venezia Giulia, tutt'altro che ascrivibili alla volontà di "liberare" la regione dal giogo del nazifascismo. Il vero obiettivo del nascente progetto nazional-comunista jugoslavo nella Venezia Giulia era infatti quello di sgominare con metodi illegali qualsivoglia opposizione, instaurare celermente il nuovo ordine di stampo rivoluzionario ed estendere le sue propaggini il più a ovest possibile, nell'indole di un espansionismo di stampo etnico mascherato dalle velleità politiche del socialismo totale.

Il secondo slancio di opportunismo angloamericano, fatale per gli sviluppi del conflitto per la ridefinizione del confine giuliano tra Italia e Jugoslavia, si verificò appunto all'indomani della rottura tra Mosca e Belgrado del 28 giugno 1948, pochi mesi dopo le elezioni politiche italiane e l'emanazione della precedente Nota Tripartita. Posto che nessuno all'interno degli ambienti dell'intelligence statunitense e dello State Department avrebbe scommesso su un evento dalla portata così favorevole rispetto all'andamento dello scontro bipolare, non è possibile omettere l'incidenza del miglioramento delle relazioni internazionali

jugo - statunitensi tra il 1949 e il 1952 negli esiti finali della vertenza confinaria tra Roma e Belgrado.

Ad intessere ulteriormente lo spazio negoziale entro il quale si inseriva la disputa tra Italia e Jugoslavia per Trieste nella Venezia Giulia furono altri aspetti che – seppur collaterali – mutarono la politica estera italiana, ripartita dal fondo di un pozzo dopo la firma del Trattato di Parigi del 1947. Il primo tassello di questa lenta e dolorosa redenzione diplomatica fu l'approvazione italiana del Piano Marshall, che sanciva l'adesione formale del costituendo stato repubblicano al *Mondo libero*. A questo si aggiunsero la partecipazione attiva del nuovo Governo italiano al processo di integrazione europea, che trovò la sua massima espressione nei negoziati per la costituzione della Comunità Europea di Difesa e nella partecipazione come soggetto cofirmatario dell'Atto costitutivo del Patto Atlantico nel 1949. Ciò nonostante, l'Italia di allora uscì azzerata dagli esiti del Trattato di Pace, con l'etichetta difficilmente rimovibile di stato aggressore e occupatore, complice del disegno imperialista della Germania nazista nei Balcani.

A questa pesante eredità che abbassava la gittata delle istanze italiane per la Venezia Giulia, si aggiunsero poi le interazioni diplomatiche tra Jugoslavia, Grecia e Turchia che culminarono nella firma dell'Intesa Balcanica nel 1953 e del Patto Balcanico nel 1954. Si trattava di una sorta di alleanza militare compatibile con il Patto Atlantico: essa rafforzava il sistema di difesa occidentale al cospetto della costante minaccia sovietica sul fronte dell'Europa centro-orientale, ma soprattutto impreziosiva ulteriormente il ruolo dissuasivo che la Jugoslavia avrebbe esercitato verso il blocco cominformista dal punto di vista politico-militare.

In questa condensata situazione geopolitica, gli angloamericani misero da parte il presunto fondamento etico idealistico dell'alleanza con l'Italia per un'Europa post-bellica libera dallo spettro dello stalinismo, e trassero maggiore giovamento dalla rassicurante posizione non apertamente ostile che la Jugoslavia – pur sempre comunista – ora manifestava verso l'Occidente. Questa scelta meta-ideologica dell'*establishment* americano ebbe dei risvolti indubbiamente negativi sulla crisi giuliana di allora: essa entrò in una spirale di immobilismo negoziale

logorante, destinato a esplodere con la recrudescenza della *crisi di agosto* del 1953 e i successivi tumulti di Trieste nei primi giorni di novembre dello stesso anno.

Gli esiti di questi eventi innescarono un conto alla rovescia per la risoluzione della vertenza italo - jugoslava secondo una formula di accordo trilaterale segreto tra Washington, Londra e Belgrado, da negoziare previamente con la delegazione jugoslava e da consegnare al Governo italiano in veste *ne varietur*, pena l'ennesimo stallo dei negoziati e l'ulteriore indebolimento della posizione italiana, ormai rassegnata alla logica di spartizione del TLT e alla rinuncia – seppur velatamente informale – a eventuali rivendicazioni territoriali nella Zona B.

A questo proposito risulta interessante rilevare come la spartizione della Venezia Giulia secondo gli Accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 abbia in realtà creato i presupposti per rendere incontrovertibili le posizioni oltranziste di Belgrado, che anzi, trarranno ulteriore soddisfazione attraverso il Trattato di Pace di Parigi[84] del 1947 e il Memorandum di Londra del 1954 grazie a una serie di compensazioni territoriali e indennizzi finanziari.

In realtà, la Nota Tripartita del 1948 aveva in un primo momento cercato di restituire una flebile parvenza di senso all'elaborazione confinaria negoziata a Parigi nell'estate del 1946 dalle Potenze vincitrici. Difficile credere che la sua attuazione avrebbe avuto luogo, a prescindere dallo scisma jugo - sovietico, senza un intervento armato nella Zona B, saldamente nelle mani dell'Esercito jugoslavo già dal 1° maggio del 1945.

Vi fu poi un altro evento che – con tutti i suoi riflessi nell'area dell'Alto Adriatico e nei Balcani – indusse gli angloamericani a sposare l'idea di tenere a galla Tito[85]: lo scoppio della Guerra di Corea nel giugno del 1950 determinò la militarizzazione della Guerra Fredda secondo uno schema che poteva riprodursi facilmente anche in Europa, con l'imminente attacco da parte di uno o più paesi

[84] In quell'occasione fu assegnata alla Jugoslavia anche la città italiana di Pola, exclave della Zona A in Istria, fino ad allora sotto occupazione del GMA.
[85] Secondo la celebre espressione della diplomazia americana "keeping Tito afloat", molto in voga negli ambienti CIA e in quelli dell'intelligence angloamericana.

del Blocco sovietico alla Jugoslavia, nell'ottica di un'espansione cominformista verso l'Occidente. Questo rischio reale e concreto spinse Washington ad accelerare il processo di avvicinamento bilaterale tra Stati Uniti e Jugoslavia, proprio negli anni dell'inasprimento della questione giuliana per il ritorno di Trieste all'Italia.

Tuttavia, la combinazione di questi fattori su scala geopolitica internazionale – in primis la scomunica di Tito da parte di Stalin e la militarizzazione della Guerra Fredda – dequalificarono la questione giuliana a mero conflitto localistico nella *periferia transadriatica*, ora non più vitale nello schema difensivo del mondo occidentale. Secondo questa logica di alleanze trasversali concepite sulla base di esigenze politico-militari, l'importanza geopolitica di Trieste veniva ora derubricata per fare spazio – sempre nel bacino Adriatico ma un po' più a sud – al nuovo fronte del conflitto bipolare: la regione balcanica.

Tornando al significato politico che il confine italo - jugoslavo acquisì tra il 1945 e il 1954, è opportuno rilevare anche la contraddittorietà di una linea di demarcazione che – anziché generare sicurezza nell'affermazione e nella salvaguardia di una certa identità nazionale – al contrario viene utilizzata come arma per produrre effetti diametralmente opposti: l'instaurazione di un nuovo ordine illiberale e antidemocratico, la semplificazione etnica di vaste aree della Venezia Giulia, la persecuzione dell'identità italiana adriatica e l'inevitabile esodo di massa di centinaia di migliaia di autoctoni istriani, fiumani, quarnerini e dalmati.

Quello che appare ancora più discordante è l'assoluta incapacità – e verrebbe da soggiungere addirittura inerzia – di Stati Uniti e Gran Bretagna di comprendere lo spessore del dramma che causò l'alienazione delle terre giuliane dal contesto italiano di riferimento, in una palese contraddizione rispetto ai principi affermati dallo Statuto delle Nazioni Unite[86] e dalla Linea Wilson, a tutela dei popoli e delle componenti etniche di un territorio composito come l'Alto Adriatico.

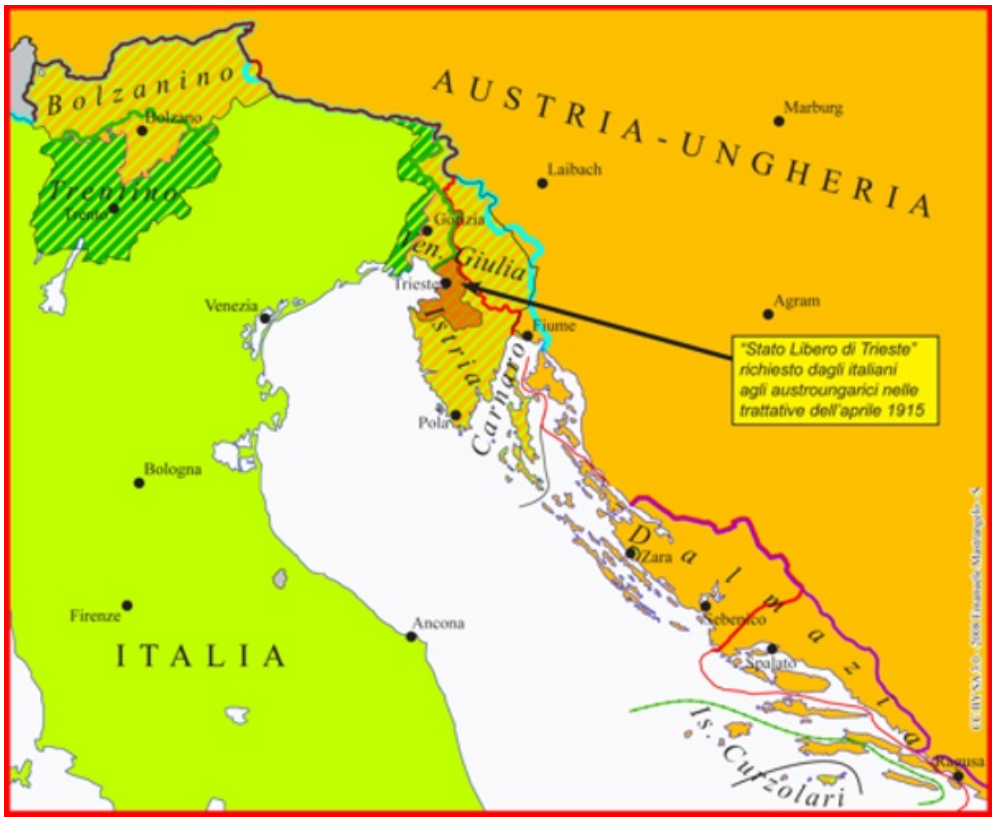
[86] Più nello specifico, rileviamo contraddizioni con i seguenti articoli dello Statuto ONU: Cap. I, Art. 1, Commi 1, 2 e 3; Cap. XI, Art. 73, Commi "a" e "b". Tuttavia, è doveroso rammentare che l'Italia repubblicana aderì alla Carta delle Nazioni Unite soltanto il 14 dicembre 1955.

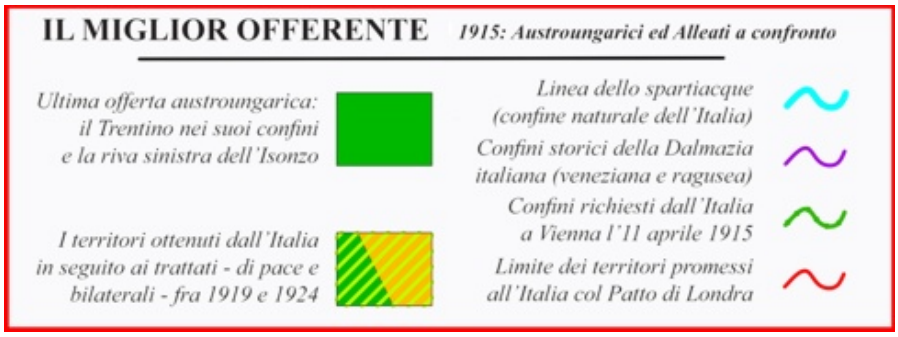
Appendice I: evoluzione degli assetti confinari nell'Alto Adriatico

Rappresentazione cartografica n. 1 – *Confini tra Repubblica di Venezia e Impero d'Austria nell'Alto Adriatico(1797)*

Fonte: ScoprendoTrieste.it

Rappresentazione cartografica n. 2 – *Confronto tra realizzazioni confinarie opposte (1915): trattativa con Triplice Alleanza Vs Patto segreto di Londra*





Fonte: www.europaorientale.net

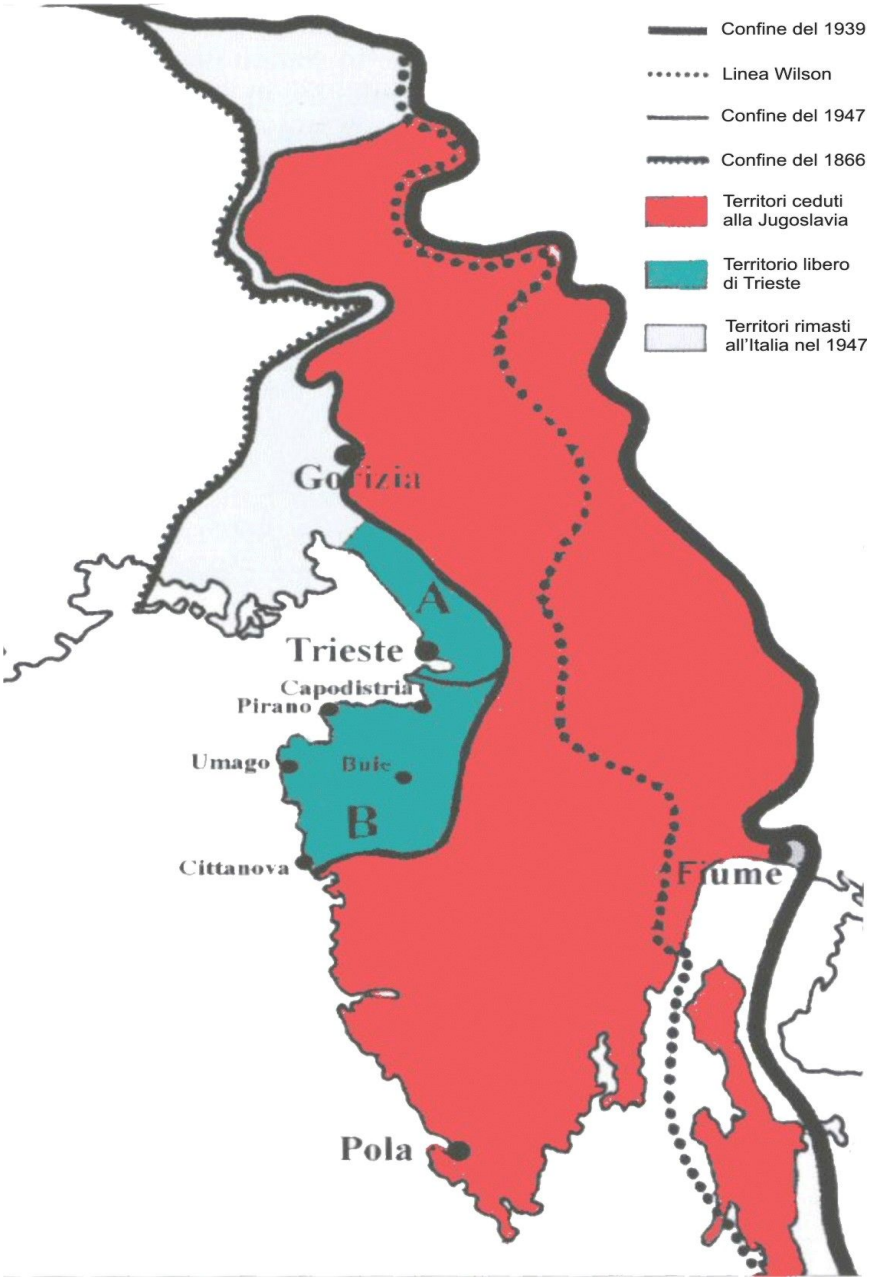
Rappresentazione cartografica n. 3 – *Territori promessi all'Italia da Gran Bretagna, Francia e Russia con il Patto di Londra del 1915*

Fonte: Storico.org

Rappresentazione cartografica n. 4 – *Assetti confinari a confronto: Linea del Patto di Londra Vs Linea Wilson*

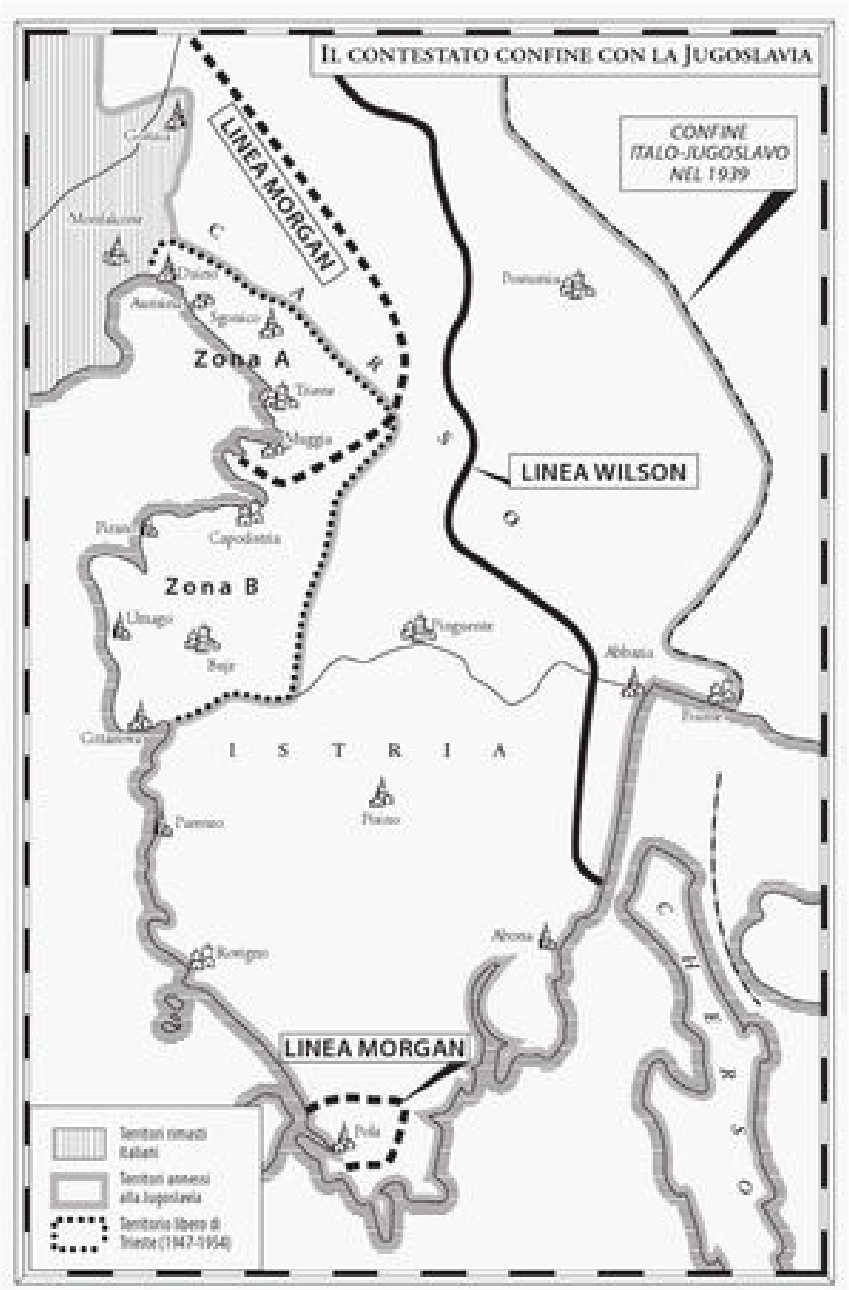
Fonte: The Gathering of Dreams.org

Rappresentazione cartografica n. 5 – *Confini nella Venezia Giulia dal 1866 al 1947: Territorio Libero di Trieste, territori ceduti alla Jugoslavia e territori rimasti all'Italia con il Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947*



Fonte: www.pinterest.it

Rappresentazione cartografica n. 6 – *Venezia Giulia: a confronto Linea Wilson Vs Confine italo - jugoslavo del 1939 Vs Linea Morgan*

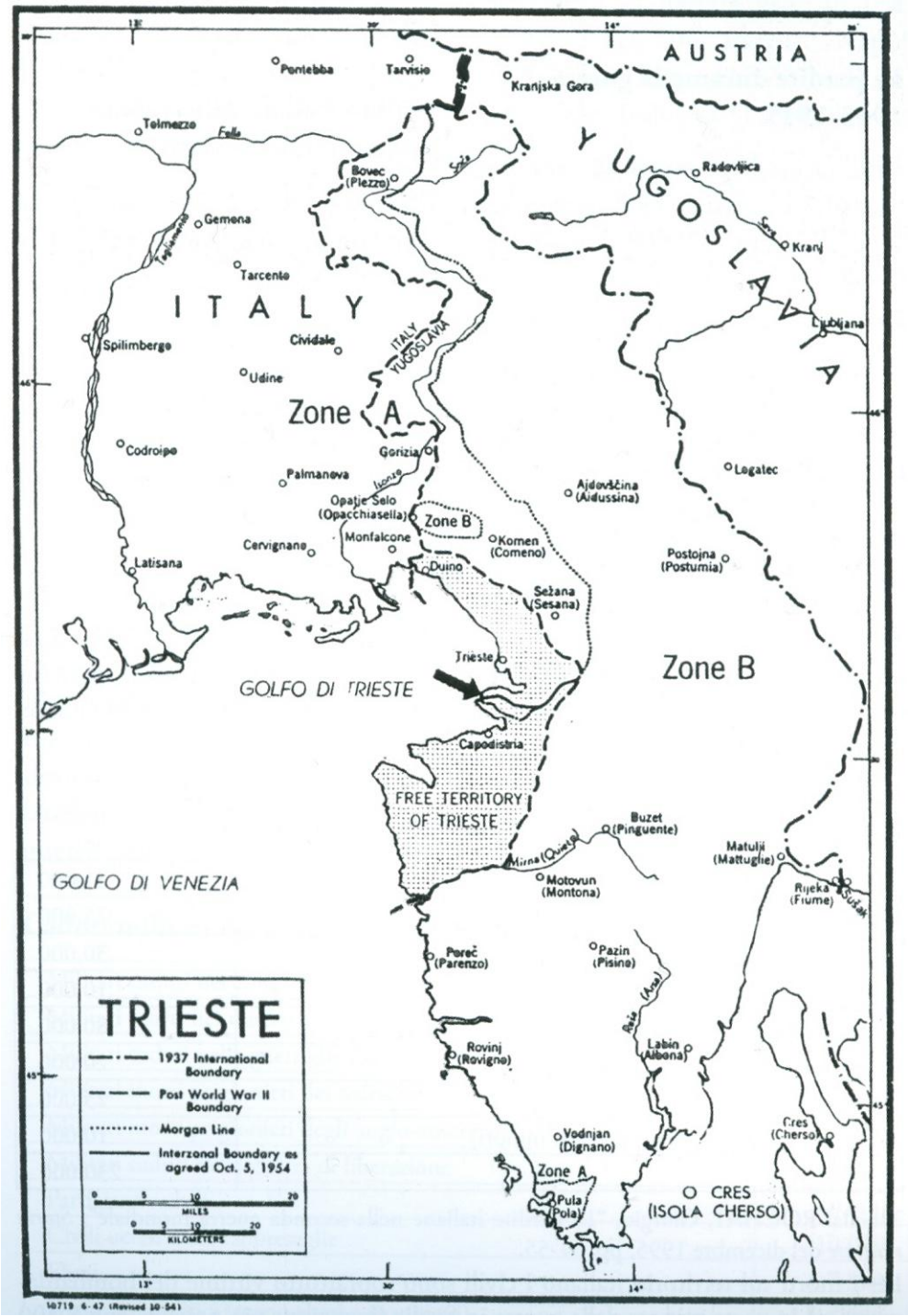


Fonte: https://itunes.apple.com

Rappresentazione cartografica n. 7 – *Free Territory of Trieste: Zone A Vs Zone B*

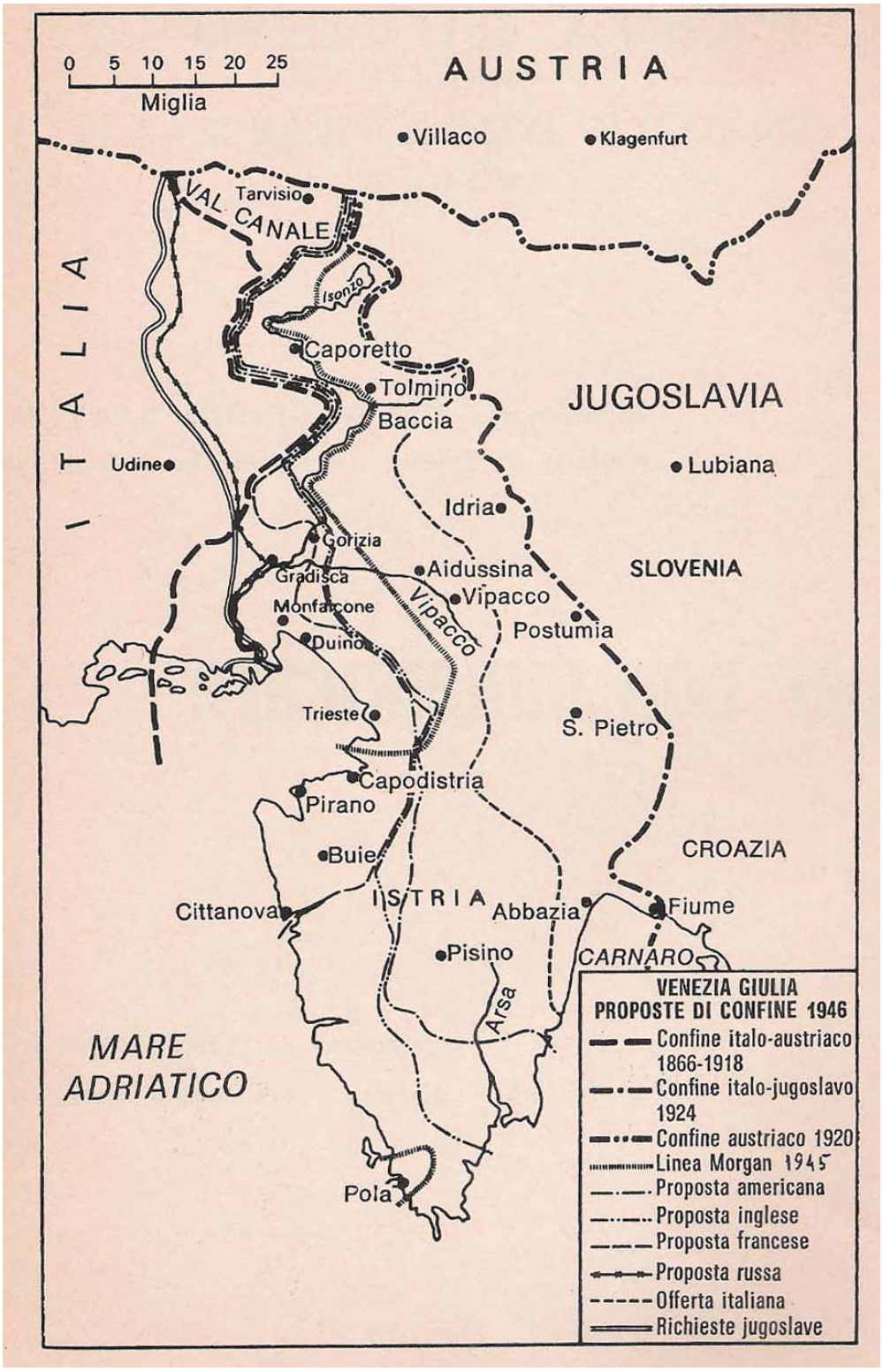
Fonte: Wikimedia Commons

Rappresentazione cartografica n. 8 – *Assetti confinari nella Venezia Giulia dal 1937 al 1954*



Fonte: Academic Dictionaries and Encyclopedias

Rappresentazione cartografica n. 9 – *Proposte di rettifica del confine italo - jugoslavo raffrontate agli assetti confinari preesistenti e alla Linea Morgan*



Fonte: www.webalice.it

Rappresentazione cartografica n. 10 – *Spartizione transitoria della Venezia Giulia in base agli Accordi di Belgrado del 9 giugno 1945*

Fonte: https://upload.wikimedia.org

Rappresentazione cartografica n. 11 – *Linea Morgan Vs confine stabilito con il Memorandum d'intesa di Londra nel 1954: compensazioni territoriali pro-Jugoslavia a ovest della Linea Morgan*

Fonte: Novecento.org

Appendice II: cronistoria dei principali accadimenti contemporanei con impatto sull'Alto Adriatico (1915 – 1954)

26.04.1915	Patto segreto di Londra, promesse di ampie compensazioni territoriali all'Italia in Dalmazia in caso di vittoria bellica.
Anno 1919	Conferenza di Pace di Parigi (Versailles) e stallo delle trattative per la definizione del confine italo - jugoslavo; delegazione italiana abbandona i negoziati di pace.
12.11.1920	Trattato di Rapallo per la sistemazione del confine italo - jugoslavo.
27.01.1924	Patto di Roma per la ripartizione del Libero stato di Fiume tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.
20.07.1925	Convenzione di Nettuno: applicazione del Patto di Roma, regolamentazione status italiani stanziali in Dalmazia, annessione Fiume all'Italia.
1928-1929	Crisi diplomatica italo - jugoslava a causa della violazione della sfera d'influenza jugoslava in Albania.
Anno 1930	Richiesta italiana al Regno di Jugoslavia di accettare supremazia italiana in Albania; appoggio italiano al movimento separatista croato guidato da Ante Pavelić (Ustascia).
Anno 1934	Accordo commerciale tra Germania nazista e Regno di Jugoslavia.
09.10.1934	Assassinio di Re Alessandro di Jugoslavia per mano di separatisti macedoni coadiuvati da ustascia croati.
01.10.1936	Accordo commerciale tra Regno d'Italia e Regno di Jugoslavia grazie all'apporto diplomatico del Primo Ministro jugoslavo Milan Stojadinović.
25.3.1937	Accordo italo - jugoslavo per stabilire nuove relazioni di amicizia tra i due Regni.

Anno 1939	Negoziazione bilaterale tra G. Ciano e M. Stojadinović per finalizzare l'annessione dell'Albania all'Italia: si risolve con l'arresto di M. Stojadinović per volontà del reggente del trono jugoslavo Principe Paolo e con il deterioramento delle relazioni bilaterali italo - jugoslave.
Inizio 1940	Italia pianifica attacco a Jugoslavia per conquistare Sebenico, Spalato e Bocche di Cattaro.
27.09.1940	Firma del Patto Tripartito tra Germania, Giappone e Italia.
25.03.1941	Jugoslavia aderisce a Patto Tripartito attraverso pressioni interne.
27.03.1941	Colpo di stato in Jugoslavia: rovesciato il Principe Paolo si instaura Pietro II.
06.04.1941	Invasione della Jugoslavia per mano delle Potenze dell'Asse.
10.04.1941	Creazione dello Stato indipendente della Croazia con assetto istituzionale monarchico.
17.04.1941	Resa incondizionata dell'esercito jugoslavo; occupazione e annessione dei territori balcanici da parte dell'Asse.
19.05.1941	Accordi di Roma per istituzione protettorato italiano su Croazia ma il Principe Aimone di Savoia rifiuta l'incarico, protestando per annessione territori in Dalmazia da parte dell'Italia.
03.09.1943	Armistizio di Cassibile, l'Italia si arrende e accetta lo status di cobelligeranza a fianco degli Alleati fino al termine del conflitto.
08.09.1943	Proclama del Governo Badoglio.
Sett. 1943	Prima ondata di violenze e rastrellamenti ai danni della popolazione giuliana per mano dei partigiani jugoslavi.
10.09.1943	Operazione "Nubifragio" e conseguente istituzione della Zona Operazioni Litorale Adriatico da parte della Germania nazista.

02.03.1945 Accordi di Belgrado tra Generale Alexander e Tito per occupazione alleata di tutta la Venezia Giulia.

01.05.1945 Ingresso truppe partigiane jugoslave a Trieste e occupazione della città per 40 giorni.

Maggio 1945 Seconda ondata di violenze e uccisioni di civili per mano delle milizie popolari jugoslave.

09.06.1945 Nuovi Accordi di Belgrado: suddivisione della Venezia Giulia in Zona A e Zona B sul tracciato della Linea Morgan.

12.06.1945 Le truppe jugoslave sgomberano la Zona A e si ritirano nella Zona B oltre la Linea Morgan.

26.06.1945 Conferenza di S. Francisco e firma dello Statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Anno 1946 Conferenza di Pace di Parigi.

18.08.1946 Strage di Vergarolla (Exclave di Pola, Zona A).

16.01.1947 Risoluzione n. 16 dell'Art. 24 dello UN Charter che designa la creazione del Territorio Libero di Trieste.

10.02.1947 L'Italia firma il Trattato di Pace: cessione integrale dei territori italiani a est della Linea Morgan e recepimento della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza ONU.

05.06.1947 Il segretario di Stato statunitense George Marshall annuncia dall'Università di Harvard l'avvio dello European Recovery Programme (Piano Marshall).

15.09.1947 Entrata in vigore del Trattato di Pace di Parigi.

16.09.1947 Annessione jugoslava dei territori ceduti dall'Italia alla Jugoslavia.

17.03.1948 Firma del Trattato di Bruxelles per Unione Europa Occidentale.

20.03.1948 Emissione Nota Tripartita (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia).

28.06.1948	Espulsione della Jugoslavia dall'Assemblea del Cominform.
04.04.1949	Conferenza di Washington e firma del Patto Atlantico (l'Italia è tra i 12 paesi firmatari).
1949-1954	Avvio e consolidamento della cooperazione economica e militare tra Stati Uniti e Jugoslavia attraverso convenzioni bilaterali.
25.06.1950	Scoppio della Guerra di Corea, militarizzazione della Guerra Fredda.
27.05.1952	Firma del Patto costitutivo per la CED.
28.02.1953	Firma del Trattato di Amicizia e Cooperazione (Patto di Intesa balcanica) ad Ankara tra Grecia, Turchia e Jugoslavia.
Estate 1953	Crisi d'agosto per la Venezia Giulia, atti dimostrativi militari da parte dell'Esercito italiano in prossimità del confine con il TLT.
1-6.11.1953	Gravi scontri e incidenti a Trieste in seguito a manifestazioni filo-italiane nella Zona A. Polizia reagisce. 6 morti civili.
08.10.1953	Emissione Nota Bipartita (Stati Uniti e Gran Bretagna).
1° sem. 1954	Trattativa jugo-anglo-americana per la spartizione del TLT.
31.05.1954	Firma intesa trilaterale jugo-anglo-americana per spartizione TLT con compensazioni territoriali e finanziarie a vantaggio della Jugoslavia.
09.08.1954	Firma Trattato di Alleanza militare a Bled tra Grecia, Turchia e Jugoslavia.
05.10.1954	Firma del Memorandum d'Intesa di Londra tra Italia e Jugoslavia: spartizione del TLT tra Zona A e Zona B.
25.10.1954	Trasferimento dell'amministrazione della Zona A dal GMA all'Italia.

Riferimenti bibliografici e sitografici

- Aga Rossi E. (a cura di), *Il Piano Marshall e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983;
- Bianchini S., *I mutevoli assetti balcanici e la contesa italo - jugoslava (1948-1956)*, in Galeazzi M. (a cura di), "Roma-Belgrado: gli anni della Guerra Fredda", Ravenna, Longo, 1995, pp. 11-38;
- Bosworth R.J.B., *Mito e linguaggio nella politica estera italiana,* in "La politica estera italiana (1860-1985)", ed. R.J.B. Bosworth & S. Romano, Bologna, 1991, pp. 35-68;
- Brands H. W., *Redefining the Cold War: American Policy toward Yugoslavia, 1948-60*, in "Diplomatic History", 1987, vol. 11, no. 1, pp. 41-53. JSTOR, www.jstor.org/stable/24911740;
- Cattaruzza M., *1945: alle origini della questione di Trieste*, in "Ventunesimo Secolo", Rivista di studi sulle transizioni, n. 4, Aprile 2005, pp. 97-112;
- Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007;
- Cattaruzza M., *The Making and Remaking of a Boundary . The Redrafting of the Eastern Border of Italy after the Two World Wars*, in "Journal of Modern European History", vol. 9, no. 1, 2011, pp. 66-86. JSTOR, www.jstor.org/stable/26265925;
- Craig N., *A Balkan Union? Southeastern Europe in Soviet Security Policy, 1944 - 1948*, in "The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-1953", ed. Francesca Gori and Silio Pons, London: Macmillan, 1996, pp. 126-143;
- De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, LINT, 1981;
- De Castro D., *Il problema di Trieste: genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*, Bologna, Cappelli, 1953;
- De Leonardis M., *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Napoli, ESI, 1992, pp. 183-280;
- Di Biagio A., *The Marshall Plan and the Founding of the Cominform, June-September 1947*, in "The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-1953", ed. Francesca Gori and Silio Pons, London: Macmillan, 1996, pp. 208-221;

- Eden A., *Le memorie di Sir Anthony Eden 1945-1957*, Milano, Garzanti, 1960, p. 218;
- Eisenhower D.D., *Gli anni della Casa Bianca 1953-1956*, Milano, 1954, p. 504;
- Gibianskii L., *The Soviet Bloc and the Initial Stage of the Cold War: Archival Documents on Stalin's Meetings with Communist Leaders of Yugoslavia and Bulgaria, 1946 – 1948*, in "Cold War International History Project", Bulletin 10, pp. 112-134;
- Gibianskii L., *The Soviet-Yugoslav conflict and the Soviet Bloc*, in *The Soviet Union and Europe in the Cold War*, *1943-1953*, ed. Francesca Gori and Silio Pons, London: Macmillan, 1996, pp. 222-245;
- Heuser B., *Western Containment Policy in the Cold War. The Yugoslav Case 1948-1953*, London: Routeledge, 1989;
- Karlsen P., *Frontiera rossa: il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, ed. LEG, Gorizia, 2010;
- Karlsen P., *Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1944)*, in "Ventunesimo Secolo", Rivista di Studi sulle Transizioni, n. 7, Ottobre 2008, pp. 139-164;
- Kunz J.L., *The Free Territory of Trieste*, in "The Western Political Quarterly", 1948, vol. 1, no. 2, pp. 99-112. JSTOR, www.jstor.org/stable/442212;
- Majstorovič V., *The Rise and Fall of the Yugoslav-Soviet Alliance, 1945-1948*, in "Past Imperfect", Vol. 16, University of Toronto, 2010;
- Mehta C., *The CIA Confronts the Tito-Stalin Split, 1948–1951*, in "Journal of Cold War Studies", 2011, vol. 13-1, pp. 101-145;
- Meyr G. e Pupo R. (a cura di), *Dalla cortina di ferro al confine ponte. A cinquant'anni dal Memorandum di Londra, l'allargamento della Nato e dell'Unione Europea*, ed. Comune di Trieste, Trieste, 2008;
- Meyr G., *Trieste di nuovo all'Italia: un'opzione militare del 1953*, in Verrocchio A. (a cura di), "Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)", Trieste, ed. Comune di Trieste, 2004, pp. 134-145;
- Novak B.C., *Trieste 1941-1954. The Ethnic, Political and Ideological Struggle*, Chicago: The University of Chicago Press, 1980;

- Parrish S., *The Marshall Plan, Soviet-American Relations, and the Division of Europe*, in "The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe, 1944-1949", ed. Norman Naimark and Leonid Gibianskii, Boulder: Westview Press, 1997, pp. 267-287;
- Pupo R., *Il contesto internazionale delle vicende giuliane: 1944-1947*, in "Fra Italia e Iugoslavia - saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)", Del Bianco, Udine, 1989, in particolare pp. 22-44 e succ.;
- Pupo R., *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005;
- Ranieri R., *L'Italia e i negoziati del Piano Schuman*, in Di Nolfo E., Rainero R.H., Vigezzi B., (a cura di), "L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-59)", Milano, Marzorati, 1988, pp. 547-573;
- Romano S., *Un trattato sbagliato al momento sbagliato*, in Ventura A. (a cura di), "Per una storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata", Atti del Convegno di Studi, Padova 6 febbraio 2004, Padova, Cleup, 2005;
- Schwelb E., *The Trieste Settlement and Human Rights*, in "The American Journal of International Law", 1955, vol. 49, no. 2, pp. 240-248. JSTOR, www.jstor.org/stable/2194343;
- Sebesta L., *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991;
- Smith E.T., *The United States Italy and NATO 1947-52*, London: Macmillan, 1992;
- Valdevit G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli, 1986;
- Varsori A., *Italy and Western Defence 1948-55: The Elusive Ally,* in Heuser B. & O'Neill R. (eds), "Securing Peace in Europe, 1945-62", London: Macmillan, 1992, pp. 196-221;
- Varsori A., *La scelta occidentale dell'Italia (1948-1949)*, in "Storia delle Relazioni Internazionali", I, 1985, n. 1, pp. 95-159 e n. 2, pp. 303-368;
- Vucinich W., *Yugoslavia's International Relations (1945-1965)*, in "Contemporary Yugoslavia: Twenty Years of Socialist Experiment", Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1969.

Riconoscimenti

Strano a dirsi, ma questo lavoro è il sigillo autentico di un percorso accademico iniziato quasi vent'anni fa a Gorizia, e frutto della curiosità e del desiderio di conoscenza verso la storia di un confine che dal 1866 a oggi continua a manifestare la sua dinamicità, la sua elasticità, la sua ambiguità, la sua relativa resilienza.

Da allora, ho incontrato molte persone testimoni della tragicità degli eventi occorsi dal 1943 al 1954 nella Venezia Giulia, nel Quarnaro e nella Dalmazia. Seppur senza dimenticare il doloroso periodo che ha preceduto l'esodo giuliano dalmata – diretta conseguenza del drastico arretramento del confine italo - jugoslavo da est a ovest – sento il dovere di manifestare anzitutto la mia vicinanza agli esuli giuliani e dalmati di allora e di oggi, gravemente penalizzati da una carente protezione internazionale e umiliati dallo stravolgimento unilaterale degli equilibri preesistenti. Un pensiero particolarmente sentito è rivolto alle numerosissime vittime civili dei massacri a fuoco incrociato che hanno devastato l'Alto Adriatico di quei tempi oscuri, lacerati dall'alternarsi delle ideologie totalitarie che hanno fomentato l'odio etnico nella regione Venezia Giulia, nel Quarnaro e in Dalmazia.

Infine, sento l'esigenza di ringraziare molte persone, senza il cui supporto non sarei mai riuscito a coronare il sogno di una laurea magistrale così prestigiosa, di cui sono soddisfatto e orgoglioso: grazie ai miei genitori Laura e Gilberto, ai miei fratelli Davide e Pietro, a Vittoria e alla mia Famiglia per l'immutato appoggio; grazie all'Università Ca' Foscari, per avermi dato l'opportunità di scrivere un capitolo così importante per la mia formazione e crescita professionale; grazie agli illustri Professori Antonio Trampus e Fulvio Salimbeni, sempre disponibili a un confronto sui temi a me più cari; grazie ai colleghi di Ca' Foscari, in particolare a Gianluca Doro e ad Alice Sieve (ma anche a tutti gli altri che non posso citare uno ad uno per esigenze di brevità!); grazie ai colleghi dell'Università City College of New York per la meravigliosa opportunità di formazione che mi hanno offerto; grazie anche ai colleghi dell'Ufficio di Relazioni Internazionali della Waseda Univesity di Tokyo per la straordinaria accoglienza dimostrata nel periodo del mio soggiorno professionale; grazie ai colleghi di Corso di Laurea magistrale in Relazioni internazionali comparate per avermi aiutato e sostenuto sempre in questi due anni; grazie ad Andrea Erri, per avermi saputo indirizzare al momento opportuno; grazie allo staff della Biblioteca di Area economico-giuridica di S. Giobbe per la fornitura puntuale e accurata dei materiali utilizzati per le mie ricerche; grazie a Federica Chiorboli per il costante sostegno nello Spirito; grazie a chiunque abbia contribuito anche marginalmente al raggiungimento di questo obbiettivo così importante e atteso per lunghi anni. Grazie.